capecelatro-carlo, donolo, salvati, zitara e altri

i nuovi termini della «questione meridionale»

introduzione di **Giovanni Mottura**

a cura del Centro di Documentazione di Agrigento

savelli

L. 2.000 (1.886)

Introduzione

1. L'insieme dei materiali che i compagni del Centro di documentazione di Agrigento hanno ritenuto riproporre in questa antologia non ha la pretesa di costituire un campionario esauriente delle linee di analisi e di rilettura del problema meridionale seguito dalla sinistra italiana nell'ultimo decennio.

Si può dire però che esso rappresenta, insieme alla bibliografia, un tentativo di stimolare un primo bilancio — ormai largamente possibile, e sicuramente necessario — delle vie teoriche attraverso le quali una generazione politica (quella maturata nelle lotte di massa operaie e studentesche dal 1968 in poi) si è andata gradualmente riappropriando dei contenuti *universali* della cosiddetta *questione meridionale*.

Alla luce dell'esperienza storica del movimento operaio italiano — e di là dalle rivendicazioni di una pretesa continuità politica senza salti, che reggono il confronto con gli avvenimenti dell'ultimo ventennio soprattutto in questo campo specifico — è estremamente importante poter registrare che quel processo di riappropriazione e di rielaborazione è in corso.

Questo è vero in due sensi. In primo luogo, perché la consapevolezza dell'importanza del problema meridionale — in tutte le sue articolazioni — e del peso che ad esso va assegnato all'interno del lavoro di elaborazione d'una strategia che conduca la classe proletaria al potere nel paese, ha sempre rappresen-

tato — dopo il compimento dell'unità nazionale — uno degli indicatori più efficaci della maturità politica, teorica e organizzativa del movimento operaio italiano. Non a caso la nascita del movimento comunista in questo paese ha comportato anche — ad opera di Antonio Gramsci — l'elaborazione della prima analisi marxista della questione meridionale, capace di superare politicamente tanto le angustie dell'economicismo quanto i limiti di classe del meridionalismo classico, riutilizzandone però le acquisizioni valide, nel corso di una lotta ideologica condotta alla luce degli interessi strategici del proletariato. In secondo luogo, perché il rinnovato interesse per il problema meridionale si presenta a tutte le componenti del movimento operaio non soltanto come esigenza di riconquistare quella capacità gramsciana di analisi, ma come necessità di riconquistarla *in modo creativo* di fronte alle profonde modificazioni intervenute nel tessuto economico e sociale italiano nel corso dell'ultimo quarto di secolo. In altre parole i fenomeni e i compiti politici nuovi, scaturiti dai cambiamenti avvenuti nella composizione e nella struttura delle classi e nei loro rapporti, hanno da un lato reso indispensabile una rilettura del patrimonio teorico e analitico del movimento operaio italiano, ma hanno contemporaneamente fatto emergere gli stimoli per un processo di arricchimento volto a ricollegare gli studi sulla questione meridionale italiana ad alcune delle correnti più vive e feconde del marxismo internazionale. Come testimonia anche la panoramica offerta da questa antologia (e più largamente la bibliografia) questo processo è peraltro ancora incompiuto, tanto sotto il profilo della messa a punto di un apparato concettuale e di uno schema interpretativo integralmente persuasivi, quanto sotto quello di una produzione sufficientemente estesa di dati e informazioni sui diversi elementi costitutivi della questione.

A parte i vicoli ciechi di tipo differente imboccati

dall'analisi negli anni scorsi, la maggiore difficoltà interpretativa aperta sembra essere ancora in un certo senso pre-gramsciana. Espressa in termini interrogativi, essa può suonare così: è pensabile — *sulla base delle determinazioni storiche e sociali che definiscono la questione meridionale e i suoi sviluppi* — una risoluzione definitiva della stessa che non ponga radicalmente in discussione i fondamenti strutturali del sistema economico italiano, ovvero la sua *essenza* capitalistica? In altre parole, si può pensare a tale risoluzione come a una prospettiva perseguibile con successo attraverso una gestione rigorosamente riformistica del potere borghese nazionale, oppure essa solleva un tale intrigo di problemi a diversi livelli (istituzionali, politici, strutturali), da far apparire del tutto utopistica o mistificante una simile ipotesi, in qualsiasi veste essa si presenti? Che dare una risposta a questo interrogativo di fondo sia politicamente essenziale ai fini della formulazione di una strategia complessiva del movimento operaio, non sembra dubbio. Né sembra dubbio a noi il fatto che *tale risposta vada oggi ricercata in primo luogo attraverso una riflessione attenta sulle esperienze politiche e organizzative del proletariato italiano, e in particolare meridionale, nell'ultimo ventennio*; ovvero attraverso una messa alla prova in tale direzione degli schemi interpretativi tramandatici, piuttosto che attraverso una discussione storiografica su quegli schemi stessi.

Non è ovviamente questa introduzione la sede adatta a sviluppare quelle che, secondo noi, sono le implicazioni politicamente rilevanti di questa alternativa. Ci interessava accennarvi, però, perché riteniamo che essa costituisca una delle possibili chiavi di lettura interessante, non soltanto sotto il profilo metodologico, dei testi proposti o consigliati in questo libro. Anche la diversità di scelte relative a tipi di approccio adottati per riaprire il discorso sul Mezzogiorno — infatti — è ridiventata negli ultimi anni terreno di confronto politico non secondario.

Conviene ora, per chiarezza, richiamare alcuni punti, a nostro avviso essenziali (anche se apparentemente ovvi), del panorama nel quale questa discussione si colloca.

2. Nelle pagine che seguono non si troveranno cose nuove.

L'intenzione dalla quale traggono origine, nei progetti di chi scrive e dei curatori dell'antologia, è quella di riproporre — in modo necessariamente sommario e schematico — un filo conduttore che giudichiamo utile per ricollocare nelle giuste dimensioni fatti, avvenimenti, dati e notizie certamente noti a chiunque legga il giornale o abbia una qualche nozione di storia del paese in cui viviamo. Eppure nella maggior parte dei casi quei fatti, avvenimenti, notizie appaiono avvolti in una nebbia ideologica non sufficiente a nasconderli, ma sufficiente a sfumarne i contorni, a velare i rapporti che intercorrono tra essi, a stancare rapidamente gli occhi di chi — sulla base dei normali mezzi informativi — tenti di focalizzarne il senso. Quando si parla di Mezzogiorno, quella nebbia è rappresentata in primo luogo dall'insistenza con cui si mettono in evidenza gli aspetti più vistosi di miseria, disgregazione sociale e istituzionale, a scapito di uno sforzo di comprensione più esatta, da un lato della dinamica generale dei rapporti tra le classi che vi si esprime, e dall'altro della funzione specifica che ne giustifica il perdurare nel tempo ma anche le successive modificazioni. In sostanza, dunque, i «pianti» sul Mezzogiorno trovano una precisa ragione di essere — *da qualsiasi parte vengano* — nell'effetto che ottengono: quello di distrarre l'attenzione della maggioranza (in primo luogo della parte di proletariato italiano che non sembra direttamente coinvolta in quelle condizioni di vita) dalla realtà sulla quale tutti gli scrittori meridionalistici, di qualsiasi scuola, hanno unanimemente battuto: il fatto che la questione

meridionale sia non un complesso di problemi regionali, geograficamente e storicamente delimitabili in modo relativamente unitario, ma una questione *nazionale*, che investe cioè e condiziona *a tutti i livelli* l'evoluzione del sistema sociale ed economico complessivo. Da un lato ciò è visibile, in termini sovrastrutturali nel particolare tipo di articolazione assunto in Italia dalle istituzioni politiche e amministrative attraverso le quali la classe dominante esercita il controllo e la repressione e nelle forme pratiche in cui è stato e viene usato tale apparato nel corso della storia del paese. Dall'altro lato, la portata generale della cosiddetta questione meridionale si ritrova in termini *strutturali* soprattutto nel ruolo che essa ha svolto — come fonte ininterrotta di forza-lavoro agevolmente attingibile — all'interno dei processi di sviluppo capitalistico, italiano prima e poi anche europeo.

Sotto questo profilo, il Mezzogiorno dopo l'unità d'Italia, nella sua parte proletaria e semiproletaria, appare in misura preponderante come un enorme concentramento di sovrappopolazione relativa, quote della quale nelle diverse fasi del processo di accumulazione sono state mobilitate — in misura variabile — per ingrossare le schiere (o riempire i vuoti) dell'esercito operaio attivo. Accanto e frammisti a quella parte, che costituisce il gruppo più consistente della popolazione rurale e urbana, gli strati non proletari né in via di proletarizzazione tendono in gran parte ad assumere le caratteristiche di gruppi terziari e/o parassitari, per il prevalere a vari livelli di funzioni di controllo volte a garantire (per lo più attraverso i due canali dell'*intimidazione* e dell'*erogazione oculata di rivoli di spesa pubblica*) l'«equilibrio» sociale e il «consenso» politico.

E' interessante ricordare che proprio alla necessità di assicurare tali funzioni — come risulta da una letteratura ormai folta — sono connesse molte di quelle caratteristiche istituzionali e socioculturali che molti ideologi si sono ostinati (e si ostinano an-

cora in alcuni casi) a presentare come «persistenze precapitalistiche o paleocapitalistiche» o come diffuse tendenze delinquenziali strettamente connesse a condizioni di arretratezza e ignoranza (1).

Sembra poi anche interessante ricordare che come le ragioni dell'esistenza nel Mezzogiorno di quel tipo di proletariato e delle sue condizioni di vita vanno ricercate ben al di là dei confini geografici meridionali, come quel proletariato svolge un ruolo essenziale nel processo di accumulazione del capitalismo europeo, così anche i suoi diretti controllori (di rango elevato o infimo, o fuorilegge) tendono ad espandere il loro raggio d'azione, la logica secondo la quale si comportano, la filosofia di cui sono portatori, ben oltre quei confini. Essi — ad esempio — tendono a fornire larga parte dei quadri della cosiddetta amministrazione pubblica, come tendono a fornire gran parte del personale politico a quelle forze organizzate a cui forniscono anche il «consenso» popolare.

Il grande escluso dalla discussione impostata in

---

1) E' esemplare a questo proposito la discussione sulle vicende attraverso le quali si è sviluppata l'attività della Commissione antimafia. Da essa appare esclusa l'ipotesi — che è un dato di conoscenza corrente per qualsiasi proletario meridionale — che la mafia, la camorra e tutti gli altri fenomeni del genere altro non siano nella sostanza se non forme diverse di organizzazione solidaristica della classe dominante.

L'impostazione tendente a presentarle come volgari — per quanto insolitamente complesse — associazioni di delinquenti comuni non è un frutto casuale della «nordica ingenuità» di alcuni parlamentari, come qualche anno fa sosteneva un brillante giornalista progressista su un quotidiano milanese; è volontà deliberata di denunciare gli aspetti che sono diventati scomodi per gli stessi gruppi mafiosi più legati al potere centrale, al fine di poterne utilizzare meglio le potenzialità organizzative e di controllo. Si tratta dunque di una scelta politica precisa, simmetrica rispetto a quella di considerare e trattare come casi di banditismo individuale gli atteggiamenti di legittima sfiducia e di autodifesa dalla giustizia borghese diffusi tra le popolazioni di intere zone (in questi casi, però, le carte delle commissioni parlamentari sono di regola sostituite dai mitra dei baschi blu).

termini di miseria e di disgregazione sociale e istituzionale è dunque il proletariato precario, ovvero la maggioranza del proletariato del Mezzogiorno. Lo è a tal punto che la maggior parte delle volte in cui è riuscito a rovesciare per periodi più o meno brevi i controlli più pesantemente fisici, esso è poi apparso scarsamente capace di esprimere la propria realtà e i propri obiettivi con un linguaggio, con espressioni e concetti, che non fossero intrisi degli stessi schemi interpretativi utilizzati da chi per tanto tempo lo ha confinato nella più brutale subalternità.

La gravità delle conseguenze che ciò comporta per l'intero proletariato italiano sono ogni giorno più evidenti. Lo sono nelle difficoltà di collegamento concreto e continuativo tra i reparti dell'esercito operaio attivo esistenti nel paese (anche nel Mezzogiorno) e la massa dell'esercito di riserva. E lo sono ancor più nei conflitti che scoppiano periodicamente, vedendo in campo — in ambedue i fronti che si scontrano — nutriti reparti di quest'ultimo (*che per lo più appare non come un gruppo unitario, ma come un coacervo di figure eterogenee*), tesi a strappare per sé contro chiunque le briciole che la classe dominante cede sotto forma soprattutto di posti di lavoro più o meno precari.

Ciò conduce ad una situazione di ricorrente contraddizione tra il potenziale di lotta raggiunto dal proletariato precario in alcune fasi della storia nazionale (quella attuale è sotto questo profilo certamente una delle più interessanti) e la reale capacità delle organizzazioni del proletariato più cosciente di riconoscere e raccogliere tale potenziale dandogli uno sbocco articolato e unitario nelle battaglie politiche e sindacali del paese.

Lo stesso rilancio dei temi meridionalistici compiuto negli ultimi anni dalle organizzazioni sindacali, per quanto abbia avviato — soprattutto tra la classe operaia del Nord — un processo di arricchimento della discussione, e

abbia senza dubbio fruttato in alcune zone del Sud nuove capacità di bloccare e smascherare a livello di massa le manovre reazionarie più pericolose, ha trovato nel complesso due limiti pesanti: lo stato di frantumazione in cui si trova il proletariato precario; e i ritardi nella diffusione in tutto il proletariato italiano della consapevolezza politica e teorica del suo coinvolgimento — oggettivo e integrale — nella problematica della quale la questione meridionale è la faccia visibile.

Tale problematica è stata sintetizzata in termini semplici e radicali da un operaio, durante un corso sindacale tenutosi nell'autunno scorso: «In questa società, perché esista un Nord, è necessario e inevitabile che esista un Mezzogiorno. Ma se il Mezzogiorno che c'è oggi diventasse troppo scomodo e i padroni decidessero di cancellarlo, chi diventerebbe il Mezzogiorno di domani?».

3. Porsi seriamente questa domanda appare oggi essenziale per le organizzazioni del proletariato. Significa porsi in modo concreto il problema del potere, dell'esercizio e della distribuzione del potere in questa società; problema del quale i processi di proletarizzazione, quelli (non sempre coincidenti con i primi) di pauperizzazione, quelli di disgregazione sociale nelle loro varie forme, sono il volto peggiore, inscindibile però da altri — ristrutturazione industriale, sviluppo agricolo, razionalizzazione dei servizi, eccetera — che generalmente vengono considerati meno ripugnanti o in alcuni casi addirittura positivi.

Affermare questo non significa ritenere probabile in termini più o meno ravvicinati una soluzione definitiva di *questa* questione meridionale, come hanno fatto negli anni passati i teorici del «Piano del capitale». Un semplice riferimento alle leggi che in questa società regolano le decisioni di investimento può essere sufficiente — insieme alle esperienze fatte — a far apparire probabile che

siano, al contrario, le zone meno sviluppate della fase precedente a rimanere tali in quella successiva. Ciò non sembra però contraddittorio con la possibilità che — qualora i conflitti si acutizzassero localmente in misura tale da superare il livello di guardia della compatibilità con gli attuali equilibri politici — venga messa in atto una serie di meccanismi di aggiustamento economici, giuridici e amministrativi. Tali meccanismi si presenterebbero ancora una volta nella veste classica della coppia repressione — riforme, e motivati a livello ideologico in varie forme, le quali — va tenuto presente —, trattandosi di un regime democratico parlamentare, potrebbero anche apparire parzialmente o nettamente contraddittorie tra loro.

L'obiettivo sarebbe comunque — per così dire — il trasferimento di una parte del «sottosviluppo», necessario allo sviluppo dell'insieme, in aree diverse dalle attuali.

Questa ipotesi richiede un chiarimento. Infatti l'esperienza stessa indica che tale *trasferimento* può assumere differenti vesti.

Può, nel caso apparentemente più ovvio, avvenire come processo di peggioramento delle condizioni socioeconomiche complessive di altri territori o regioni, magari meno estesi e più dispersi di prima, al fine di ritardare la presa di coscienza del carattere unitario del fenomeno. Sono questi i casi più vistosi, quelli per i quali viene solitamente usato il termine *emarginazione (o marginalità storica)* (2).

Oppure può — per citare un altro dei casi più frequenti — presentarsi come crescita degli squilibri tra i diversi settori economici (industria, agricoltura, territorio), o all'interno stesso di quelli

---

2) Per una definizione di questo ultimo termine con il quale ci sembra di consentire, si veda A. Pizzorno, *Familismo amorale e marginalità storica, ovvero perché non c'è niente da fare a Montegrano*, in «International Review of Community Development», 1966, nn. 15-16.

(tra industrie «di punta» e più «arretrate», aziende agricole «efficienti» ed altre, eccetera). In questi casi l'aspetto territoriale del «sottosviluppo» appare meno evidente, e comunque subordinato al livello di concentrazione o di prevalenza di certe attività invece che di altre nelle diverse aree geografiche.

Va detto che queste forme diverse del fenomeno si possono anche sviluppare contemporaneamente, laddove gli indirizzi di politica economica volta verso una di esse si assommino agli effetti di tendenze già in atto. Tale, per citare un esempio, sembra essere il caso di regioni larga parte del cui territorio appare sottoposto negli anni più recenti agli effetti della crisi dell'agricoltura montana e collinare (col conseguente esodo) in un momento di crisi di alcuni settori di piccola e media industria. Altri esempi si possono trovare in zone agricole meridionali assai differenti, irrigue e a coltura intensiva, nelle quali processi paralleli di liquidazione della piccola azienda diretto-coltivatrice e di concentrazione del capitale in settori industriali legati all'agricoltura (trasformazione di prodotti agricoli) provocano non tanto — o non soltanto — un'accentuata messa in sopranumero di forza-lavoro locale, quanto forti diminuzioni nei livelli annuali di occupazione — per quanto precaria e saltuaria — della forza-lavoro delle limitrofe zone «emarginate».

Riprendendo il discorso, dunque, i punti che ci sembra utile ribadire, e sui quali il dibattito interno al movimento operaio richiede a nostro avviso ulteriori approfondimenti, sono i seguenti:

a) che per quanto allo stato attuale non appaia probabile la soluzione della questione meridionale (*nei suoi termini storici*) ad opera della borghesia stessa che l'ha creata, essa tuttavia non può essere considerata impossibile;

b) che una simile eventualità — in assenza di operazioni imperialistiche di vasta portata in altri paesi ad opera del capitalismo italiano — comporterebbe però, necessariamente, l'apparire di nuovi

fenomeni di «sottosviluppo» sul territorio metropolitano;

c) che l'effetto di una tale operazione, qualora il movimento operaio non sapesse affrontare adeguatamente sin d'ora questa problematica in termini *teorici, politici* e *organizzativi* precisi, sarebbe un'ulteriore frammentazione del proletariato italiano, assai più pesante di quella già in atto nonostante gli alti livelli di coscienza e combattività raggiunti dalla classe operaia delle grandi fabbriche e da altri reparti del proletariato stesso.

4. Dalla considerazione di questi punti dovrebbe risaltare chiaro come, a nostro avviso, il problema del «sottosviluppo» meridionale, e in particolare il problema di interpretarne le modificazioni intervenute nell'ultimo quarto di secolo (cioè dopo la crisi del blocco storico specificamente individuato da Gramsci, sancita dall'avvio della Riforma fondiaria e dalla creazione della Cassa del Mezzogiorno), vadano collocati nel quadro più ampio di uno studio delle trasformazioni quantitative e qualitative che hanno interessato il proletariato italiano.

Al centro di questo quadro sta, senza dubbio, lo storico rovesciamento del rapporto quantitativo tra lavoratori industriali e lavoratori agricoli, e la parallela profonda trasformazione delle caratteristiche e dei comportamenti della classe operaia industriale. Ma l'enorme flusso di esodo, che alimenta quella vicenda a partire dalla metà degli anni '50, produce contemporaneamente altri effetti rilevanti.

Da un lato esso porta gradualmente allo svelarsi della vera natura dei criteri che avevano ispirato le linee della politica agraria e dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno. Ne mette infatti in luce gli effetti di congelamento di elevate quote di sovrappopolazione relativa in posizione di accentuata dipendenza dalla spesa pubblica; ovvero — per usare un termine in voga — *emarginata*,

ma in forme tali da renderla proprio per questo largamente ricattabile sul piano politico, oltre che facilmente mobilitabile in caso di aumento del fabbisogno di forza-lavoro nei settori trainanti.

Inoltre l'esodo — quantitativamente eccedente, *sin dai primi anni*, rispetto allo stesso incremento della domanda di forza-lavoro che ne determina l'inizio — genera due altri processi destinati anch'essi a modificare profondamente le caratteristiche complessive del proletariato italiano. Da una parte muta insieme alla composizione dell'esercito operaio attivo anche quella della sovrappopolazione relativa, sia in termini di localizzazione, sia in termini di forme sociali di esistenza. Dall'altra, dopo più di mezzo secolo, l'esperienza di massa ridiventa uno dei fattori rilevanti — seppure sotto una veste assai diversa che in passato — della condizione di vasti strati del proletariato italiano.

Ambedue questi fenomeni sono stati oggetto di attenzione crescente, nell'ambito dell'interesse rinnovato per la problematica relativa alle tendenze del mercato del lavoro, e alle trasformazioni strutturali intervenute nel sistema produttivo italiano nel corso dell'ultimo quindicennio.

Rimandando alla lettura dei testi del dibattito — per la maggior parte ormai noti — in modo da non appesantire oltre misura questa introduzione, vorremmo qui sottolineare soltanto qualche elemento a nostro avviso saliente (3).

In particolare, ci sembra importante ai fini di

---

3) A titolo indicativo, sui termini del dibattito sviluppatosi negli ultimi anni sui problemi del mercato del lavoro in Italia si veda: L. Meldolesi, *Disoccupazione ed esercito industriale di riserva in Italia*, Bari, Laterza, 1972; M. Paci, *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1973; e l'antologia a cura di P. Leon e M. Marocchi, *Sviluppo economico italiano e forza-lavoro*, Padova, Marsilio, 1973, che raccoglie alcuni degli interventi e dei saggi apparsi in varie riviste attraverso i quali si è articolato il dibattito.

questo discorso ricordare come la composizione della sovrappopolazione relativa si trasformi, nel complesso, lungo alcune direttive che non hanno a tutt'oggi ricevuto, per quanto ne sappiamo, attenzione adeguata come componenti d'un fenomeno unitario. Esse possono essere sintetizzate, a titolo esemplificativo, nei punti seguenti.

a) *Il trasferimento di larga parte della sovrappopolazione relativa da un insediamento rurale ad uno urbano*, sia in termini di vero e proprio inurbamento, sia nei termini di passaggio dalla residenza in case sparse o in frazioni a quella nei nuclei capoluogo di comune o di comprensorio.

In questi flussi — oltre, come s'è detto, la trasformazione definitiva di un'ingente massa di lavoratori agricoli in operai industriali — si consuma anche quella di una massa non minore dei medesimi lavoratori agricoli in forza-lavoro generica in condizioni di precariato, sempre più drasticamente frantumata (nonostante la reale uniformità) in figure sociali apparentemente eterogenee, e, nella maggior parte, tali soprattutto nella coscienza che esse hanno di se stesse.

In altri termini una larga porzione della sovrappopolazione latente sotto l'apparenza di «attivi in agricoltura», che in Italia costituiva la maggior parte della sovrappopolazione relativa, si scinde in due parti. L'una va ad alimentare l'esercito operaio attivo. Così facendo, svolge un duplice ruolo: da un lato quello di forza-lavoro *aggiuntiva*, dipendente dall'aumento della domanda; dall'altro, però, anche quello di forza-lavoro *sostitutiva*, connesso con le modificazioni qualitative intervenute nei criteri selettivi della domanda stessa (4). In tal modo *lo stesso aumento dell'esercito operaio attivo ha come*

---

4) Il primo ricercatore a intuire e dimostrare l'importanza del fenomeno della *sostituzione* di forza-lavoro precedentemente occupata nell'industria con forza-lavoro immigrata (prevalentemente da aree agricole) è stato M. Paci, che nel saggio

contropartita il generarsi di nuove quote di sovrappopolazione relativa, rappresentate dai lavoratori che vengono sostituiti da una parte delle «nuove leve».

La seconda parte della massa di sovrappopolazione latente mobilitata, contemporaneamente, si ripartisce in diversi sottogruppi (che a loro volta «esistono — come dice Marx — in tutte le sfumature possibili»).

Verificata duramente la propria condizione di *eccedenza*, una sezione di essa — come s'è detto — si avvia sulla strada dell'emigrazione più o meno temporanea, intervallata da rientri più o meno lunghi: in tal modo costituisce una quota di sovrappopolazione *fluttuante* a disposizione dei padroni di tutta Europa (5).

Una seconda sezione, in larga misura sovrapposta alla prima a causa dell'elevato *turn over* che caratterizza quel tipo di emigrazione, va invece ad ingrossare la quota di *sovrappopolazione stagnante*, ovvero la schiera dei lavoratori precari, saltuari, dei *part timers*, dei lavoratori a domicilio, dei terziari di ripiego, eccetera.

Per una terza sezione infine — che rappresenta uno dei gruppi maggioritari del proletariato femminile — l'esodo dalle aree rurali si traduce in un passaggio (intervallato da un periodo più o meno lungo di tentativi di trovare lavoro) da una particolare forma della sovrappopolazione latente

---

Migrazioni interne e mercato capitalistico del lavoro («Problemi del socialismo», 1970, n. 48), elabora i risultati delle ricerche sul mercato del lavoro in Lombardia svolte nel corso del 1968 nell'ambito dell'ILSES

5) Uno sviluppo di questo punto particolare — con riferimento ai fattori che da qualche anno sembrano ridurre la portata della valvola migratoria per ciò che riguarda la forza-lavoro italiana in Europa — si può trovare nel saggio di G. Mottura, E. Pugliese, *Mercato del lavoro e caratteristiche dell'emigrazione italiana nell'ultimo quindicennio*, compreso nell'antologia citata di P. Leon e M. Marocchi.

(quella di cui facevano parte come «coadiuvanti familiari» di contadini poveri) ad un'altra, *sempre latente*: quella di cui fanno parte come «casalinghe» proletarie (6).

Anche in questo caso si possono verificare, nelle diverse fasi del processo. sovrapposizioni più o meno larghe alle due sezioni precedenti: gli esempi più noti di ciò sono rappresentati dal fluttuare di un elevato numero di proletarie tra la condizione di «casalinghe» e quella di lavoranti a domicilio, o addirittura di operaie stabilmente occupate nei periodi di emigrazione «temporanea».

b) *L'intensificarsi, nelle aree agricole, dello sviluppo capitalistico.*

Questa tendenza, se da un lato trae origine – almeno in parte – dal modificarsi degli indirizzi di politica agraria, causato anche dalla necessità di «liberare» forza-lavoro per l'industria negli anni del boom, nel periodo successivo diventa a sua volta un attivo fattore di espulsione. Ciò avviene in primo luogo come diretta conseguenza dell'aumento della meccanizzazione del lavoro nelle aziende capitalistiche e contadino-capitalistiche. Vengono così colpiti in particolare i livelli d'occupazione degli strati bracciantili puri e dei contadini poveri semiproletari (per i quali la parte di reddito proveniente dal lavoro extra-aziendale costituisce una condizione essenziale per la sopravvivenza come contadini).

Esistono però anche vie per così dire indirette attraverso le quali lo sviluppo del capitalismo in

---

6) L'applicazione della categoria marxiana di sovrappopolazione latente alle casalinghe proletarie richiederebbe una serie di precisazioni che ci allontanerebbero dal filo del discorso. Per una discussione più ampia del problema rimandiamo perciò al saggio di M. Furnari, G. Mottura ed E. Pugliese sul mercato del lavoro femminile in Italia nell'ultimo quindicennio, in corso di pubblicazione su «International Review of Community Development», 1974, nn. 30-31.

agricoltura intensifica i processi di messa in sopprannumero dei lavoratori. Esse sono rappresentate dai molteplici fattori che determinano un continuo accrescersi del divario (in termini di costi, di produttività, di razionalizzazione del processo produttivo, di rapporti col mercato ecc.) tra azienda capitalistica e azienda contadina, in presenza d'una politica agraria ormai sempre più orientata — nonostante alcune apparenze — in senso selettivo. In tal modo si mettono in moto due tipi opposti di processo all'interno dello strato contadino vero e proprio (escludendo cioè i contadini semiproletari di cui s'è parlato sopra) (7).

La fascia più alta di aziende — quelle che nonostante la conduzione diretta hanno già, in misura più o meno spiccata, molte delle caratteristiche dell'impresa capitalistica (prima tra tutte l'uso preponderante di forza-lavoro salariata) — è stimolata ad accentuare sempre più, e con ritmi stretti, tali caratteristiche per evitare di essere rigettata indietro, nella schiera delle aziende medie la cui posizione relativa va sensibilmente peggiorando. Nella misura in cui tale sforzo ha esito positivo per l'azienda, esso dà luogo ad una riduzione del fabbisogno unitario di forza-lavoro, producendo così correnti di espulsione analoghe a quelle messe in atto dalle aziende capitalistiche.

Per contro, le aziende che non hanno raggiunto quel livello vedono gradualmente aumentare i margini di precarietà già presenti nella loro situazione.

Non per tutti gli appartenenti a questa fascia — ovviamente — le prospettive che tale processo apre sono immediatamente drammatiche. Ma per gli

---

7) Per una documentazione più approfondita sui temi che stiamo trattando, si veda: C. Daneo, *Agricoltura e sviluppo capitalistico in Italia*. Torino, Einaudi, 1969; G. Mottura, E. Pugliese, *Agricoltura capitalistica e funzione dell'inchiesta*, in «Inchiesta», 1971, n. 3.

strati più bassi di essa, implicano il disastro: un disastro che nella maggior parte dei casi non si traduce neppure — data l'età media elevata delle persone coinvolte — in fenomeni di vera e propria proletarizzazione, come in buona parte invece accade ai contadini semiproletari ricordati sopra, bensì in fenomeni di crescente isolamento e di *pauperismo rurale* senza sbocchi.

Concludendo, l'insieme di queste vicende sfocia dunque in parte nella parziale ricostituzione della quota di sovrappopolazione latente insediata nelle aree rurali; in parte alimenta l'esodo vero e proprio, con gli effetti già ricordati; e in parte — infine — determina in alcune aree (soprattutto montane e collinari, meno attraenti per i capitalisti) l'apparizione di isole di pauperismo.

5. Riconducendo, per concludere, ciò che s'è detto nell'ultimo paragrafo alle osservazioni fatte nelle pagine precedenti, può forse risultare più chiaro cosa intendevamo dicendo che dal punto di vista della classe operaia l'approccio a nostro avviso più fecondo ai problemi del sottosviluppo meridionale e delle sue modificazioni di qualità è quello che li inquadra in uno studio articolato delle trasformazioni del proletariato italiano, in particolare nell'ultimo quarto di secolo.

I processi di cui abbiamo schematicamente parlato in questo paragrafo, infatti, *investono l'intero sistema economico e sociale* (cioè tutto il tessuto di rapporti tra le classi), *e sottintendono una serie di relazioni di causa-effetto da un lato con la politica dello Stato e dall'altro con le successive trasformazioni intervenute nel tessuto produttivo italiano.*

D'altra parte ciascuno dei blocchi di fenomeni che compongono quei processi, pur essendo strettamente interrelato a tutti gli altri, trova una sua particolare evidenza ed esercita una particolare influenza nell'assetto sociale di aree differenti del sistema (aree che — come si è ricordato sopra —

possono essere rappresentate da zone territoriali, da settori o parti di settori produttivi, da combinazioni delle due cose).

In questa luce, la particolare composizione del proletariato che tende a prevalere in un'area può essere assunta in sede di analisi (e di progettazione dell'intervento politico) come uno dei poli in riferimento ai quali *l'intero tessuto* di rapporti sociali di quell'area assume la propria fisionomia e caratteristiche proprie, più o meno spiccatamente diverse da quelle di altre aree del medesimo sistema.

Contemporaneamente, però, il fatto che il polo in questione sia una delle forme particolari di esistenza di un'unica classe, cioè del proletariato nazionale, fa sì che esso tenda contemporaneamente a mettere in evidenza i fattori che legano in un *quadro unico*, in una logica unitaria di dominazione di classe le situazioni delle diverse aree: *l'azione dello Stato nelle sue diverse forme*, e *l'esistenza di un mercato del lavoro unificato* (8).

Se si tiene conto di tutti questi elementi, il Mezzogiorno rappresenta appunto, sotto il profilo territoriale, una di quelle aree (a sua volta scomponibile ulteriormente in diverse sub-aree, poiché — come molti hanno osservato — esso appare in realtà come un aggregato di diversi mezzogiorni). In tale area, nel periodo considerato, tutti i processi particolari a cui abbiamo accennato sono presenti, ma il peso relativo di ciascuna delle sezioni del proletariato che attraverso

---

8) Una sottovalutazione dell'importanza di questi due fattori per una corretta definizione dei rapporti che intercorrono tra il sistema e i diversi sottosistemi che lo compongono, sembra essere all'origine delle distorsioni «indipendentistiche» messe in voga da alcuni autori sulla base d'una interpretazione «terzomondista» del Mezzogiorno come colonia. Alcune considerazioni sulla sostanza politica di tali posizioni sono state da noi svolte nel libretto: *Mezzogiorno e classe operaia*, Roma, Coines, 1973, al quale rimandiamo per evitare ripetizioni.

tali processi si aggregano in forme rinnovate è qui assai differente che nelle aree più intensamente industrializzate.

E' così che — nonostante la crescita assoluta dei lavoratori industriali — il prevalere della sovrappopolazione relativa nelle diverse forme di esistenza ricordate sopra riproduce nell'intero tessuto sociale meridionale i lineamenti del *sottosviluppo* perdurante, dell'instabilità che gli interventi via via messi in atto non hanno saputo eliminare ma hanno anzi acutizzato introducendo nuove contraddizioni.

Il cosiddetto sottosviluppo meridionale è dunque questo: non assenza di sviluppo, ma ruolo particolare assegnato ad una parte del proletariato italiano — il più grosso concentramento del quale, per ragioni storiche maturate dopo l'unità nazionale, si trova nel Mezzogiorno — nel quadro delle esigenze strategiche dello sviluppo capitalistico nazionale prima, ed europeo poi.

Giovanni Mottura

Una nuova ricostruzione storica del sottosviluppo meridionale

E. M. Capecelatro - A. Carlo

«Pochi anni prima di morire F. Engels, in una celebre lettera a F. Turati, sostenne la tesi (che noi rigettiamo) secondo cui il Mezzogiorno d'Italia soffriva per la mancanza di uno sviluppo capitalistico. L'opinione del Sud arretrato per la mancanza di una rivoluzione borghese (...) ebbe larga fortuna, se è vero, come certamente è vero, che la interpretazione gramsciana della questione meridionale fa perno proprio su un simile presupposto. Dopo Gramsci moltissimi suoi allievi hanno ripreso questa tematica, a volte in maniera pedissequa, altre volte con maggiore cautela». (p. 12)

Anche per il Romeo (il quale sostiene, rispetto a Gramsci, la tesi della necessità del sottosviluppo del Sud per lo sviluppo capitalistico del Nord)

«nel Sud non vi fu alcun serio progresso industriale, né rivoluzione borghese a livello di struttura nell'epoca borbonica, il che (...) ci fa pensare che il Romeo accetti la tesi di una società arretrata e semi-feudale, asservita da una società di tipo capitalistico. Noi riteniamo, invece, che la dialettica sviluppo-sottosviluppo si sia instaurata nell'ambito di uno spazio economico unitario dominato dalle leggi del capitale; riteniamo,

inoltre, che al momento dell'unità il divario Nord-Sud non esistesse (o comunque non fosse determinante), sicché non fu l'agire cieco delle leggi del mercato a determinare il sottosviluppo del Sud, ma l'azione politica dello Stato unitario in cui, per ragioni storiche particolari, che analizzeremo, la borghesia del Nord si trovò in una situazione di preminenza. Le nostre tesi dunque si ricollegano ad una serie di studi sullo sviluppo del capitalismo, iniziati da Baran e poi largamente ripresi (A. G. Frank, P. Jalée, S. Amin, e così via), i quali tendono a porre in rilievo come la dialettica sviluppo-sottosviluppo non si instauri tra due realtà estranee o anche genericamente collegate, ma presuma uno spazio economico unitario in cui lo sviluppo è il rovescio del sottosviluppo che gli è funzionale: in altri termini una parte si sviluppa, perché l'altra si 'sottosviluppa' e viceversa». (p. 13)

E perciò

«il presente lavoro rappresenta un radicale tentativo di rovesciare le tesi correnti del meridionalismo ufficiale rappresentate sia da Gramsci che da Romeo». (dalla copertina)

In esse,

«troppe volte si dà peso a fattori del tutto sovrastrutturali, di dubbio valore probatorio; troppe volte la conoscenza della natura dell'economia meridionale soffre di contorsioni e ambiguità di linguaggio, il che è quasi sempre indice di una confusione, dovuta alla carenza di analisi economica strutturale, nei cui riguardi molti autori, di chiara formazione idealistica, mancano del necessario strumento teorico per affrontarla. Di qui la necessità di rimontare, diciamo così, alle origini, impiegando una metodologia del tutto diversa, poiché solo in questo modo molto probabilmente possono scoprirsi le cause e le tendenze attuali del sottosviluppo meridionale nel nuovo divenire storico». (p. 7)

Dal feudalesimo al capitalismo

«Ecco la ragione per la quale questo saggio muove da lontano, e cioè dalla genesi delle strutture capitalistiche nel Mezzogiorno, che soppiantano il feudalesimo alla metà del Settecento (p. 7)

«Partiremo dallo studio di quella parte della società meridionale in cui il processo di dissoluzione del feudalesimo, essendo più avanzato, appare più chiaro: la Sicilia.

«La natura della Sicilia e dell'economia siciliana nella seconda metà del Settecento è alquanto controversa. La tesi dominante è che la Sicilia dell'epoca fosse niente altro che uno spaventoso susseguirsi di feudi dove miseria e stagnazione economica regnavano sovrane. Le testimonianze dell'epoca, tuttavia, non sono così disperate come i sostenitori delle tesi dominanti cercano di accreditare». (pp. 14-15)

Ma accanto alle testimonianze fra le quali è riportata la memoria dell'economista ed agronomo Paolo Balsamo, professore alla Università di Palermo, incaricato di «viaggiare nella Sicilia del 1808 per presentare al re una relazione sullo stato dell'agricoltura e dell'economia siciliana: (...) il più esauriente documento (redatto da un tecnico) che noi possediamo oggi della Sicilia tra la fine del '700 e l'inizio dell'800» (p. 15),

anche l'analisi dei fatti conferma che una vera e propria rivoluzione era avvenuta a livello dei rapporti di produzione nell'agricoltura siciliana. Per spiegare ciò occorre partire ancora da più lontano.

«da un fenomeno che fu caratteristico di tutta l'Europa occidentale dalla metà del '500 agli inizi dell'800: l'inflazione, alla cui base vi era la scoperta dei giacimenti auriferi dell'America e l'aumentata e più agevole produzione di oro e di argento che ne causava un relativo rinvilio, determinando la diminuzione di valore delle monete metalliche.

Questo fenomeno causò in Inghilterra lo sconvolgimento del vecchio mondo feudale, fondato su stagnanti rapporti consuetudinari, nonché la rovina dei possidenti a reddito fisso e l'ascesa dei ceti medi (mercanti, usurai, fittavoli, contadini) e l'affermarsi di una mentalità per cui il denaro era investito per trarne un profitto». (p. 17)

In Italia ed in Sicilia le cose dovettero andare nello stesso modo, anche se con un certo ritardo.

«Nel sistema feudale, infatti, si trova in genere una borghesia mercantile che svolge il compito di mediare la circolazione di valori d'uso, che in questo sistema esiste sia pure con un rilievo generalmente limitato. Questa borghesia (mercantile ed usuraia) è emarginata ed esterna rispetto alla produzione, pure essa dispone del denaro che, in un'epoca di lievitazione dei prezzi, può diventare fonte di un crescente potere economico. Nel corso del diciottesimo secolo accade allora che in Sicilia un ceto medio di speculatori, dotato di capitali, è spinto dalle circostanze sopra indicate ad investire denari nella terra prendendo in fitto i feudi. (p. 18)

Infatti

«è noto ed incontroverso il peggioramento delle condizioni di vita dei braccianti, i cui salari non seguirono il rialzo del costo della vita. (...) Contemporaneamente all'immiserimento del contadiname, però, si verificava anche un fenomeno parallelo di decadenza della nobiltà.

«Il ceto nobiliare, infatti, si indebitava sempre più, tanto che nel 1747 il governatore dell'isola dovette concedere una moratoria per i loro debiti, ma il fenomeno caratterizza tutto il '700», (p. 19)

in quanto anche i canoni d'affitto erano, evidentemente, erosi dall'inflazione.

«Si delinea così, un fenomeno di concentrazione della ricchezza che appare assolutamente analogo a quello descritto da Marx per l'Inghilterra: un ceto medio di fittavoli capitalistici, si arricchisce, da una parte intensificando lo sfruttamento della

forza-lavoro, dall'altra emarginando i *landlords:* l'inflazione era lo strumento di una simile politica». (p. 20)

Tutto ciò ha un significato economico e sociale evidente. Da una parte, infatti,

«il generalizzarsi del lavoro salariato alla base dell'agricoltura siciliana ha un senso inequivocabile, poiché il rovescio del termine 'lavoro salariato' è il capitale (...). Per realizzare il proprio guadagno il gabellotto doveva necessariamente vendere ai terzi i beni prodotti dai suoi braccianti: egli cioè acquistava una merce, la forza-lavoro, e la utilizzava per ottenere una messe di merci superiore al capitale investito. L'equazione del capitalismo, cioè l'investimento in funzione del profitto, diventa l'anima dell'economia agraria siciliana ed essa determina una dilatazione dei rapporti mercantili (...) ed una dinamica inspiegabile in termini di feudalesimo». (p. 20)

Dall'altra,

«parallelamente la proprietà dei nobili perde ogni rilievo giuspubblicistico (commistione di proprietà e funzione pubblica), tipico del feudalesimo, e diventa un mezzo per arricchire, mentre il nobile inurbato diventa in sostanza simile al proprietario privato che esiste ancora oggi, il quale lucra un fitto che è niente altro che il sovrappiù rispetto al profitto medio incassato dall'imprenditore (nella specie il gabellotto): la rendita feudale diventa rendita capitalistica. Alle tre categorie economiche di fondo del capitalismo agrario (rendita, profitto, salario) corrispondono le tre classi che dominano la scena dell'agricoltura siciliana; il nobile proprietario, l'affittuario-imprenditore, il salariato». (p. 21)

Il fatto poi che il nobile si rovinava, mentre il gabellotto si arricchiva, è

«espressione a livello sovrastrutturale della dominanza del profitto sulla rendita (ivi).

«La trasformazione dell'agricoltura siciliana

determinò una serie di profonde conseguenze che reagirono dialetticamente sulla loro causa (...). Un primo elemento da porre in risalto è il gigantesco fenomeno dell'urbanesimo la cui portata non è ignorata da nessuno (...). La portata sociale di un simile fatto è assai chiara: da una parte il vecchio legame feudale contadino-terra è infranto in maniera irreversibile; dall'altra il fatto che la gente per sfuggire alle angherie del nuovo sistema vada a cercare lavoro in città determina due conseguenze: a) una crescita della quota di produzione che va al mercato cittadino (mercantilizzazione della economia); b) una crescita della produttività del lavoro agricolo (pp. 22-3). Anche da un altro punto di vista lo sviluppo urbanistico non è stato opportunamente valutato, e cioè dal punto di vista di uno sviluppo manifatturiero (sia pure iniziale) in Sicilia». (pp. 26-7)

Dopo aver citato dati e testimonianze dell'epoca, i due autori concludono

«la presenza di attività manifatturiere e di lavorazione a domicilio in sviluppo nei centri urbani, spiega in maniera molto più convincente di un generico parassitismo (o dell'accattonaggio) lo sviluppo urbanistico delle città siciliane. Senza dubbio le manifatture erano assai arretrate e la composizione organica del capitale bassissima (il che, però, favoriva in un primo tempo l'assorbimento della forza-lavoro che si trasferiva dalle campagne); tuttavia un inizio di sviluppo c'era. e ciò conferma ulteriormente la crisi del mondo feudale, peraltro già provata dall'esodo dei contadini (...).

«Il carattere relativamente modesto di questo sviluppo impediva di assorbire tutta la grossa offerta di lavoro, per cui una larga parte di essa doveva finire nel sottoproletariato, che, però, si noti, non è uno strato generico di poveri o di parassiti. ma è lo strato sociale di poveri e sradicati di una società capitalistica o sul punto di diventarlo (in ciò la nostra analisi si differenzia da quelle di coloro che parlano

genericamente di poveri, di improvviso ed inspiegabile sviluppo di città parassitarie, ecc.)». (p. 28)

In sostanza le strutture economiche e sociali siciliane sembrano avviate decisamente verso il capitalismo, anche se

«nessuno nega, ovviamente il persistere anche tenace di residui feudali nella Sicilia della fine del '700. (...) Nella Sicilia dell'epoca in esame — tuttavia — non ci sembra dubbio che l'agricoltura (fonte di ricchezza prevalente) sia dominata dalla legge del capitale espressa dall'affittanza, mentre nelle città si delinea un primitivo sviluppo manifatturiero, affiancato da forme di transizione (la lavorazione a domicilio).

«In questo contesto parlare di feudalesimo o anche di società semifeudale non ha senso: il feudalesimo è ormai un residuo e la legge dominante appare quella del modo di produzione capitalistico: affittanza agraria e manifattura, infatti, sono fenomeni capitalistici e la lavorazione a domicilio (che certo non ha il peso economico dell'attività agricola) è spesso una forma di transizione verso il rapporto salario-capitale. (pp. 34-5)

«Anche per il Meridione continentale è in corso un processo storico simile a quello che si sviluppa in Sicilia, dal momento che sono presenti analoghe cause di fondo. (p. 35). E', però, difficile stabilire se nel Sud esistesse quel preciso rapporto di dominanza della produzione capitalistica che abbiamo visto in Sicilia, dove il fenomeno è invece molto più evidente (a nostro avviso); nel Meridione, infatti, accanto a zone ricche (relativamente) come la Puglia e i dintorni di Napoli e Salerno, esistevano zone molto più povere e meno dotate naturalmente, come il Cilento, il Molise, la Lucania, l'interno della Campania e della Calabria, dove doveva essere assai più facile il permanere di rapporti feudali fondati sull'autoconsumo. Pur non escludendo, quindi, una soluzione

analoga a quella della Sicilia, è più prudente ritenere che, mentre nelle zone più ricche e popolose prevalesse ormai il nuovo sistema, in quelle, invece, più povere, dove probabilmente sopravviveva una piccola feudalità di provincia, il vecchio ordine riuscisse a tenere. Il diffondersi però dei traffici, dell'affittanza, della circolazione monetaria, l'inflazione, il delinearsi delle prime manifatture, ecc., dovevano in pratica aver ridotto allo stremo questo residuo di feudalesimo che ormai sopravviveva senza alcuna capacità reattiva nei confronti del nuovo sistema». (pp. 36-7)

Il regime murattiano
e l'occupazione inglese della Sicilia.

«In questa situazione storica il Meridione subisce nel 1806 l'occupazione napoleonica, mentre per contro la Sicilia viene occupata dagli inglesi. Le più grosse potenze capitalistiche dell'epoca estendono la loro supremazia politica ed economica nel Sud.

«Nel Meridione continentale il regime murattiano dà il colpo di grazia alla morente feudalità; il disegno dei francesi è chiaro: integrare il Sud in uno spazio economico dominato dalla Francia che produce manufatti, mentre gli altri paesi producono solo generi agricoli. (p. 37). Il regime murattiano, però, non si limitò a compiere una funzione di mero supporto degli interessi francesi: vi furono tentativi di autonomia economica, favoriti dal fatto che la Francia non riusciva con i suoi manufatti a coprire il suo immenso mercato. Si delinea così al Sud un timido tentativo di sviluppo industriale, cui seguirà, dopo un intervallo di alcuni anni, una ben più massiccia politica economica di sviluppo inaugurata con la tariffa del 1823. Parallelamente la Sicilia era integrata nel mercato inglese con cui già da prima

esistevano ampi rapporti. L'occupazione inglese, però, segnò una svolta nella storia dell'Isola, poiché, se è vero che le ragioni di scambio migliorarono congiunturalmente in favore della Sicilia (per l'enorme bisogno che l'Inghilterra ha di prodotti agricoli in quel momento), è anche vero che la nascente industria siciliana della seta viene duramente colpita. Le cose andarono così: la guerra economica condotta contro l'Inghilterra e culminata nel blocco continentale, determina un poderoso arroventarsi dei prezzi agricoli, mentre la sterlina si svaluta del 25% rispetto al tarì siciliano (...) Il risultato è che la Sicilia è invasa da manufatti inglesi a basso prezzo con danno della nascente industria della seta abbandonata dai capitali che affluiscono in agricoltura, dove i fitti passano da due onze la salma a sette onze. In questo frangente appare chiaro il carattere capitalistico dell'agricoltura e più generalmente dell'economia siciliana: la dinamica delle strutture dell'isola, che si delinea con l'occupazione inglese (...) è quella di una economia capitalistica di mercato dominata dal principio del profitto a livello di strutture: la situazione del mercato estero su cui opera l'economia siciliana tende in quella congiuntura a far aumentare enormemente i prezzi ed i profitti agricoli, mentre la produzione dei manufatti, per la concorrenza a basso prezzo di quelli inglesi, non è più molto conveniente, sicché i capitali affluiscono massicciamente nel settore agricolo abbandonando quello manifatturiero; difficilmente un paese potrebbe comportarsi in maniera così poco feudale; (pp. 38-9).

«L'occupazione inglese dunque segna una svolta nell'economia siciliana: la struttura dell'isola, che prima tendeva timidamente ad essere mista (agricolo-manifatturiera), pur con prevalenza dell'agricoltura, diverrà adesso quasi solo agricola (...). Nel Meridione continentale, invece, sia pure in maniera embrionale, un tentativo di sviluppo industriale c'è stato: la storia delle due parti del

Meridione tende, dunque, in questa fase a divergere, il che avrà il suo peso nel prosieguo della storia del Sud». (p. 40)

Il Regno borbonico delle due Sicilie

«L'aiuto delle potenze reazionarie della vecchia Europa permetterà a Ferdinando di rimanere monarca assoluto dopo la restaurazione (1816)». (p. 40)

Ma

«il condizionamento politico-militare può permettere solo a Ferdinando di rimanere sovrano assoluto di una società sempre più dominata a livello delle strutture dalla borghesia. Situazione questa senza dubbio contraddittoria (ed il Meridione pagherà cara questa contraddizione), ma si trattava di una contraddizione imposta dalla realtà: da una parte l'economia feudale morta e stecchita ed il regno inserito ormai nella corrente dei traffici mondiali, dall'altra il condizionamento della Santa Alleanza e dell'Austria in particolare, poco o nulla propensa a che in Italia si parlasse di costituzione, anche dopo la rivoluzione del 1848 (poi schiacciata)». (pp. 40-1)

Al condizionamento austriaco si aggiunge poi quello economico dell'impero britannico.

«In questa situazione il ripiegamento del Regno delle due Sicilie nella tariffa del 1823-24 non va interpretato come un ripiegamento in una società di autoconsumo, ma come il tentativo di porsi al riparo dal condizionamento inglese, per portare avanti una politica di sviluppo industriale (...) Si delinea così una ipotesi politico-economica assai interessante: scongiurare all'interno (attraverso il condizionamento austriaco) il pericolo di una rivoluzione borghese che avrebbe dato il potere alla borghesia agraria in larga misura libero-scambista,

e portare avanti, al riparo delle barriere doganali, una politica di sviluppo industriale che impedisse al Sud di diventare di fatto una colonia agricola degli inglesi (...). Per alcuni decenni quella risposta rimaneva la più avanzata che i borboni potessero dare in un contesto politico ed economico proibitivo». (pp. 42-3)

Ma le barriere doganali provocano conseguenze del tutto opposte nell'agricoltura e nel settore manifatturiero: da una parte, infatti,

«strozzando le esportazioni e chiudendo gli sbocchi sul mercato, fanno cadere i prezzi agricoli» (p. 48);

dall'altra

«rendono possibili prezzi eccezionalmente alti dei manufatti (...); si instaura così sul mercato una dialettica dello scambio diseguale tra l'industria e l'agricoltura, in cui quest'ultima è sfruttata a vantaggio della prima, e ciò, come nota il Demarco, è elemento caratterizzante e per niente secondario dell'agricoltura meridionale». (p. 48)

Non solo, ma la

«caduta dei prezzi agricoli, con la relativa grossa eccezione del grano, inoltre, aumenta il potere di acquisto del proletariato urbano e gli permette di sopravvivere anche con un salario misero: i bassi salari, però, implicano bassi costi e permettono il potenziamento dell'accumulazione nel settore industriale». (pp. 47-8)

Tracciato quindi un quadro della realtà industriale del Sud in quel periodo (i cui settori fondamentali erano quello metalmeccanico e cantieristico, tessile, cartario, l'industria estrattiva dello zolfo, la manifattura tabacchi, ecc.) e rilevata la

«notevole espansione del commercio estero nel periodo tra il 1815 e il 1860, con una chiara tendenza sia all'aumento sia alla perequazione tra le due voci» (p. 51),

«cioè tra le importazioni e le esportazioni,

così il saggio continua a proposito della politica doganale borbonica:

«il protezionismo borbonico è, dunque, tutt'altro che l'espressione di una società feudale chiusa, ma l'espressione di una società in via di sviluppo, che, operando su un mercato dove ormai si delineano fenomeni imperialistici, cerca di porsi al riparo da essi con una oculata politica protezionistica, che non elimina gli scambi, ma li riduce all'essenziale nel quadro di una costante cura del pareggio della bilancia commerciale». (p. 52)

Infatti

«per la Sicilia che produce beni come gli agrumi e lo zolfo largamente richiesti sul mercato mondiale, vige, infatti, una politica meno protezionistica, sicché, dato il carattere attivo della bilancia siciliana, (per la notevole richiesta di zolfo e di prodotti mediterranei), il commercio del regno finiva con l'essere in parità. (ivi). Tutto ciò, lo si ripete, è espressione di una visione lungimirante dello sviluppo economico: con il libero scambio non è possibile avere una grossa industria e si finisce preda dell'imperialismo, per cui, bisogna adeguarsi gradualmente al mercato mondiale». (p. 53)

L'Unità e l'integrazione nel mercato nazionale.

Ma una tale politica, per quanto lungimirante nella visione dello sviluppo economico, conteneva ugualmente

«delle grosse contraddizioni, poiché la borghesia industriale, sviluppandosi, non poteva non porre la sua candidatura al potere politico» (p. 43)

contro l'assolutismo borbonico che solo l'aiuto politico-militare austriaco fa sopravvivere al pieno affermarsi del capitalismo.

«Così nel 1860, essendo ormai definitivamente in declino la potenza asburgica, nulla potrà più salvare il reame borbonico». (p. 57)

Ma

«la borghesia del Sud, che per realizzare i propri interessi organici di classe (assetto costituzionale, integrazione nel mercato nazionale, fosse questo protetto o meno dalle barriere doganali esterne), dovette accettare la distruzione dello stato borbonico» (p. 88),

pagò a caro prezzo questa svolta storica:

«il risultato fu l'emarginazione della borghesia del Sud nel nuovo Stato. (ivi)

«Le ragioni storiche che portarono all'Unità ed il modo con cui il processo unitario si articolò, svantaggiarono la borghesia meridionale, la quale arrivò all'Unità priva del suo Stato che dovette essere annientato proprio per 'fare l'Italia'.

«In questo modo l'Italia del 1861 si configurò come un Piemonte allargato: non a caso ci si limitò ad estendere lo statuto albertino e la amministrazione piemontese ai territori unificati (o conquistati), segno evidente del modo con cui l'unità era intesa». (pp. 87-8)

In sostanza

«alla struttura borghese dell'Italia unitaria corrispondeva uno Stato liberale-costituzionale di tipo borghese e quindi omogeneo con la struttura. Nell'ambito di questo Stato, però, per le circostanze storiche prima esaminate che impedirono al Sud di guidare il processo unitario, un certo gruppo sociale, la borghesia del Nord, ha la preminenza politica e si serve del potere allo scopo di rafforzarsi anche a livello economico». (p. 89)

Nelle pagine che precedono queste affermazioni, infatti, i due autori hanno già cercato di dimostrare come dal punto di vista della rilevanza economica e produttiva le strutture economiche delle due Italie, già autonomamente avviate sulla strada dello sviluppo capitalistico, si equivalessero al momento dell'unità.

Per quanto riguarda l'agricoltura, dopo aver passato in rassegna tutti i dati esistenti, i quali,

«per quanto incompleti (ma dati veramente completi ed analitici per le due Italie non ne esistono per l'epoca), mostrano come ormai vi fosse una sostanziale parità di produttività tra le due Italie», (p. 64)

rilevano come l'abolizione delle dogane borboniche, (le quali, come si è visto erano essenziali per la nascente industria meridionale, ma danneggiavano l'agricoltura, in quanto, aumentandone i prezzi le impedivano di essere concorrente sui mercati esteri), e l'introduzione del libero scambio nel mercato nazionale

«determinò un rapido incremento produttivo dell'agricoltura meridionale. Le colture specializzate del vino, dell'olio, degli agrumi si svilupparono in maniera notevolissima e la cosa è sintomatica, poiché prova a luce meridiana come l'agricoltura meridionale fosse una agricoltura di tipo mercantile-capitalistico, il cui orientamento era determinato in misura dominante dalla concorrenza e dal mercato. Così la produzione cresce proprio nei settori più remunerativi, e cioè in quelli in cui maggiore è la richiesta del mercato mondiale e nei quali le esportazioni sono in espansione, mentre si tendono a ridurre le colture granarie meno redditizie (almeno in senso relativo) dal momento che i prezzi del grano, in seguito al libero scambio ed alla concorrenza internazionale, erano caduti, nel Meridione, rispetto ai precedenti livelli protezionistici». (pp. 62-3)

Del resto,

«per rendersi conto della poderosa ripresa dell'agricoltura del Sud e del fatto che essa non fosse minimamente staccata dal Nord nel periodo anteriore al 1887-88 (1), basta consultare l'annuario italiano del 1886 che ci fornisce una serie di dati

---

1) Il 1887 è l'anno dell'introduzione delle tariffe doganali. Vedi appresso.

assai importanti che testimoniano due cose: a) l'imponenza del processo di riconversione in funzione dell'esperienza compiuta al Sud; b) la mancanza di un reale distacco del Sud dal Centro-Nord per ciò che attiene la produttività dei terreni». (pp 63-4)

In sostanza, ricapitolando,

«alla vigilia del protezionismo l'agricoltura del Sud non attraversava certo una fase di ristagno e decadenza, ma una fase di sviluppo e di riconversione delle colture in funzione delle esportazioni, molto più accelerata di quella del Nord, che alla vigilia del protezionismo si orientava, invece, sempre più verso il grano, mentre nel Sud continuava la riduzione della superficie destinata a questo tipo di coltura». (p. 65)

Per quanto riguarda poi i dati sulla forza-lavoro,

«la percentuale della popolazione attiva impiegata al Sud in agricoltura diminuisce e si mantiene al di sotto della media nazionale; nel 1871 essa è del 55,82% contro il 57,90% (media nazionale), nel 1881 il Sud ha il 50,24% della popolazione attiva in agricoltura contro il 53,6% della media nazionale (...). Questo dato in un contesto di sviluppo dell'agricoltura al Sud, è indice di una crescente produttività del lavoro, nonché del diffondersi di colture intensive e della crescente capacità competitiva del settore». (pp. 65-6)

Infine dal 1° censimento dell'Italia unitaria (1861),

«apprendiamo che il Sud con il 40% della popolazione ha il 53,6% dei giornalieri (braccianti agricoli) e solo il 2,4% del totale dei mezzadri italiani. Questo dato importantissimo, e mai utilizzato dalla cultura gramsciana ufficiale, prova chiaramente l'assurdità del Sud semifeudale, ed il relativo avanzamento del Meridione nell'organizzazione capitalistica dell'agricoltura». (p. 66)

Per quanto poi riguarda l'industria, dopo avere

passato in rassegna i dati disponibili, i quali ancora una volta

«sono frammentari e vanno valutati cautamente» (p. 68),

queste sono le conclusioni dei due autori:

«il Sud, in conclusione è staccato (...) nel settore setiero, che è il più artigianale di tutti e per giunta destinato ad essere meno importante nell'ulteriore sviluppo dell'industria italiana; nella lana si è in parità, nel settore cotoniero, si è forse, in vantaggio, e si hanno, comunque, grosse punte, si è in testa nella cantieristica, nella metalmeccanica (industrie poi destinate a svilupparsi, anche se non al Sud), nelle cartiere (l'unico settore italiano di livello internazionale), nel settore alimentare, mentre nella nascente industria chimica il Sud esporta il doppio del Centro-Nord. In altri settori relativamente secondari (cuoio, corallo, tabacco, ecc.) il Sud è notevolmente forte, oppure è allo stesso livello di arretratezza del Nord (...) Nel campo estrattivo, certo inferiore per importanza a quello manifatturiero, ma pur sempre rilevante, il Sud è almeno alla pari col Nord, mentre le punte di concentrazione industriale appaiono in genere più numerose al Sud che al Nord, e per precise ragioni storiche». (p. 75)

Infatti,

«nel panorama del Sud, una cosa fa spicco e va ulteriormente rilevata: la presenza di grosse punte (relativamente all'Italia) di concentrazione (...). In un'Italia in cui le grosse imprese sono rare, le concentrazioni industriali di un certo rilievo appaiono al Sud abbastanza numerose rispetto al Nord». (pp. 74-5)

Ma ciò, stranamente,

«ha destato un certo imbarazzo tra i detrattori dello sviluppo industriale del Sud prima dell'Unità: così il Caizzi sostiene che questi grossi stabilimenti erano 'artificiosi' — non sappiamo perché — e che impedirono il sorgere di quella serie di piccole

imprese metalmeccaniche, che poi saranno, in Piemonte e in Lombardia, l'ossatura della grande industria italiana. In altri termini, al momento dell'Unità l'industria meccanica e cantieristica del Sud era assai più concentrata di quella settentrionale, che aveva solo l'Ansaldo e l'Arsenale di Genova, veramente paragonabili ai "colossi" del Sud, ma ciò sembra essere considerato un elemento di debolezza, secondo la strana logica di alcuni. (pp. 49-50)

«Come spiegare, tuttavia, questo fenomeno di una maggiore presenza di punte e concentrazioni al Sud? La cosa può spiegarsi solo con l'appoggio statale all'industria cominciato con la tariffa del 1823-24: lo Stato non interviene certo per creare piccole botteghe e non a caso S. Leucio, la manifattura tabacchi, Pietrarsa, i due cantieri del golfo sono grosse industrie di uno Stato che ha fatto di tutto per attirare imprenditori privati del calibro di Egg, Guppy, Wenner, ecc. Nel Nord, invece, solo il Piemonte di Cavour dà inizio, dopo il 1848, ad una politica analoga, mentre nel Lombardo-Veneto lo Stato austriaco fa di tutto per subordinare l'economia di quelle regioni alle industrie boeme e carinzie e cerca di "naturalizzare" il Veneto (...). Certo i dati dell'epoca sono ben lungi dall'essere sufficienti, ma quelli a nostra disposizione, analizzati globalmente, non provano in alcun modo l'arretratezza industriale del Sud al momento dell'Unità, ed anzi essi potrebbero provare un certo grado di sviluppo del Sud superiore al Nord, dovuto, come i marxisti dovrebbero sapere, per la conoscenza del *Capitale*, all'importanza dell'intervento dello Stato nella genesi del sistema capitalistico. Senza lo Stato uno sviluppo iniziale del capitalismo non è pensabile (...). Come è possibile, dunque, che il Piemonte, ultimo arrivato sulla via dello sviluppo industriale, e dotato di una struttura tutt'altro che eccezionale, ed il Lombardo-Ve-

neto, colonizzato dall'Austria, fossero più avanti del più grosso e popoloso Stato italiano, che si era messo su quella strada in maniera cosciente e coerente, oltre un quarto di secolo prima di Cavour? Basterebbe questo a determinare una riconsiderazione totale delle tesi tradizionali, che solo di rado sono state contestate». (pp. 75-6)

L'azione politica dello Stato unitario

In sostanza, concludendo, la tesi di Capecelatro e Carlo è che il Nord ed il Sud si trovassero, all'indomani dell'unificazione, su un piano di sostanziale parità economica.

«Lo Stato italiano, tuttavia, nella sua politica di sviluppo, portò un elemento particolare che certo la borghesia del Sud non voleva: lo sfruttamento del Meridione in funzione di una accumulazione accelerata al Nord. Si seguì, cioè, la via del sottosviluppo violento e dello sviluppo squilibrato (in questa sua azione lo Stato non violò certo il principio fondamentale della produzione per il profitto, ma fece sì che, nell'ambito della stessa, una certa frazione della borghesia avesse il sopravvento e facesse la parte del leone), invece che la via del sottosviluppo moderato (proposta, in via transitoria, per il periodo ancora protezionistico, nei confronti dell'agricoltura) che la borghesia meridionale mutuava dall'esperienza borbonica». (p. 86)

Con quali strumenti lo Stato unitario abbia portato avanti questa sua politica di sottosviluppo violento del Mezzogiorno, è cosa, seppure molto spesso genericamente, nota; per cui ciò che è detto in questa parte del saggio, non costituisce in gran parte una novità e perciò è stata da noi sintetizzata al massimo.

«La politica fiscale perseguita dallo Stato unitario fu un caso di vero e proprio drenaggio di capitali dal Sud al Nord». (p. 89)

Dalla nota 25 di p. 204:

«l'imposta non era sul reddito, ma si stabiliva, secondo certi parametri, su base regionale. Al consuntivo, sembra che il Sud abbia sborsato 100 milioni all'anno in più della sua quota (...). (p. 90). La vendita dei beni ecclesiastici frutterà allo Stato unitario (leggi Nord) altri 500-600 milioni e le emissioni dei nuovi titoli del debito pubblico (...) fu compiuta in modo da trattare il Sud con la consueta equità fiscale (...).

«Del tutto opposto, invece, è l'andamento della spesa pubblica, che appare prevalentemente concentrata al Nord». (ivi)

Sulla politica finanziaria del nuovo Stato, sono esemplari, poi, la vicenda della Banca Nazionale (Piemontese) — che per finanziare a tutta forza l'espansione industriale al Nord, finisce con l'incorrere in

«grosse difficoltà e solo l'intervento dello Stato può aiutarla» (p. 99)

— e l'istituzione della legge sul corso forzoso, che, consentendo

«la inconvertibilità della sola moneta della Nazionale, permette a questa banca di continuare placidamente il suo drenaggio di capitali dal Sud, essendo rimasta convertibile la moneta del Banco di Napoli» (p. 98),

legge varata

«essenzialmente per cavare di impaccio la Banca Nazionale e le altre Banche ad essa collegate che, grazie alla loro allegra finanza erano sull'orlo del fallimento»

mentre

«al Parlamento il ministro Scialoja rispose all'on. Avitabile che era una volgare verità il fatto che il Banco di Napoli veniva sacrificato dalla legge, ma che ciò era una triste necessità». (ivi)

Infine, la strozzatura ad ogni costo dell'industria meridionale, o non proteggendola adeguatamente con barriere doganali, o indirizzando tutte le com-

messe statali verso le industrie del Nord, o, infine attraverso la strozzatura del credito (dato che il Banco di Napoli, per la feroce concorrenza della Banca Nazionale, divenuta preminente in Italia a seguito della legge sul "corso forzoso", non poteva più sostenere una adeguata politica creditizia nei confronti dell'industria, mentre la Nazionale, naturalmente, continuava a finanziare solamente l'industria del Nord).

«Al consuntivo, si può dire che le spiegazioni tradizionali sul crollo del Sud non spiegano nulla. La concorrenza estera c'era nei primi decenni dell'Unità sia al Nord che al Sud, eppure il primo sopravvive e si sviluppa anche nei settori dove è staccato rispetto al Sud, che, invece, perde terreno anche nei settori in cui, al momento dell'Unità, era alla pari o avanti. Evidentemente qui è dovuto intervenire un altro elemento che, (*coeteris paribus*) è stato determinante: e questo è l'azione dello Stato, che permette al Nord di svilupparsi anche nei settori arretrati rispetto al Sud, mentre questo perde terreno anche in quelli dove è avanti». (p. 109)

Il protezionismo.

Così si arriva al 1887, anno in cui, per la feroce concorrenza internazionale, dovuta soprattutto all'invasione, da parte di Francia ed Inghilterra, dei mercati europei di prodotti coloniali a basso prezzo, e per le richieste pressanti dell'industria settentrionale di essere messa al riparo dalla concorrenza internazionale, si arriva alla scelta protezionistica.

«Il provvedimento, però, colpisce in misura diversa le due Italie» (p. 112),

in quanto evidentemente l'economia meridionale aveva avuto in attivo negli anni precedenti, soprattutto l'esportazione dei suoi prodotti mediterranei, ora bloccati dalle tariffe doganali.

«Certo, anche al Nord, i produttori di vino saranno danneggiati, ed anche al Sud i cerealicultori saranno avvantaggiati, ma nel complesso l'agricoltura meridionale, come è incontestato, fu più colpita e non a caso le pressioni politiche protezionistiche erano partite dal Nord. Inoltre, con il protezionismo il Sud è costretto a comperare i manufatti industriali del Nord a prezzi di monopolio, assoggettandosi ad uno scambio diseguale; ciò peraltro avveniva anche per i consumatori del Nord, ma mentre nel Settentrione questo sacrificio imposto al consumatore era in pro dell'accumulazione al Nord, nel Meridione al sacrificio imposto al consumatore corrispondeva una fuga di capitali che andavano nel settore industriale concentrato prevalentemente in Piemonte, Lombardia, Veneto, Liguria, Toscana, sicché l'economia del Meridione subiva una perdita secca. (pp. 112-3). Col protezionismo, dunque, anche l'ultimo baluardo dell'economia meridionale crolla; l'industria, già languente, avrà il colpo di grazia con la crisi del '90; nell'agricoltura si verifica il massiccio fenomeno (abbastanza noto) di riconversione in senso opposto agli anni postunitari: dalle colture pregiate al grano, al punto che enormi distese di oliveti dovettero essere spiantate». (p. 113)

La fissazione dello squilibrio.

A questo punto è possibile fare un consuntivo dell'attacco condotto in maniera graduale e progressiva all'economia del Sud. Nell'ambito dello spazio economico italiano, al Sud spettano ormai tre compiti:

a) fornire al Nord capitali (tasse, Banco di Napoli, debito pubblico, rimesse degli emigrati);

b) fornire mano d'opera a basso prezzo (emigrazione al Nord);

c) fornire prodotti agricoli che si scambino in ragione diseguale con manufatti del Nord.

E' altresì evidente che queste funzioni si realizzano nell'ambito di uno spazio economico unitario dominato dalla legge della produzione capitalistica: la dialettica sviluppo-sottosviluppo, preannunciata e preparata con una politica quasi trentennale, si afferma pienamente nell'ambito di una società unitaria dominata dalle leggi del mercato capitalistico; lo Stato borghese non agì ovviamente contro principi fondamentali della produzione per il profitto, ma determinò, nell'ambito del sistema, il prevalere di un tipo di sviluppo che favoriva alcuni gruppi borghesi ai danni di altri. Così lo scambio diseguale avviene in una società mercantile capitalistica unificata, in cui gli agrari del Sud, allorché si presentano sul mercato per realizzare il plusvalore prodotto dai propri dipendenti, sono costretti a subire, per gli effetti del protezionismo, la legge dello scambio diseguale, legge che si afferma perché c'è un mercato unitario in cui si verifica un costante scambio tra manufatti del Nord e prodotti agricoli del Sud. Lo stesso avviene per i lavoratori, i quali affluiscono al Nord dove c'è richiesta di lavoro, segno evidente che esiste un mercato unitario della forza-lavoro su scala nazionale.

Quanto al drenaggio di capitali, esso riesce perché ormai esiste un sistema bancario ed un mercato attraverso cui i capitali circolano su scala nazionale; senza questo carattere unitario del sistema bancario e della circolazione della moneta e dei capitali (che poi era il riflesso dell'unità economica mercantile capitalistica realizzata subito dopo il 1861) saremmo curiosi di sapere come si sarebbe potuto operare il sistema di drenaggio di capitali che venne realizzato prima del 1866 e dopo, in modi svariati, ma che presumevano tutti uno spazio economico unitario e integrato, in cui le banche si muovevano e operavano. Lo sfruttamento del Sud avvenne qui, utilizzando sul mercato, in un primo tempo, la

supremazia politica del Nord (e costringendo così il mercato nazionale dei capitali a funzionare in modo distorto) e, poi, creata la frattura Nord-Sud e vinte le ultime resistenze del Meridione, si lasciò che il mercato operasse in maniera relativamente spontanea, sicché i capitali affluivano adesso normalmente al Nord che era la parte più ricca del paese. Ora, però, non v'è chi non veda che un simile fenomeno non presumeva la separazione Nord-Sud, ma la integrazione in uno spazio economico unitario, globalmente dominato dalla legge del profitto e dove i capitali vanno nei settori e nei luoghi più remunerativi, secondo la vecchia legge della produzione per il profitto. La situazione qui delineata non muterà sostanzialmente fino al 1950 circa». (p. 133-4)

(da *Contro la «questione meridionale». Studio sulle origini dello sviluppo capitalistico in Italia*, Roma, Samonà e Savelli, 1972 e 1973)

La colonia meridionale

N. Zitara

«(...) il processo di colonizzazione che investì la sub-nazione meridionale data dal 1861 (...). (...) l'intero Mezzogiorno vive la stessa condizione di oppressione e di sfruttamento (...). (... si impone) il discorso di una sub-nazione meridionale conquistata, colonizzata e sfruttata dalla sub-nazione settentrionale nella quale soltanto si ritrovano i caratteri salienti della società italiana, e che pertanto sarebbe più coerente chiamare Italia (...).

«Resta pericolosamente al di qua delle cause (che hanno prodotto due sub-nazioni, una sviluppata l'altra sottosviluppata, all'interno dei confini nazionali) anche quella pubblicistica di sinistra che, pur rintracciando una spiegazione classista per i recenti moti di Reggio, si ferma però sulla soglia della verità quando non ha la coerenza o il coraggio intellettuale di riconoscere che nell'attuale fase di rapporti produttivi non esiste coesione non dico di forze, ma di interessi, tra le classi lavoratrici delle due Italie. Stessa mancanza di coerenza e di coraggio va imputata anche ai gruppi extraparlamentari». (dalla premessa)

In queste affermazioni, riprese dalla premessa al saggio, è contenuta l'idea-forza che poi viene sviluppata e argomentata all'interno dei vari capitoli.

Ad esempio, nel cap. II, p. 23, Zitara afferma che

«(...) la condizione dei contadini meridionali, nel periodo precedente l'Unità, era stata migliore e non peggiore che dopo (...)»;

e a p. 26

«(...) tra l'arretratezza e la povertà contadina del periodo unitario e la disperazione sociale, lo sfruttamento esoso, la ferocia istituzionalizzata dell'immediato periodo postunitario, corre una bella differenza (...)»,

per concludere che

«L'unificazione del mercato nazionale ha spezzato la schiena al Mezzogiorno (...) Probabilmente una evoluzione autonoma verso l'economia mercantile e poi verso la produzione industriale, lo avrebbe salvato dal sottosviluppo e dalla sub-nazione coloniale».

L'analisi delle caratteristiche e degli effetti indotti dallo sviluppo capitalistico in Italia viene ripresa nel cap. III.

«Lo sviluppo italiano differisce da forme più armoniche di sviluppo capitalistico, quali quelle di paesi dove dalla affermazione del modo capitalistico di produzione *non sono emerse sacche di sottosviluppo* (c. vo nostro), *o comunque vistosi squilibri interni*. (p. 30). In Italia, l'introduzione di una economia moderna produsse contemporaneamente due effetti: la proletarizzazione di una parte del paese, e la sottoproletarizzazione in quelle regioni dove proletarizzazione non ci fu». (p. 31)

Nel cap. IX, conclusivo della prima parte del saggio, Zitara sottolinea che non fu tanto o soltanto il passaggio da una economia di produzione per il consumo, a una di produzione per il mercato; e neppure il passaggio forzoso dell'agricoltura meridionale a una coltura specializzata; e neppure l'unificazione del mercato nazionale e la monetizzazione dell'economia a provocare l'arresto dello sviluppo e l'avvio del sottosviluppo nel Mezzogiorno; altri

furono i fattori decisivi: ad esempio l'esosità fiscale e la politica doganale del governo centrale, le quali agirono in modo diretto e immediato sull'economia meridionale. A questi fattori va aggiunto il dirottamento della spesa pubblica che fornì le base per una specializzazione dell'economia su scala regionale: per il Nord l'industria, per il Sud l'agricoltura. Zitara così conclude:

«I primi 40 anni di vita unitaria furono decisivi per il Settentrione e per il Mezzogiorno. Lasciato crescere liberamente, con piena padronanza delle proprie risorse, il Meridione sarebbe arrivato, sia pure in ritardo rispetto al triangolo, all'industrializzazione. (p. 75). L'unità, invece, isterilendo le risorse del Meridione, assoggettandone il mercato al capitale padano, assegnandogli una funzione coloniale, ne ha fatto un paese sottosviluppato che versa attualmente in condizioni anche peggiori di parecchi paesi del terzo mondo». (p. 76)

Nella seconda parte del suo saggio Zitara analizza le «strutture del sottosviluppo». Rimarchevoli sono i giudizi che egli dà sulla figura sociale e sul ruolo politico degli intellettuali meridionali:

«(...) ancora oggi, gli unici veri italiani del Mezzogiorno sono gli intellettuali, e non solo a causa dell'unità della cultura, ma anche, e forse soprattutto, per l'uniformità di situazioni economiche esistenti tra ceti impiegatizi e professionistici di tutta l'area nazionale. (p. 78) (...) il Mezzogiorno è stato un paese autonomo sin dall'invasione normanna — e tale posizione si è perpetuata anche dopo l'unità d'Italia». (p. 79)

Sui ceti medi parassitari (impiegati nella pubblica amministrazione):

«(...) sin dall'età risorgimentale, il vero pilastro della dominazione italiana nel Mezzogiorno è stato rappresentato dai ceti medi impiegatizi e professionistici. Di questi, lo Stato, cioè la classe egemone, si è fatto un alleato poderoso, e non soltanto

tramite l'elargizione di favori, (...), ma offrendo ad essi una stabile condizione *italiana* nel quadro della miseria meridionale (p. 121); (...) la posizione dei ceti medi impiegatizi e professionistici del Mezzogiorno è conservatrice perché il sistema assicura loro forti posizioni di privilegio in rapporto alla condizione media dei redditi e della produzione, nonché una posizione di egemonia sociale praticamente incontrastata (...)». (p. 123)

Sulla classe operaia:

«(...) lo stato di quiete e di letargo in cui versa la classe operaia dell'Occidente industriale è ottenuto a patto di una compartecipazione al saccheggio capitalistico del mondo». (p. 112)

Va citata infine la valutazione che Zitara fa sul tipo di industrializzazione da lui stimata necessaria per il decollo dell'economia meridionale:

«(...) oggi, la presenza o l'assenza di una produzione industriale rappresenta uno spartiacque tra sviluppo e sottosviluppo».

Industrializzazione del Mezzogiorno? Sì, ma rispettando le suscettività economiche specifiche — valorizzazione turistica del territorio, industria di trasformazione e di commercializzazione dei prodotti agricoli, ecc. — non seguendo lo schema delle convenienze interne al capitalismo (cap. VIII).

Per rendere più chiaro possibile il pensiero dell'autore, riportiamo infine larghe parti delle conclusioni del saggio.

«Tirando le somme di questo excursus attraverso le strutture economiche del paese meridionale, dobbiamo concludere che esso costituisce *un'altra Italia*, molto diversa da quella maggiore e dominante; non solo, ma anche colonizzata e oppressa da quella. Sono diversi i livelli dei redditi, la struttura della popolazione attiva, il carattere dell'agricoltura, il grado di sviluppo del settore industriale, e, mentre nell'Italia sviluppata le risorse sono ampiamente utilizzate, nell'Italia

sottosviluppata esse sono sottoutilizzate e/o sprecate.

«E' soprattutto diversa la struttura sociale; diversità che discende da una diversa articolazione dei rapporti di produzione. Questi presentano nel Mezzogiorno la tipologia propria delle aree coloniali, anche se la sostanza di tale carattere tende a essere coperta e nascosta dall'esistenza di una media e piccola borghesia impiegatizia e professionistica del tipo italiano. (...)

«Si è già osservato che dalla formazione del mercato nazionale è disceso un doppio ordine di effetti: lo sviluppo capitalistico di una parte del paese, il sottosviluppo e la colonizzazione della parte rimanente.

«Si è anche detto che la contrapposizione tra sviluppo e sottosviluppo non si coagula solo in termini quantitativi — benessere nelle aree sviluppate, miseria in quelle sottosviluppate — sibbene e principalmente in termini qualitativi, in strutture economiche diverse, e precisamente nell'elevata utilizzazione delle risorse nel primo caso, nella sottoremunerazione della produzione e nello spreco delle risorse nell'altro. Tuttavia la matrice dello sviluppo e del sottosviluppo è unica, ed è il modo capitalistico di produzione. Questo ha storicamente operato in modo che la produzione a maggiore intensità di capitale si localizzasse prevalentemente intorno alle centrali della finanza mondiale. Ciò ha comportato che nelle sedi geografiche del capitalismo — l'America anglosassone e l'Europa nord-occidentale — si formasse un immenso esercito operaio a diretto contatto con le centrali capitalistiche. Il resto del mondo non è però rimasto immune dalla produzione capitalistica. Non solo, infatti, le merci capitalistiche hanno abbattuto ogni frontiera e sono penetrate dovunque, sconvolgendo l'assetto delle società arretrate, ma ne hanno anche asservito la produzione. Cioè, in sostanza, il modo di produzione

capitalistico vige non solo dove ci sono le fabbriche, ma dovunque l'uomo riesce a mangiare solo a patto che abbia potuto prima vendere qualcosa per procurarsi il denaro necessario; in pratica, in ogni angolo del mondo ormai, salvo forse i paesi socialisti, i quali vanno liberandosi dalla subordinazione alla violenza e alla brutalità invisibile del capitale.

«Questa si manifesta anche nei rapporti di scambio internazionali, poiché il capitalismo si è organizzato in modo da essere non solo il monopolista della produzione industriale, ma anche l'acquirente in regime di monopolio delle produzioni primarie. Ed infatti, mentre i beni dell'industria sono prodotti da un numero limitato di paesi privilegiati, intorno ai beni dell'agricoltura e delle miniere si è scatenata un'affannosa concorrenza tra i paesi sottosviluppati, i quali possono sopravvivere solo se i paesi sviluppati ne acquistano le merci. I paesi sottosviluppati sono così costretti a produrre sempre di più e a vendere sempre a più buon mercato. Insieme ad altri fenomeni, come l'esplosione demografica, i rapporti ineguali di scambio impediscono ai paesi sottosviluppati di dar luogo a qualsiasi forma di accumulazione, e quindi producono l'effetto di bloccarne lo sviluppo.

«In tali paesi si è di conseguenza formato un proletariato asservito al capitalismo, che non ha però di fronte a sé il capitalista. E mentre il proletariato dei paesi industrializzati si può organizzare in sindacati, riuscendo a strappare al capitalista concessioni sempre più vistose, il proletariato dei paesi sottosviluppati può solo imprecare contro la propria cattiva sorte (almeno fino a quando, attraverso una rivoluzione socialista, non scardini il sistema politico interno che media lo sfruttamento capitalistico).

«(...) gli interessi del proletariato settentrionale, nella prassi attuale, sono inconciliabili con quelli del proletariato meridionale. Tale inconciliabilità non si coglie d'altra parte attraverso la lettura delle enunciazioni verbali, ma dagli

atteggiamenti storici concreti. Il proletariato settentrionale combatte una sua battaglia economistica e riformistica che il più delle volte è anche una battaglia di respiro corto (...). Ma anche quando le vittorie politiche e sindacali si traducono in leggi generali, il proletariato meridionale non ne beneficia, perché tali leggi contemplano situazioni estranee all'assetto meridionale. In sostanza, il proletariato settentrionale convive con il capitalismo anche fisicamente, e in un certo modo partecipa ai frutti della spoliazione che il capitalismo italiano fa (e ha fatto) del Sud, oltre che dei paesi sottosviluppati.

«Per di più, attraverso la mediazione delle agenzie politiche nazionali, il proletariato settentrionale fissa e impone a tutto il proletariato italiano una strategia e una tattica conforme ai suoi interessi.

«Il proletariato meridionale non ha ricavato e non può ricavare che male da un simile impianto unitario della lotta di classe in Italia. Anzi, ciò è costato la sua impotenza e la sua evirazione politica di fronte a problemi gravissimi, primo fra tutti l'emigrazione».

(da *L'unità d'Italia: nascita di una colonia*, Milano, Jaca Book, 1971)

Alcuni temi della questione meridionale

A. Gramsci

(...) Ecco, infatti, un brano dell'«Ordine Nuovo» (numero del 3 gennaio 1920) nel quale è riassunto il punto di vista dei comunisti torinesi:

«La borghesia settentrionale ha soggiogato l'Italia meridionale e le isole a colonie di sfruttamento; il proletariato settentrionale, emancipando se stesso dalla schiavitù capitalistica, emanciperà le masse contadine meridionali asservite alla banca e all'industrialismo parassitario del Settentrione. La rigenerazione economica e politica dei contadini non deve essere ricercata in una divisione delle terre incolte e mal coltivate, ma nella solidarietà del proletariato industriale, che ha bisogno, a sua volta, della solidarietà dei contadini, che ha 'interesse' acché il capitalismo non rinasca economicamente dalla proprietà terriera e ha interesse acché l'Italia meridionale e le isole non diventino una base militare di controrivoluzione capitalistica. Imponendo il controllo operaio sull'industria, il proletariato rivolgerà l'industria alla produzione di macchine agricole per i contadini, di stoffe e calzature per i contadini, di energia elettrica per i contadini; impedirà che più oltre l'industria e la banca sfruttino i contadini e li soggioghino come schiavi alle loro casseforti. Spezzando l'autocrazia nella fabbrica, spezzando l'apparato oppressivo dello Stato capitalistico,

instaurando lo Stato operaio che soggioghi i capitalisti alla legge del lavoro utile, gli operai spezzeranno tutte le catene che tengono avvinghiato il contadino alla sua miseria, alla sua disperazione; instaurando la dittatura operaia, avendo in mano le industrie e le banche, il proletariato rivolgerà la enorme potenza dell'organizzazione statale per sostenere i contadini nella loro lotta contro i proprietari, contro la natura, contro la miseria; darà il credito ai contadini, instituirà le cooperative, garantirà la sicurezza personale e dei beni contro i saccheggiatori, farà tutto questo perché è suo interesse avere e conservare la solidarietà delle masse contadine, perché è suo interesse rivolgere la produzione industriale a lavoro utile di pace e di fratellanza fra città e campagna, tra Settentrione e Mezzogiorno».

Ciò è stato scritto nel gennaio 1920. Sono passati sette anni e noi siamo più anziani di sette anni anche politicamente; qualche concetto potrebbe essere oggi espresso meglio, potrebbe e dovrebbe essere meglio distinto il periodo immediatamente successivo alla conquista dello Stato, caratterizzato dal semplice controllo operaio sull'industria, dai periodi successivi. Ma quello che importa notare qui è che il concetto fondamentale dei comunisti torinesi non è stato la «formula magica» della divisione del latifondo, ma quello della alleanza politica tra operai del Nord e contadini del Sud per rovesciare la borghesia dal potere di Stato: non solo, ma proprio i comunisti torinesi (che pure sostenevano, come subordinata all'azione solidale delle due classi, la divisione delle terre) mettevano in guardia contro le illusioni «miracolistiche» sulla spartizione meccanica dei latifondi. Nello stesso articolo del 3 gennaio 1920 è scritto: «Cosa ottiene un contadino povero invadendo una terra incolta o mal coltivata? Senza macchine, senza abitazione sul luogo di lavoro, senza credito per attendere il tempo del raccolto, senza istituzioni cooperative che acquistino il raccolto stesso (se

arriva al raccolto senza prima essersi impiccato al più forte arbusto delle boscaglie o al meno tisico fico selvatico della terra incolta) e lo salvino dalle grinfie degli usurai, cosa può ottenere un contadino povero dall'invasione?». E tuttavia noi eravamo per la formula molto realistica e per nulla «magica» della terra ai contadini; ma volevamo che essa fosse inquadrata in una azione rivoluzionaria generale delle due classi alleate, sotto la direzione del proletariato industriale. Gli scrittori del «Quarto Stato» (1) hanno inventato di sana pianta la «formula magica» attribuita ai comunisti torinesi, dimostrando così la loro poca serietà di pubblicisti e il loro poco scrupolo di intellettuali da farmacia di villaggio; e anche questi sono elementi politici che pesano e portano conseguenze

Nel campo proletario, i comunisti torinesi hanno avuto un «merito» incontrastabile: di avere imposto la questione meridionale all'attenzione dell'avanguardia operaia, prospettandola come uno dei problemi essenziali della politica nazionale del proletariato rivoluzionario. In questo senso, essi hanno contribuito praticamente a far uscire la questione meridionale dalla sua fase indistinta, intellettualistica, così detta «concretista» (2), per farla entrare in una fase nuova.

L'operaio rivoluzionario di Torino e di Milano diventava il protagonista della quistione meridionale e non più i Giustino Fortunato, i Gaetano Salvemini, gli Eugenio Azimonti, gli Arturo Labriola, per non citare che i nomi dei santoni cari ai «giovani» del «Quarto Stato».

---

1) «Quarto Stato», rivista di orientamento socialista fondata e diretta da Carlo Rosselli, pubblicata a Milano dal marzo all'ottobre 1926.

2) Per concretismo qui si intende l'atteggiamento tendente ad affrontare il problema del Mezzogiorno frantumandolo nei suoi aspetti singoli e parziali e perdendo così la reale sostanza politica del problema. L'espressione più compiuta, e in un certo senso più valida, la si è avuta nell'esperienza salveminiana dell'«Unità».

I comunisti torinesi si erano posti concretamente la quistione dell'«egemonia del proletariato», cioè della base sociale della dittatura proletaria e dello Stato operaio. Il proletariato può diventare classe dirigente e dominante nella misura in cui riesce a creare un sistema di alleanze di classi che gli permetta di mobilitare contro il capitalismo e lo Stato borghese la maggioranza della popolazione lavoratrice, ciò che significa, in Italia, nei reali rapporti di classe esistenti in Italia, nella misura in cui riesce a ottenere il consenso delle larghe masse contadine. Ma la quistione contadina in Italia è storicamente determinata, non è la «quistione contadina e agraria in generale»; in Italia la quistione contadina ha, per la determinata tradizione italiana, per il determinato sviluppo della storia italiana, assunto due forme tipiche e peculiari, la quistione meridionale e la quistione vaticana. Conquistare la maggioranza delle masse contadine significa dunque, per il proletariato italiano, far proprie queste due quistioni dal punto di vista sociale, comprendere le esigenze di classe che esse rappresentano, incorporare queste esigenze nel suo programma rivoluzionario di transizione, porre queste esigenze tra le sue rivendicazioni di lotta.

Il primo problema da risolvere, per i comunisti torinesi, era quello di modificare l'indirizzo politico e l'ideologia generale del proletariato stesso come elemento nazionale che vive nel complesso della vita statale e subisce inconsapevolmente l'influenza della scuola, del giornale, della tradizione borghese. E' noto quale ideologia sia stata diffusa in forma capillare dai propagandisti della borghesia nelle masse del Settentrione: il Mezzogiorno è la palla di piombo che impedisce più rapidi progressi allo sviluppo civile dell'Italia; i meridionali sono biologicamente degli esseri inferiori, dei semibarbari o dei barbari completi, per destino naturale; se il Mezzogiorno è arretrato, la colpa non è del sistema capitalistico o di qualsivoglia altra causa storica, ma

della natura che ha fatto i meridionali poltroni, incapaci, criminali, barbari, temperando questa sorte matrigna con la esplosione puramente individuale di grandi geni, che sono come le solitarie palme in un arido e sterile deserto. Il Partito socialista fu in gran parte il veicolo di questa ideologia borghese nel proletariato settentrionale; il Partito socialista diede il suo crisma a tutta la letteratura «meridionalista» della cricca di scrittori della cosiddetta scuola positiva, come i Ferri, i Sergi, i Niceforo, gli Orano e i minori seguaci, che in articoli, in bozzetti, in novelle, in romanzi, in libri di impressioni e di ricordi ripetevano in diverse forme lo stesso ritornello; ancora una volta la «scienza» era rivolta a schiacciare i miseri e gli sfruttati, ma questa volta essa si ammantava dei colori socialisti, pretendeva essere la scienza del proletariato.

(...) Il Mezzogiorno può essere definito una grande disgregazione sociale; i contadini, che costituiscono la grande maggioranza della sua popolazione, non hanno nessuna coesione tra loro (si capisce che occorre fare delle eccezioni: le Puglie, la Sardegna, la Sicilia, dove esistono caratteristiche speciali nel grande quadro della struttura meridionale.) La società meridionale è un grande blocco agrario costituito di tre strati sociali: la grande massa contadina amorfa e disgregata, gli intellettuali della piccola e media borghesia rurale, i grandi proprietari terrieri e i grandi intellettuali. I contadini meridionali sono in perpetuo fermento, ma come massa essi sono incapaci di dare una espressione centralizzata alle loro aspirazioni e ai loro bisogni. Lo strato medio degli intellettuali riceve dalla base contadina le impulsioni per la sua attività politica e ideologica. I grandi proprietari nel campo politico e i grandi intellettuali nel campo ideologico centralizzano e dominano, in ultima analisi, tutto questo complesso di manifestazioni. Come è naturale, è nel campo ideologico che la centralizzazione si verifica

con maggiore efficacia e precisione. Giustino Fortunato e Benedetto Croce rappresentano perciò le chiavi di volta del sistema meridionale e, in un certo senso, sono le due più grandi figure della reazione italiana.

Gli intellettuali meridionali sono uno strato sociale dei più interessanti e dei più importanti nella vita nazionale italiana. Basta pensare che più di 3/5 della burocrazia statale è costituita di meridionali per convincersene. Ora, per comprendere la particolare psicologia degli intellettuali meridionali, occorre tenere presenti alcuni dati di fatto:

1) In ogni paese lo strato degli intellettuali è stato radicalmente modificato dallo sviluppo del capitalismo. Il vecchio tipo dell'intellettuale era l'elemento organizzativo di una società a base contadina e artigiana prevalentemente; per organizzare lo Stato, per organizzare il commercio, la classe dominante allevava un particolare tipo di intellettuali. L'industria ha introdotto un nuovo tipo di intellettuale; l'organizzatore tecnico, lo specialista della scienza applicata. Nelle società dove le forze economiche si sono sviluppate in senso capitalistico, fino ad assorbire la maggior parte dell'attività nazionale, è questo secondo tipo di intellettuale che ha prevalso, con tutte le sue caratteristiche di ordine e disciplina intellettuale. Nei paesi invece dove l'agricoltura esercita un ruolo ancora notevole o addirittura preponderante, è rimasto in prevalenza il vecchio tipo, che dà la massima parte del personale statale e che anche localmente, nel villaggio e nel borgo rurale, esercita la funzione di intermediario tra il contadino e l'amministrazione in generale. Nell'Italia meridionale predomina questo tipo, con tutte le sue caratteristiche: democratico nella faccia contadina, reazionario nella faccia rivolta verso il grande proprietario e il governo, politicante, corrotto, sleale; non si comprenderebbe la figura tradizionale dei partiti politici meridionali, se non si tenesse conto dei caratteri di questo strato sociale.

2) L'intellettuale meridionale esce prevalentemente da un ceto che nel Mezzogiorno è ancora notevole: il borghese rurale, cioè il piccolo e medio proprietario di terre che non è contadino, che non lavora la terra, che si vergognerebbe di fare l'agricoltore, ma che dalla poca terra che ha, data in affitto o a mezzadria semplice, vuol ricavare: di che vivere convenientemente, di che mandare all'università o in seminario i figlioli, di che fare la dote alle figlie che devono sposare un ufficiale o un funzionario civile dello Stato. Da questo ceto gli intellettuali ricevono un'aspra avversione per il contadino lavoratore, considerato come una macchina da lavoro che deve esser smunta fino all'osso e che può essere sostituita facilmente data la superpopolazione lavoratrice: ricavano anche il sentimento atavico e istintivo della folle paura del contadino e delle sue violenze distruggitrici e quindi un abito di ipocrisia raffinata e una raffinatissima arte di ingannare e addomesticare le masse contadine.

3) Poichè al gruppo sociale degli intellettuali appartiene il clero, occorre notare le diversità di caratteristiche tra il clero meridionale nel suo complesso e il clero settentrionale. Il prete settentrionale comunemente è il figlio di un artigiano o di un contadino; ha sentimenti democratici, è più legato alla massa dei contadini; moralmente è più corretto del prete meridionale, il quale spesso convive quasi apertamente con una donna, e perciò esercita un ufficio spirituale più completo socialmente, cioè è un dirigente di tutta l'attività di una famiglia. Nel Settentrione la separazione della Chiesa dallo Stato e la espropriazione dei beni ecclesiastici è stata più radicale che nel Mezzogiorno, dove le parrocchie e i conventi o hanno conservato o hanno ricostituito notevoli proprietà immobiliari e mobiliari. Nel Mezzogiorno il prete si presenta al contadino: 1) come un amministratore di terre col quale il contadino entra in conflitto per la quistione degli affitti;

2) come un usuraio che domanda elevatissimi tassi di interesse e fa giocare l'elemento religioso per riscuotere sicuramente o l'affitto o l'usura; 3) come un uomo sottoposto alle passioni comuni (donne e danaro) e che pertanto spiritualmente non dà affidamento di discrezione e di imparzialità. La confessione esercita perciò uno scarsissimo ufficio dirigente e il contadino meridionale, se spesso è superstizioso in senso pagano, non è clericale. Tutto questo complesso spiega il perché nel Mezzogiorno il Partito popolare (eccettuata qualche zona della Sicilia) non abbia una posizione notevole, non abbia posseduto nessuna rete di istituzioni e di organizzazioni di massa. L'atteggiamento del contadino verso il clero è riassunto nel detto popolare: «Il prete è prete sull'altare; fuori è un uomo come tutti gli altri».

Il contadino meridionale è legato al grande proprietario terriero per il tramite dell'intellettuale. I movimenti dei contadini, in quanto si riassumono non in organizzazioni di massa autonome e indipendenti sia pure formalmente (cioè capaci di selezionare quadri contadini di origine contadina e di registrare e accumulare le differenziazioni e i progressi che nel movimento si realizzano) finiscono col sistemarsi sempre nelle ordinarie articolazioni dell'apparato statale — comuni, province, Camera dei deputati — attraverso composizioni e scomposizioni dei partiti locali, il cui personale è costituito di intellettuali, ma che sono controllati dai grandi proprietari e dai loro uomini di fiducia, come Salandra, Orlando, Di Cesarò. La guerra parve introdurre un elemento nuovo in questo tipo di organizzazione col movimento degli ex-combattenti, nel quale i contadini-soldati e gli intellettuali-ufficiali formavano un blocco più unito tra di loro e in una certa misura antagonistico coi grandi proprietari. Non durò a lungo e l'ultimo residuo di esso è l'Unione nazionale concepita da Amendola, che ha una larva

di esistenza per il suo antifascismo; tuttavia, data la nessuna tradizione di organizzazione *esplicita* degli intellettuali *democratici* nel Mezzogiorno, anche questo aggruppamento deve essere rilevato e tenuto da conto, perché può diventare, da tenuissimo filo d'acqua, un limaccioso e gonfio torrente in mutate condizioni di politica generale. La sola regione dove il movimento degli ex-combattenti assunse un profilo più preciso e riuscì a crearsi una struttura sociale più solida è la Sardegna. E si capisce: appunto perché in Sardegna la classe dei grandi proprietari terrieri è tenuissima, non svolge nessuna funzione e non ha le antichissime tradizioni culturali, intellettuali e governative del Mezzogiorno continentale. La spinta dal basso, esercitata dalle masse dei contadini e dei pastori non trova un contrappeso soffocante nel superiore strato sociale dei grandi proprietari: gli intellettuali dirigenti subiscono in pieno la spinta e fanno dei passi in avanti più notevoli che l'Unione nazionale. La situazione siciliana ha caratteri differenziali molto profondi sia dalla Sardegna che dal Mezzogiorno. I grandi proprietari vi sono molto più coesi e decisi che nel Mezzogiorno continentale; vi esiste inoltre una certa industria e un commercio molto sviluppato (la Sicilia è la più ricca regione di tutto il Mezzogiorno e una delle più ricche d'Italia); le classi superiori sentono moltissimo la loro importanza nella vita nazionale e la fanno pesare. La Sicilia e il Piemonte sono le due regioni che hanno dato maggior numero di dirigenti politici allo Stato italiano, sono le due regioni che hanno esercitato un ufficio preminente dal '70 in poi. Le masse popolari siciliane sono più avanzate che nel Mezzogiorno, ma il loro progresso ha assunto una forma tipicamente siciliana; esiste un socialismo di massa siciliano che ha tutta una tradizione e uno sviluppo peculiare; nella Camera del 1922 esso contava circa 20 deputati su 52 che ne erano eletti nell'isola.

Abbiamo detto che il contadino meridionale è

legato al grande proprietario terriero per il tramite dell'intellettuale. Questo tipo di organizzazione è il tipo più diffuso in tutto il Mezzogiorno continentale e in Sicilia. Esso realizza un mostruoso blocco agrario che nel suo complesso funziona da intermediario e da sorvegliante del capitalismo settentrionale e delle grandi banche. Il suo unico scopo è di conservare lo statu quo. Nel suo interno non esiste nessuna luce intellettuale, nessun programma, nessuna spinta a miglioramenti e progressi. Se qualche idea e qualche programma è stato affermato, essi hanno avuto la loro origine fuori del Mezzogiorno, nei gruppi politici agrari conservatori, specialmente della Toscana, che nel Parlamento erano consorziati ai conservatori del blocco agrario meridionale. Il Sonnino e il Franchetti furono dei pochi borghesi intelligenti che si posero il problema meridionale come problema nazionale e tracciarono un piano di governo per la sua soluzione. Quale fu il punto di vista di Sonnino e Franchetti? La necessità di creare nell'Italia meridionale uno strato medio indipendente di carattere economico che funzionasse, come allora si diceva, da «opinione pubblica» e limitasse i crudeli arbitri dei proprietari da una parte e moderasse l'insurrezionismo dei contadini poveri dall'altra. Sonnino e Franchetti erano rimasti spaventatissimi dalla popolarità che avevano nel Mezzogiorno le idee del bakunismo della I Internazionale. Questo spavento fece loro prendere degli abbagli spesso grotteschi. In una loro pubblicazione, per esempio, si accenna al fatto che una osteria o una trattoria popolare di un paese della Calabria (citiamo a memoria) è intitolata agli «scioperanti», per dimostrare quanto diffuse e radicali fossero le idee internazionalistiche. Il fatto, se vero (come deve essere vero, data la probità intellettuale degli autori), si spiega più semplicemente, ricordando come nel Mezzogiorno siano numerose le colonie di albanesi e come la parola *skipetàri* abbia subìto nei dialetti le deformazioni più strane e curiose (così in

alcuni documenti della repubblica veneta si parla di formazioni militari di *S'ciopetà*). Ora nel Mezzogiorno non tanto erano diffuse le teorie del Bakunin, quanto la situazione stessa era tale da aver probabilmente suggerito al Bakunin le sue teorie: certamente i contadini poveri meridionali pensavano allo «sfascio» molto prima che il cervello di Bakunin avesse escogitato la teoria della «pandistruzione».

Il piano governativo di Sonnino e Franchetti non ebbe mai neanche l'inizio di una attuazione. E non poteva averlo. Il nodo di rapporti tra Settentrione e Mezzogiorno nell'organizzazione dell'economia nazionale e dello Stato, è tale per cui la nascita di una classe media diffusa di natura economica (ciò che significa poi la nascita di una borghesia capitalistica diffusa) è resa quasi impossibile. Ogni accumulazione di capitali sul luogo e ogni accumulazione di risparmi è resa impossibile dal sistema fiscale e doganale e dal fatto che i capitalisti proprietari di aziende non trasformano sul posto il profitto in nuovo capitale perché non sono del posto. Quando l'emigrazione assume nel secolo XX le forme gigantesche che assunse, e le prime rimesse cominciarono ad affluire dall'America, gli economisti liberali gridarono trionfalmente: — il sogno di Sonnino si avvera. Una silenziosa rivoluzione si verifica nel Mezzogiorno, che lentamente ma sicuramente muterà tutta la struttura economica e sociale del paese. Ma lo Stato intervenne e la rivoluzione silenziosa fu soffocata nel nascere. Il governo offrì dei buoni del tesoro a interesse certo e gli emigranti e le loro famiglie da agenti della rivoluzione silenziosa si mutarono in agenti per dare allo Stato i mezzi finanziari per sussidiare le industrie parassitarie del Nord. Francesco Nitti che, nel piano democratico è formalmente fuori del blocco agrario meridionale, poteva sembrare un fattivo realizzatore del programma di Sonnino, fu invece il miglior agente del capitalismo settentrionale per

rastrellare le ultime risorse del risparmio meridionale. I miliardi inghiottiti dalla Banca di sconto erano quasi tutti dovuti al Mezzogiorno: i 400.000 creditori della BIS (Banca italiana di sconto) erano in grandissima maggioranza risparmiatori meridionali.

Al disopra del blocco agrario funziona nel Mezzogiorno un blocco intellettuale che praticamente ha servito finora a impedire che le screpolature del blocco agrario divenissero troppo pericolose e determinassero una frana. Esponenti di questo blocco intellettuale sono Giustino Fortunato e Benedetto Croce, i quali, perciò, possono essere giudicati come i reazionari più operosi della penisola.

Abbiamo detto che l'Italia meridionale è una grande disgregazione sociale. Questa formula oltre che ai contadini si può riferire anche agli intellettuali. E' notevole il fatto che, nel Mezzogiorno, accanto alla grandissima proprietà, siano esistite ed esistano grandi accumulazioni culturali e di intelligenza in singoli individui o in ristretti gruppi di grandi intellettuali, mentre non esiste una organizzazione della cultura media. Esiste nel Mezzogiorno la casa editrice Laterza e la rivista «La Critica», esistono accademie e imprese culturali di grandissima erudizione; non esistono piccole e medie riviste, non esistono case editrici intorno a cui si raggruppino formazioni medie di intellettuali meridionali. I meridionali che hanno cercato di uscire dal blocco agrario e di impostare la quistione meridionale in forma radicale hanno trovato ospitalità e si sono raggruppati intorno a riviste stampate fuori del Mezzogiorno. Si può dire anzi che tutte le iniziative culturali dovute agli intellettuali medi che hanno avuto luogo nel XX secolo nell'Italia centrale e settentrionale furono caratterizzate dal meridionalismo, perché fortemente influenzate da intellettuali meridionali: tutte le riviste del gruppo di intellettuali fiorentini, «Voce», «Unità»; le riviste

dei democratici cristiani, come l'«Azione» di Cesena; le riviste dei giovani liberali emiliani e milanesi di G. Borelli, come la «Patria» di Bologna o l'«Azione» di Milano; infine la «Rivoluzione liberale» di Gobetti. Orbene: supremi moderatori politici e intellettuali di tutte queste iniziative sono stati Giustino Fortunato e Benedetto Croce. In una cerchia più ampia di quella molto soffocante del blocco agrario, essi hanno ottenuto che la impostazione dei problemi meridionali non soverchiasse certi limiti, non diventasse rivoluzionaria. Uomini di grandissima cultura e intelligenza, sorti sul terreno tradizionale del Mezzogiorno ma legati alla cultura europea e quindi mondiale, essi avevano tutte le doti per dare una soddisfazione ai bisogni intellettuali dei più onesti rappresentanti della gioventù colta del Mezzogiorno, per consolarne le irrequiete velleità di rivolta contro le condizioni esistenti, per indirizzarli secondo una linea media di serenità classica del pensiero e dell'azione. I cosiddetti neo-protestanti o calvinisti non hanno capito che in Italia, non potendoci essere una riforma religiosa di massa, per le condizioni moderne della civiltà, si è verificata la sola riforma storicamente possibile con la filosofia di Benedetto Croce: è stato mutato l'indirizzo e il metodo del pensiero, è stata costruita una nuova concezione del mondo che ha superato il cattolicismo e ogni altra religione mitologica. In questo senso Benedetto Croce ha compiuto una altissima funzione «nazionale»; ha distaccato gli intellettuali radicali del Mezzogiorno dalle masse contadine, facendoli partecipare alla cultura nazionale ed europea, e attraverso questa cultura li ha fatti assorbire dalla borghesia nazionale e quindi dal blocco agrario.

L'«Ordine Nuovo» e i comunisti torinesi, se in un certo senso possono essere collegati alle formazioni intellettuali cui abbiamo accennato e se pertanto hanno anch'essi subìto l'influenza intellettuale di Giustino Fortunato e di Benedetto Croce, rappresen-

tano però nello stesso tempo una rottura completa con quella tradizione e l'inizio di un nuovo svolgimento, che ha già dato dei frutti e che ancora ne darà. Essi, come è stato già detto, hanno posto il proletariato urbano come protagonista moderno della storia italiana e quindi della quistione meridionale. Avendo servito da intermediari tra il proletariato e determinati strati di intellettuali di sinistra sono riusciti a modificare, se non completamente, certo notevolmente l'indirizzo mentale di essi. E' questo l'elemento principale della figura di Piero Gobetti, se ben si riflette. Il quale non era un comunista e probabilmente non lo sarebbe mai diventato, ma aveva capito la posizione sociale e storica del proletariato e non riusciva più a pensare astraendo da questo elemento. Gobetti, nel lavoro comune del giornale, era stato da noi posto a contatto con un mondo vivente che aveva prima conosciuto solo attraverso le formule dei libri. La sua caratteristica più rilevante era la lealtà intellettuale e l'assenza completa di ogni vanità e piccineria di ordine inferiore: perciò non poteva non convincersi come tutta una serie di modi di vedere e di pensare tradizionali verso il proletariato erano falsi e ingiusti. Quale conseguenza ebbero in Gobetti questi contatti col mondo proletario? Essi furono l'origine e l'impulso per una concezione che non vogliamo discutere e approfondire, una concezione che in gran parte si riattacca al sindacalismo e al modo di pensare dei sindacalisti intellettuali: i principi del liberalismo vengono in essa proiettati dall'ordine dei fenomeni individuali a quello dei fenomeni di massa. Le qualità di eccellenza e di prestigio nella vita degli individui vengono trasportate nelle classi, concepite quasi come individualità collettive. Questa concezione di solito porta negli intellettuali che la condividono alla pura contemplazione e registrazione dei meriti e dei demeriti, a una posizione odiosa e melensa di arbitri tra le contese, di assegnatori dei premi e delle punizioni. Praticamente il Gobetti

sfuggì a questo destino. Egli si rivelò un organizzatore della cultura di straordinario valore ed ebbe in questo ultimo periodo una funzione che non deve essere né trascurata né sottovalutata dagli operai. Egli scavò una trincea oltre la quale non arretrarono quei gruppi di intellettuali più onesti e sinceri che nel 1919-20-21 sentirono che il proletariato come classe dirigente sarebbe stato superiore alla borghesia. Alcuni in buona fede e onestamente, altri in cattivissima fede e disonestamente andarono ripetendo che il Gobetti era nient'altro che un comunista camuffato, un agente, se non del Partito comunista, per lo meno del gruppo comunista dell'«Ordine Nuovo». Non occorre neanche smentire tali insulse dicerie. La figura del Gobetti e il movimento da lui rappresentato furono spontanee produzioni del nuovo clima storico italiano: in ciò è il loro significato e la loro importanza. Ci è stato qualche volta rimproverato da compagni di partito di non aver combattuto contro la corrente di idee di «Rivoluzione liberale»: questa assenza di lotta anzi sembrò la prova del collegamento organico, di carattere machiavellico (come si suol dire) tra noi e il Gobetti. Non potevamo combattere contro Gobetti perché egli svolgeva e rappresentava un movimento che non deve essere combattuto, almeno in linea di principio. Non comprendere ciò significa non comprendere la quistione degli intellettuali e la funzione che essi svolgono nella lotta delle classi. Gobetti praticamente ci serviva di collegamento: 1) Con gli intellettuali nati sul terreno della tecnica capitalistica che avevano assunto una posizione di sinistra, favorevole alla dittatura del proletariato, nel 1919-20. 2) Con un serie di intellettuali meridionali che, per collegamenti più complessi, ponevano la quistione meridionale su un terreno diverso da quello tradizionale, introducendovi il proletariato del Nord: di questi intellettuali Guido Dorso è la figura più completa e interessante. Perché avremmo dovuto lottare contro il movimento di «Rivoluzione liberale»? For-

se perché esso non era costituito di comunisti puri che avessero accettato dall'A alla Z il nostro programma e la nostra dottrina? Questo non poteva essere domandato perché sarebbe stato politicamente e storicamente un paradosso. Gli intellettuali si sviluppano lentamente, molto più lentamente di qualsiasi altro gruppo sociale, per la stessa loro natura e funzione storica. Essi rappresentano tutta la tradizione culturale di un popolo, vogliono riassumerne e sintetizzarne tutta la storia: ciò sia detto specialmente del vecchio tipo di intellettuale, dell'intellettuale nato sul terreno contadino. Pensare possibile che esso possa, come massa, rompere con tutto il passato per porsi completamente nel terreno di una nuova ideologia, è assurdo. E' assurdo per gli intellettuali come massa, e forse assurdo anche per moltissimi intellettuali presi individualmente, nonostante tutti gli onesti sforzi che essi fanno e vogliono fare. Ora a noi interessano gli intellettuali come massa e non solo come individui. E' certo importante e utile per il proletariato che uno o più intellettuali. individualmente, aderiscano al suo programma e alla sua dottrina, si confondano nel proletariato, ne diventino e se ne sentano parte integrante. Il proletariato, come classe, è povero di elementi organizzativi, non ha e non può formarsi un proprio strato di intellettuali che molto lentamente, molto faticosamente e solo dopo la conquista del potere statale. Ma è anche importante e utile che nella massa degli intellettuali si determini una frattura di carattere organico, storicamente caratterizzata: che si formi, come formazione di massa, una tendenza di sinistra, nel significato moderno della parola, cioè orientata verso il proletariato rivoluzionario. L'alleanza tra proletariato e masse contadine esige questa formazione: tanto più l'esige l'alleanza tra il proletariato e le masse contadine del Mezzogiorno. Il proletariato distruggerà il blocco agrario meridionale nella misura in cui riuscirà, attraverso il suo Partito, ad organizzare in for-

mazioni autonome e indipendenti sempre più notevoli masse di contadini poveri; ma riuscirà in misura più o meno larga in tale suo compito obbligatorio anche subordinatamente alla sua capacità di disgregare il blocco intellettuale che è l'armatura flessibile ma resistentissima del blocco agrario. Per la soluzione di questo compito il proletariato è stato aiutato da Piero Gobetti e noi pensiamo che gli amici del morto continueranno, anche senza la sua guida, l'opera intrapresa che è gigantesca e difficile, ma appunto perciò degna di tutti i sacrifizi (anche della vita, come è stato nel caso del Gobetti) da parte di quegli intellettuali (e sono molti, più di quanto si creda) settentrionali e meridionali che hanno compreso essere essenzialmente nazionali e portatrici dell'avvenire due sole forze sociali: il proletariato e i contadini...

(da *Antologia degli scritti*, Roma, Editori Riuniti, 1963, vol. II, pp. 50-79)

Il Mezzogiorno, Gramsci e il PCI

S. G. Tarrow

Il primo elemento interessante dell'ideologia del PCI nell'Italia meridionale è che il partito ha cercato insistentemente di utilizzare l'opera di Gramsci per darsi una base teorica, nonostante l'incompatibilità ideologica di questa con la via italiana. (...)

La premessa di Gramsci era di un tipo ormai familiare nelle ideologie dei movimenti anticoloniali nelle nazioni in via di sviluppo: il tema della rapina. (...) «La borghesia del Nord — egli scriveva —, ha soggiogato l'Italia meridionale e le Isole e le ha ridotte a colonie di sfruttamento» (1). Infatti i gruppi borghesi settentrionali impiegavano come amministratori coloniali i proprietari fondiari reazionari del Sud e gli intellettuali «liberali», i servizi dei quali venivano retribuiti con concessioni tariffarie, protezioni e illeciti guadagni. Questo blocco agrario aveva come «suo unico scopo quello di conservare lo status quo» (2). I rapporti feudali continuavano a dominare la vita economica meridionale sotto l'egida del capitalismo, distruggendo il tessuto

---

1) A. Gramsci, *Antologia degli scritti*, Roma, Editori Riuniti, 1963, vol. II, p. 50.

2) *Ivi*, p. 71.

sociale e facendo del Sud una «grande area di disgregazione sociale» (3).

I contadini, la grande massa della popolazione, restavano, secondo Gramsci, privi di una coesione di classe. La mentalità contadina era quella del servo della gleba, «che si rivolta violentemente contro i *signori* in particolari occasioni, ma è incapace di pensare a se stesso come membro di una collettività» (4). (...). La lotta sociale si esprime quindi come brigantaggio, incendio dei boschi, aggressione, o altre forme di terrorismo elementare, senza concrete conseguenze politiche.

Abbandonate a se stesse, le massicce energie dei contadini meridionali si sarebbero dissolte in una «massa disorganizzata, un disordine caotico di passioni esasperate». Organizzate, potrebbero essere un elemento di ordine e di progresso (5). Organizzati dal proletariato industriale del Nord, essi divengono la forza motrice della rivoluzione. «Il proletariato — scrive Gramsci —, distruggerà il blocco agrario nella misura in cui riuscirà, attraverso il suo partito, ad organizzare sempre più notevoli masse di contadini poveri in formazioni autonome ed indipendenti» (6).

(In sostanza Gramsci) vede i contadini come una forza motrice della rivoluzione, piuttosto che come alleati tattici. Egli scrive: «Gli operai d'officina ed i contadini poveri sono le *due energie* della rivoluzione proletaria. Per loro, specialmente, il comunismo rappresenta una necessità esistenziale» (7). In secondo luogo l'alleanza operai-contadini, è per Gramsci, come per Lenin, essenzialmente rivoluzionaria. «Con le sole forze degli operai d'of-

---

3) *Ivi*, p. 67.
4) *Ivi*, vol. I, pp. 51-2.
5) *Ivi*, p. 53.
6) *Ivi*, vol. II, p. 79.
7) *Ivi*, vol. I, p. 52.

ficina, la rivoluzione non potrà affermarsi stabilmente e diffusamente; è necessario saldare la città alla campagna» (8). Piuttosto di quella che definisce la «formula magica» della divisione dei latifondi, Gramsci propone una «alleanza politica tra gli operai del Nord ed i contadini del Sud per abbattere la borghesia dal potere di Stato» (9). In terzo luogo, (...) malgrado Gramsci fosse anche interessato a ottenere l'appoggio di settori delle classi medie nella rivoluzione, nella situazione italiana egli vedeva la politica delle alleanze in funzione solo dei contadini. (...) Egli distingue anche tra contadini ricchi e poveri, sperando di stimolare la rivolta nelle campagne introducendo una frattura tra essi. Nel 1920 egli scriveva: «(...) La classe operaia, (...) non collaborando con la borghesia determinerà la scissione esplicita delle classi nelle campagne, staccherà i contadini poveri o i piccoli proprietari dai ricchi, dagli sfruttatori, e se ne farà ausiliari per la creazione dello Stato operaio» (10). (...) Gramsci fu sempre più esplicito nella caratterizzazione della piccola borghesia, e nel rifiutarla come alleata della classe operaia. (...) Egli scrisse: «La piccola e media borghesia è infatti la barriera di umanità più corrotta, dissoluta e putrescente con cui il capitalismo difende il suo potere economico e politico» (11).

Per riassumere, l'ideologia gramsciana dell'alleanza tra operai industriali settentrionali e contadini meridionali è un'ideologia di classe, tra due protagonisti del processo rivoluzionario. Per quanto il linguaggio e le metafore gramsciane siano

---

8) *Ivi*, p. 54.

9) *Ivi*, vol. II, p. 51.

10) A. Gramsci, *L'Ordine Nuovo, 1919-20*, Torino, Einaudi, 1955, p. 79.

11) *Ivi*, p. 61.

originali, essa è riconoscibile come variante dell'ideologia rivoluzionaria di classe impiegata in Russia da Lenin e dai bolscevichi.

Ma ciò non resterà vero a lungo. I dirigenti comunisti italiani, nella loro elaborazione di una ideologia per il Sud dell'Italia, hanno operato una revisione della teoria leninista-gramsciana, rendendola coessenziale a un'ideologia socialista in un paese sviluppato, e mettendo in secondo piano gli elementi classisti e rivoluzionari che originariamente erano nel marxismo europeo. Hanno posto l'accento sulle caratteristiche strutturali particolari della società meridionale italiana e hanno trasformato il messaggio rivoluzionario marxista in una perorazione per l'integrazione sociale e lo sviluppo economico.

(...) l'idea gramsciana di un'alleanza *rivoluzionaria* tra operai settentrionali e contadini meridionali subì una revisione radicale. Apprendiamo così retrospettivamente che «Gramsci riaffermò la unità reale tra operai e contadini nella lotta comune per il *rinnovamento delle strutture* dello Stato italiano» (12). Parole d'ordine di insurrezione di rivolta furono sostituite con frasi come «progresso e civiltà», e «rinnovamento economico, sociale e culturale» (13). In altri termini il PCI trapiantò la formula togliattiana della via italiana al socialismo sul concetto rivoluzionario di alleanza operai-contadini.

In terzo luogo, l'alleanza tra operai e contadini perse il suo netto carattere bilaterale, e incluse gruppi sociali sempre più larghi. Gramsci aveva concentrato l'attenzione sul semiproletariato della campagna, affamato di terra. Questi gruppi restano, ma al-

---

12) F. Ferri, *Questione meridionale e unità nazionale*, in «Rinascita», IX, 1952, n. 1, p. 10.

13) G. Amendola, *Come si pone la questione meridionale dopo il voto del 7 giugno* in «Rinascita», X, 1953, n. 7, p. 402.

tri si aggiungono alla formula. Laddove Lenin aveva ipotizzato la neutralizzazione del gruppo dei contadini medi per mezzo di un'accorta politica e di un programma economico, in Italia, sostenevano i dirigenti comunisti, «non ci troviamo di fronte al compito di una rivoluzione socialista, ma piuttosto a quello della conquista di una democrazia popolare avanzata». Pertanto, «i contadini medi possono essere attratti nell'orbita di un'azione a difesa dei loro interessi». I contadini ricchi, marchiati da Lenin come nemici, erano del tutto suscettibili di essere attratti nel partito, giacché «tali avvicinamenti sono (...) del tutto ammissibili, leciti e necessari» (14).

Non solo tutti i gruppi di contadini, ma persino i proprietari terrieri piccolo-borghesi vennero fatti rientrare nella già folta struttura gramsciana di alleanze. «I piccoli e medi proprietari non coltivatori», che vivono nelle città, «rappresentano tutt'altro che una forza produttiva, ma sarebbe un errore considerarli in blocco come nemici» (15). E infine la coalizione trasformata in associazione fu allargata fino a divenire «un sistema che fa capo alla classe operaia, assicura (...) l'alleanza con i contadini, e in primo luogo con i contadini meridionali, colla piccola borghesia, gli intellettuali e la media borghesia progressiva, mentre isola la grande borghesia conservatrice e reazionaria» (16). (...)

Ancora più sorprendente fu forse il tentativo del partito di introdursi tra i gruppi di ceto medio urbano non coltivatori. «Noi pensiamo di garantire il diritto della piccola e media proprietà non soltanto al proprietario coltivatore o conduttore diretto, ma anche al professionista, all'impiegato, all'artigiano, che integri il reddito del suo lavoro professionale con

---

14) R. Grieco. *I comunisti e la lotta per la riforma agraria*, Roma, Centro di documentazione sociale, 1949, pp. 16-7.

15) *Ivi*, p. 17.

16) M. Scoccimarro, *Dottrina marxista e politica comunista* in «Rinascita», II, 1945, nn. 5-6, p. 138.

la rendita che egli ricava dal modesto podere (...) Questa piccola e media borghesia, che è tanta parte della vita italiana, specie nel Mezzogiorno, non può essere confusa, semplicemente perché possiede un pezzo di terra, (...) con la classe di grandi proprietari» (17). (...)

Talvolta sono emerse posizioni virtualmente reazionarie. Ad esempio, vi è un caso in cui Togliatti difese l'idea di una riforma agraria generale sulla base di un appello alla borghesia meridionale. Egli così si rivolse alla borghesia: «Quando la terra (...) non è più uno sterile latifondo, (...) allora il vostro commercio può fiorire ed anche gli intellettuali delle vostre città avranno maggiori possibilità di educazione, e tutti voi avrete un ruolo più progressivo da svolgere nella vita pubblica» (18). (...)

In altri termini, nel suo tentativo di ottenere l'appoggio di coloro che aspirano alla terra, di coloro che ad essa sono interessati, e di quelli che già la possiedono, il PCI nel Sud fu portato ad assumere un ruolo di sostegno di alcuni dei gruppi più marginali e meno progressisti della società italiana, molti dei quali oggi votano in modo predominante per la destra! (...)

L'allargamento dell'alleanza gramsciana fino all'inclusione di gran numero di gruppi non proletari, e la sua trasformazione da ideologia della rivoluzione in una ideologia delle riforme di struttura, richiedeva una qualche giustificazione in termini leninisti. Questa fu trovata (...) nella distinzione leninista tra rivoluzione democratico-borghese e rivoluzione socialista. «Nel Mezzogiorno, portare a

---

17) F. Gullo, *Suggerimenti per una riforma agraria,* in «Rinascita», II, 1945, n. 12, p. 282.

18) P. Togliatti, *Discorso su Giolitti,* in «La Voce del Mezzogiorno», VI, 1953, n. 6, p. 14.

compimento la rivoluzione democratico-borghese nelle campagne costituisce l'essenziale della questione meridionale» (19). (...) Ciò che tuttavia (si) ignora è che la rivoluzione russa del 1917 rappresenta una contraddizione nei fatti della distinzione teorica di Lenin tra rivoluzione borghese e rivoluzione socialista. (...) Così un vasto campo di iniziative che non hanno nulla a che fare con il raggiungimento del socialismo, *né mediante la rivoluzione né con altri strumenti*, trovano giustificazione come lotta contro le sopravvivenze feudali. (...)

E' interessante notare che, partendo dalle medesime «condizioni oggettive», Gramsci arrivò a una strategia per il Sud di tipo essenzialmente leninista. Oggi il PCI, al contrario, associa queste condizioni oggettive con degli scopi adatti ad un ambiente del tutto differente. Ne deriva che esso conduce a un'ideologia che realizza dei compromessi con le condizioni oggettive, invece di utilizzarle. In altri termini, quella che inizialmente era sorta come un'ideologia dell'arretratezza diviene un'ideologia arretrata.

(da *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 213-31)

---

19) R. Grieco, *Nuove tappe della lotta per la riforma agraria*, in «Rinascita», VII, 1950, n. 1, p. 12.

La situazione economica negli anni della ricostruzione

M. Salvati

Alle soglie degli anni cinquanta ben pochi degli economisti governativi (e forse ancor meno quelli dell'opposizione) si aspettavano l'eccezionale sviluppo economico che avrebbe caratterizzato il decennio: l'immagine che essi proiettavano nel futuro era fortemente condizionata dai problemi che essi andavano affrontando nel presente. Era l'immagine di un paese povero, eternamente affamato di materie prime, e incapace di procurarsele mediante l'esportazione di manufatti. Troppo debole era infatti la base industriale, rispetto a quella dei paesi concorrenti. Si notava con preoccupazione il declino delle esportazioni tessili, tipica industria di paese povero. E si sapeva che non si poteva reggere sulla base di esportazioni di merci agricole, più o meno trasformate. La fine degli aiuti Marshall era vista con giustificata apprensione.

Ciò che avvenne durante il decennio fu invece la costruzione di una base industriale alquanto estesa (anche se quasi esclusivamente concentrata nel Nord del paese), e il raggiungimento «precoce» della maturità industriale. A differenza dei paesi «sottosviluppati», alla fine del decennio la nostra bilancia commerciale era in sostanziale pareggio, e la struttura delle nostre importazioni ed esportazioni

era, grosso modo, quella di un paese avanzato: importavamo materie prime e manufatti ed esportavamo manufatti. Certamente i manufatti che importavamo erano spesso di «contenuto tecnologico» assai più elevato di quelli che esportavamo. Ma la lista delle nostre esportazioni si era considerevolmente arricchita: eravamo ben oltre lo stadio dei tessili e dei prodotti agricoli, e nulla, a livello internazionale, ci impediva di procedere ancora, come di fatto fecero, durante il decennio successivo, altri paesi della «comunità nordatlantica». A differenza dei paesi sottosviluppati, inoltre, ci eravamo costruita o stavamo costruendo un'industria pesante di dimensioni notevoli: e questa volta, a differenza che nel passato, non un'industria «di prestigio» sorretta dalla spesa bellica dello Stato, isolata dal contesto economico nazionale, non competitiva a livello internazionale. Ma un'industria efficiente, pienamente utilizzata dalla domanda proveniente dall'economia, per consumi, investimenti, esportazioni.

Come era avvenuto tutto questo? (...)

Dovendo schematizzare all'estremo le fondamentali decisioni politiche, potremmo ridurle a cinque grandi categorie.

a) Le misure politiche in senso proprio. Tra la prima metà del '47 e l'aprile del '48 il clima politico e sociale muta decisamente: la guerra fredda trova in Italia una rispondenza immediata. Durante il periodo della ricostruzione la tensione sociale nel paese si era gradualmente affievolita, grazie anche agli sforzi tenaci dei comunisti. Tranne poche eccezioni, nelle fabbriche erano tornati i vecchi padroni, ed era stata ristabilita la disciplina in tutti i luoghi di lavoro. Rimanevano i comunisti al governo, in molte amministrazioni locali, negli organi periferici dello Stato, persino nelle prefetture e nelle questure. Per quanto le sinistre non sostenessero — e in ciò erano molto

esplicite — un programma di transizione al socialismo, e lasciassero nelle mani degli altri partiti la conduzione politica economica, è oggi chiaro che essi impacciavano il disegno del ricostituito fronte borghese, non foss'altro per la moderata difesa che essi facevano dei livelli di occupazione e del tenore di vita delle classi lavoratrici. In ogni caso, dato l'allineamento internazionale dell'Italia, era impensabile una loro permanenza al governo. Ne vennero pertanto espulsi, e la loro emarginazione fu confermata dai risultati del 18 aprile. Ciò che seguì all'attentato a Togliatti, nel luglio dello stesso anno, fu il definitivo chiarimento, anche per quei militanti che non lo volevano credere, che il periodo delle speranze rivoluzionarie si era chiuso. D'allora inizia un periodo di repressione deliberata del residuo potere che il movimento operaio deteneva nella società. La scissione sindacale e la disoccupazione favoriscono una discriminazione sistematica contro la CGIL. Una polizia riorganizzata e «ripulita» reprime duramente ogni manifestazione di massa. In breve, anche il più timoroso dei borghesi si persuase rapidamente che il periodo del «disordine» era finito.

b) Le misure di politica economica. Esse furono perfettamente congruenti e strumentali rispetto al clima politico che s'era creato. Appena espulsi i comunisti dal governo, Einaudi attua, e con pieno successo, il suo piano di controllo dell'inflazione. Si trattò semplicemente di una ben congegnata restrizione creditizia, a cui conseguirono i soliti effetti di depressione dell'attività economica. Vederla in una luce di «breve periodo» snatura, però, il significato dell'operazione: i suoi effetti più dannosi per la classe operaia non furono affatto quelli connessi alla depressione ciclica, e, giustamente, gli apologeti del grande economista possono far notare che la ripresa dell'attività economica fu alquanto sollecita. Di solito, però, quando non hanno il coraggio di rivendicare anche questo tra i meriti di

Einaudi, dimenticano di riferirsi al ben diverso andamento dell'occupazione industriale, che dal '48 continuerà a calare sin quasi alla metà degli anni cinquanta! La linea di Einaudi, proseguita con fermezza da Menichella, fu qualcosa di più di un insieme di misure per fermare l'inflazione: essa fu una «frustata» che stimolò l'«efficienza» del nostro sistema industriale, eliminando le imprese non competitive, «sfrondando» gli organici di quelle che sopravvissero dei lavoratori superflui, inducendole ad utilizzare tecniche più moderne e con maggiore intensità di capitale. La «frustata», dunque, cadde essenzialmente sulle spalle dei lavoratori. Questa ferma disciplina monetaria e creditizia, insieme colla disciplina della concorrenza internazionale a cui il nostro sistema andava gradualmente aprendosi, ha gran parte nello spiegare i fondamentali caratteri dell'accumulazione capitalistica degli anni cinquanta.

c) L'apertura della nostra economia alla concorrenza estera era (...) una decisione che doveva trovare forti oppositori nel capitalismo miserabile che il fascismo ci aveva lasciato. (...) Sta di fatto che una progressiva liberalizzazione passò, e l'influenza della concorrenza internazionale si venne aggiungendo a quella della disciplina creditizia. L'effetto lo conosciamo: verso la metà degli anni cinquanta ci si rese conto che nella concorrenza internazionale non ce la cavavamo poi troppo male, e che un numero sempre maggiore di nostri manufatti era competitivo e conquistava mercati sempre più ampi. Per tutto questo periodo le esportazioni costituirono la componente più dinamica della domanda globale, e lo scarto tra importazioni e esportazioni, che da sempre aveva caratterizzato la nostra economia, andava di anno in anno riducendosi. La base industriale che avevamo ereditato, le «razionalizzazioni» e gli investimenti successivi al 1947-48, la forza-lavoro abbondante e a buon mercato,

il risveglio di nuove energie imprenditoriali ci misero dunque in grado di competere efficacemente anche con paesi di tradizioni industriali ben più solide. (...)

d) Un'altra fondamentale decisione politica fu quella relativa allo sviluppo di un'industria pesante (siderurgia ed energie) a partecipazione statale. Si trattò di una decisione estremamente lungimirante quando venne presa (ai tempi di Senigaglia e di Mattei), poichè anticipava una crescita della domanda di energie e di acciaio del tutto impensabile a quei tempi. Di fatto questa domanda vi fu, e averla soddisfatta a prezzi competitivi mediante produzione interna è stato uno dei maggiori successi del nostro sviluppo economico. Inutile ricordare che lo sviluppo di questi settori esige molti investimenti e assorbe poca occupazione: esso si aggiunge ai fattori già prima ricordati nello spiegare la scarsa crescita dell'occupazione durante gli anni cinquanta. Occorre inoltre ricordare che, insieme all'apertura alla concorrenza estera e in modo ancor più deciso, lo sviluppo di un forte settore statale generò una rivoluzione nel quadro asfittico del capitale monopolistico italiano (...)

e) V'è poi un insieme di misure politiche che hanno una natura alquanto diversa da quelle appena descritte. Sinora abbiamo menzionato decisioni che contribuiscono a spiegare l'intenso ma «distorto» andamento dell'accumulazione in Italia. Ma vi furono anche misure, e furono quelle maggiormente discusse e pubblicizzate, volte ad arginare le principali tensioni che questo sviluppo andava creando e a garantire il consenso politico intorno ai partiti di governo. E' difficile infatti spiegare altrimenti la legge sulla Cassa del Mezzogiorno, la legge stralcio sulla Riforma agraria, la legge Fanfani sull'edilizia pubblica e le centinaia di leggi, leggine e decreti che operarono trasferimenti a favore di aree geografiche, settori produttivi, ceti sociali che

venivano lesi o che rimanevano indietro nel processo di sviluppo profondamente diseguale in cui l'Italia si era avviata. (...)

Nel quadro di queste essenziali decisioni politiche, diviene comprensibile il tipo di sviluppo economico degli anni cinquanta. Si tratta di una crescita economica «tirata» in primo luogo da un'intensa dinamica degli investimenti e delle esportazioni, e in misura minore dalla dinamica dei consumi privati. (...) La disoccupazione è altissima, e il tipo di accumulazione in atto, nonostante la sua intensità, riduce ben di poco l'esercito industriale di riserva: anzi, nei primi anni l'aumenta, trasformando molte situazioni di sottoccupazione o di occupazione poco «produttiva» nell'industria, in disoccupazione aperta. La repressione deliberata del sindacato di classe, e la minaccia della disoccupazione, assicurano una crescente «docilità» della forza-lavoro industriale. In alcuni settori dell'industria, quelli meno direttamente coinvolti nel processo di riorganizzazione e meno sensibili alla concorrenza estera, permangono situazioni di bassa produttività. Queste poi sono generalizzate nei settori non industriali. Non solo non vi è alcun impegno governativo ad intervenire in senso efficientistico su di essi, ma, anzi, esiste lo sforzo deliberato di mantenere legati al piccolo commercio, alla pubblica amministrazione, alla agricoltura, a zone geografiche in declino, una larga frazione delle forze di lavoro, affinché la disoccupazione aperta non divenga un problema esplosivo. (...)

Abbiamo dunque uno sviluppo assai rapido ma profondamente diseguale. Efficienza capitalistica in alcuni settori ed aree, e inefficienza in altri. Il tutto, per ora, senza grandi contraddizioni. E' in questi anni che si cementa quel «blocco dominante» che ha nella Democrazia cristiana la sua espressione politica. Sotto la comune bandiera dell'anticomunismo essa riesce a raccogliere gli interessi

più disparati: ovviamente il grande capitale, nonostante i dissensi provocati da alcune decisioni politiche che ne ledono le componenti più retrive; lo sviluppo «repressivo» avvantaggia principalmente i grandi monopoli. Ma nonostante la ferma disciplina creditizia e le maggiori difficoltà incontrate nella concorrenza internazionale, ne risultano avvantaggiate anche le piccole e medie imprese: la forte disoccupazione e l'impossibilità (da parte dei lavoratori e dei sindacati) di garantire in esse l'osservanza dei contratti di lavoro e delle stesse disposizioni legislative lasciano alle piccole imprese un notevole spazio economico. Ovviamente il Vaticano (papa Pacelli), e la sua poderosa influenza. Ma anche, e qui le cose diventano assai meno ovvie, molti altri ceti — addirittura intere aree geografiche — che *oggettivamente* non hanno che da dolersi del tipo di sviluppo economico in atto.

E' soprattutto al livello politico che si scopre la funzionalità del sottosviluppo allo sviluppo. La mancanza di sviluppo economico nel Mezzogiorno (e in molte altre aree) evita la formazione di una netta contrapposizione di classe e consente la sopravvivenza di ceti e di rapporti di produzione su cui più facilmente attecchisce il gioco corruttore del potere centrale. La storia della politica agraria del governo è stata ottimamente riconsiderata di recente (Pugliese e Mottura, «Inchiesta», dic. '71), nella continua altalena tra iniziative di «consolidamento politico» (solo così si può capire l'economicamente assurda legge stralcio sulla Riforma agraria), e riforme efficientistiche. Negli anni che stiamo considerando sono le prime a prevalere, e la «bonomiana» rappresenta il poderoso risultato politico (e strumento) di quest'opera di corruzione. Un'analisi politica della Cassa del Mezzogiorno rimane ancora da fare; vi sono però pochi dubbi che i contributi della Cassa hanno rappresentato un mezzo essenziale per la costruzione di una delle più singolari (ed efficaci) strutture clientelari che

abbiano dominato il Mezzogiorno, riuscendo nel complesso a spaccare ogni incipiente allineamento di classe: dai politici del centro, ai «notabili» e «baroni» locali, ai burocrati degli enti territoriali e degli uffici periferici dello Stato, ai primi destinatari del denaro pubblico (grossi appaltatori di lavori pubblici, grossi costruttori, imprese «incentivate»...), e giù giù, per rivoli mafiosi, sino agli ultimi tirapiedi e alle masse corrotte e ingannate dalla chimera del «posto». Data la progressiva riduzione dell'importanza economica e politica dell'agricoltura, e la crescente importanza di questo nesso economico-politico malsano, sembra giustificato parlare della sostituzione del vecchio «blocco» tra industriali nel Nord e grossi agrari nel Sud da parte di un nuovo «blocco» che per il Nord ha gli stessi rappresentanti, e per il Sud vede come egemoni i «baroni» politici locali e i più grossi beneficiari del denaro pubblico. Più in generale. In aree geografico-economiche marginalizzate dal tipo di sviluppo in atto, in settori che non partecipavano allo squilibrato processo di crescita dell'efficienza capitalistica, si ripete, grosso modo, la stessa storia: persistenza di rapporti sociali di produzione che ostacolano una «facile» contrapposizione di classe; trasferimenti di ricchezza manovrati dal governo e usati a scopo clientelare; più tardi, insieme a questo, emigrazione, che dissangua le energie migliori e allontana le tensioni sociali che sarebbero sorte se i giovani fossero rimasti sul posto. (...)

(da *L'origine della crisi in corso*, in «Quaderni piacentini», 1972, n. 46, pp. 5-10)

Il PCI, la mobilitazione dei contadini e la riforma agraria

S. G. Tarrow

Quando cadde il fascismo una coscienza accresciuta delle possibilità di acquistare la proprietà della terra caratterizzò i contadini meridionali. (...) L'economia era paralizzata, il cibo scarseggiava, e il bisogno immediato di lavoro si aggiunse alle profonde aspirazioni già esistenti dei contadini per la terra. Alla nazione fu imposta una vaga *pax americana* calmando in qualche misura l'inquietudine sociale con i benefici delle distribuzioni di viveri e del mercato nero. Ma già fin dal 1943, si erano scatenate insurrezioni contadine in Calabria, nel cuore del classico latifondo contadino. (...) Nel 1944 le terre incolte dei latifondi vennero invase. Le leghe contadine che già avevano impetuosamente occupato le terre nel 1920-21 furono subito riorganizzate. La rivolta si allargò subito dalla Calabria alla Lucania, alla Sicilia e alle Puglie, con poche differenze rispetto ai modelli tradizionali di rivolta contadina.

Questo movimento dei contadini meridionali fu così improvviso, e così acuto il loro bisogno di terra e di lavoro, che il governo, sotto l'influenza del ministro comunista dell'agricoltura, concesse le terre incolte a cooperative di contadini, che già erano sul punto di dividersele. In effetti il governo si limitò a legittimare le occupazioni già effettuate. Con la

primavera del '45, oltre 170.000 ettari di terra erano stati concessi ai contadini. (...) Ma queste misure temporanee non potevano arrestare a lungo la marea crescente dell'esasperazione contadina. Fu in questo quadro che si verificarono gli avvenimenti più rivoluzionari nella storia italiana di questo dopoguerra. (...)

L'ambiente, per molti aspetti, era analogo a quello di altre situazioni agrarie rivoluzionarie nel XX secolo: alla Cina degli anni '30, all'Andalusia durante la guerra civile spagnola, e alla Jugoslavia tra il 1942 e il 1944. In ognuno di questi casi una popolazione contadina arretrata superava la sua disorganizzazione tradizionale per appoggiare un movimento nazionale rivoluzionario coll'obiettivo della riforma agraria e della emancipazione nazionale. In ognuno di questi casi la tradizionale disorganizzazione non costituiva più una barriera, allorché la fame di terra dei contadini poteva essere imbrigliata in un potente meccanismo rivoluzionario.

Gli esiti di queste tre situazioni rivoluzionarie sono istruttivi. (In esse) il numero di contadini mobilitati superava di gran lunga quello degli operai. Nel caso della Spagna la più totale assenza di una classe operaia condusse alla dispersione dell'azione rivoluzionaria verso atti inconcludenti di violenza, ma nei casi della rivoluzione jugoslava e cinese il peso dominante dei contadini non costituì un ostacolo per la vittoria sul piano rivoluzionario e militare. La lezione è chiara. Come disse Mao, «la rivoluzione non sarà sconfitta soltanto perché i contadini sono divenuti più potenti degli operai; sarà sconfitta soltanto se i contadini mancheranno di una direzione operaia».

Quando passiamo una volta ancora a esaminare il fermento agrario nell'Italia meridionale, troviamo presenti gli stessi fattori: una crisi economica e politica, una massa contadina in mobilitazione ma arretrata, e un partito nazionale, il PCI, pronto a

organizzarla. Tuttavia in Italia abbiamo a che fare con un tipo di Partito comunista molto diverso da quello cinese e jugoslavo. E se la «lotta per la terra» nell'Italia meridionale non ha dato luogo a una rivoluzione contadina su vasta scala, la ragione non va ricercata nella massa contadina.

Per cominciare, il patrimonio di organizzazione militare e di fervore nazionale che contribuì al successo tanto del Partito comunista jugoslavo quanto di quello cinese, era assente nell'Italia meridionale. Malgrado nell'Italia settentrionale la lotta di classe potesse svilupparsi in modo quasi immediato a partire dalla resistenza armata, nel Sud il PCI doveva creare le condizioni del suo successo sulla base del materiale umano ivi esistente. In primo luogo, mediante l'invio di intellettuali provenienti dal Nord e da Napoli, e poi attraverso l'esigua rete di quadri dei dirigenti locali, il PCI cominciò a dirigere un movimento spontaneo già in sviluppo nelle campagne. Il rapporto tra partito e contadini fu quasi romantico. Il partito veniva a incarnare tutte quelle aspirazioni e tutti quei risentimenti connessi colla terra che avevano caratterizzato i contadini meridionali fin dal 1861. (...)

Il tipo di organizzazione del partito fu dettato dalle condizioni del momento. Le cellule di partito erano rare e mancavano organizzatori. Per i suoi organismi di base, il partito si rivolse alle organizzazioni emerse dalle occupazioni delle terre del 1943-45: le cooperative. Queste cooperative indicate dal governo come organismi specifici autorizzati a ricevere le terre espropriate, avevano uno scopo essenzialmente economico, fornendo pertanto al partito un facile strumento organizzativo. (...) Perciò esse costituirono uno strumento improvvisato sia per aiutare la vita economica dei contadini, sia per organizzare i loro successivi attacchi alla terra. (...) Le cooperative davano al PCI la possibilità di essere presente nel Sud non come par-

tito elettorale a caccia di voti, o come un partito operaio alla ricerca di alleanze, ma come una autentica incarnazione delle aspirazioni contadine per la terra.

Lo sviluppo del PCI sul terreno ideologico nel corso di questo periodo è affascinante. Il partito soppresse le sue strutture teoriche complesse e batté sul tasto risonante dell'occupazione delle terre che erano state prese dalla borghesia nel XIX secolo. (...) «Noi non proponiamo l'espropriazione senza indennità di tutti i proprietari, ma (...) spetta ai proprietari dimostrare il loro diritto alla proprietà della terra. E' ben noto che molti grandi proprietari terrieri della Calabria usurparono i loro possedimenti dalle terre comuni in seguito all'abolizione della feudalità all'inizio del secolo scorso, e, soprattutto, ottennero la legittimazione di queste usurpazioni nei primi anni dell'Italia unita» (1).

Si sviluppa una rudimentale affinità tra la memoria politica dei contadini e la forza organizzativa del PCI. In una società in cui il gruppo sociale più vasto aveva un dispregio storico per l'autorità pubblica, un movimento politico che mostrava di respingere completamente questa autorità gli conferiva la propria legittimazione. (...) Disse un dirigente comunista meridionale: «Il PCI non inventò nulla nel Sud. Esso raccolse semplicemente l'aspirazione dei contadini per la terra e la collocò in una struttura organizzata» (2).

Tuttavia questo richiamo ideologico alquanto primitivo fu a un tempo rifinito e modificato tra il 1947 e il 1950, in linea con tutto lo sviluppo della via italiana al socialismo. Venne sviluppata un'ideologia di rinascita per appellarsi a gruppi sociali diversi dai braccianti e dai contadini poveri. Con un interesse

---

1) P. Grifone, *L'azione dei comunisti in difesa dei contadini*, Roma, Edizioni di cultura sociale, 1945, p. 16.

2) Intervista, 9 marzo 1964.

rivolto sempre più verso le elezioni, e in assenza di una moderna struttura di classe con cui operare nel Mezzogiorno, il partito cominciò a indirizzarsi verso l'idea della solidarietà sociale, per conquistare un seguito elettorale più vasto. Il teorema rivoluzionario di Gramsci dell'alleanza tra operai settentrionali e contadini poveri meridionali fu trasformato in un peana per un rinnovamento civile, e per le riforme di struttura. Piccoli proprietari, artigiani, e gruppi di ceto medio e di professionisti vennero corteggiati, accanto ai contadini poveri e ai braccianti, con una serie di programmi che trascuravano le differenze tra questi ceti. (...) Giorgio Amendola scriveva nel 1946: «Dobbiamo riunire insieme gli operai, i braccianti, gli artigiani, i contadini, la piccola borghesia ed i professionisti. Questa alleanza è resa possibile dal modo in cui impostiamo il problema della riforma agraria» (3). Fu scoperto un legame ideologico tra la fame di terra dei contadini poveri e l'interesse generale per la proprietà del suolo, diffuso in tutto il Mezzogiorno. *Ciò fu un passo fatale, giacché esso indebolì l'appoggio del partito al gruppo più ribelle del Mezzogiorno: i braccianti senza terra.*

Organizzativamente il cambiamento si manifestò nella sostituzione delle cooperative di contadini poveri, come unità operativa fondamentale del partito, con una rete di comitati per la terra. Apparsi nel 1947, questi comitati furono costituiti per essere «organi di direzione e di lotta del movimento per la riforma agraria; (...) essi non devono limitarsi a raggruppare i rappresentanti dei contadini, ma tutta la popolazione, giacché tutta la popolazione è interessata, sia direttamente che indirettamente, alla riforma agraria» (4). (...) «Tutti i cittadini

---

3) G. Amendola, *Prime considerazioni sulle elezioni nel Mezzogiorno*, in «Rinascita», III, 1946, nn. 5-6, p. 108.

4) R. Grieco, *Prospettive della riforma agraria*, in «Rinascita», IV, 1947, nn. 11-12, p. 327.

progressivi — fu annunziato — possono far parte dei comitati per la terra. Tutte le organizzazioni democratiche, sindacali e di massa avranno i loro rappresentanti» (5). (...)

Queste forme organizzative erano usate strumentalmente per modificare l'immagine del partito, da quella del vendicatore rivoluzionario dei contadini poveri in quella del rappresentante popolare di numerosi gruppi urbani e rurali. (Ma) il maggiore inconveniente di questi organismi era che, nella ricerca di un vasto richiamo popolare, disperdevano gli obiettivi fondamentali del partito e della sua forza rivoluzionaria, i braccianti e i contadini poveri. (...)

Al tempo stesso la massa contadina restava al centro della strategia del partito. Nel 1948, in seguito alla mancata conquista del potere nelle elezioni politiche, il partito passò a tattiche di azione diretta. (...) Il biennio di rivolta agraria che seguì immediatamente fu l'aspetto più drammatico della scena italiana postbellica. (...) La battaglia per la terra fu organizzata in modi diversi a seconda delle organizzazioni che arrivavano per prime — le cellule di partito, le cooperative, i comitati per la terra, le leghe sindacali — e a seconda di quali gruppi predominavano nella direzione del movimento. (...) Ma il movimento nel suo complesso dimostrò che, quando l'obiettivo dell'organizzazione era costituito dalla battaglia per la terra, i contadini erano lungi dall'essere disorganizzati. (In ogni caso) il partito, coerentemente con la sua strategia di alleanze, limitò le tendenze estremiste e violente dei contadini. Ovunque possibile, le loro energie vennero indirizzate soltanto verso le grandi proprietà semincolte, limitazione questa che metteva al sicuro dagli attacchi le aziende agricole

---

5) *La lotta dei contadini meridionali* (articolo non firmato) in «La Voce del Mezzogiorno», I, 1948, n. 2, p. 4.

capitalistiche, i piccoli proprietari, e alcuni grandi proprietari assenteisti. In altri temini, *per proiettare nel Sud la via italiana al socialismo, strategia che era stata sviluppata per il Nord, il partito venne sacrificando la formula gramsciana dell'alleanza rivoluzionaria tra operai e contadini a profitto di un tipo di alleanza molto più vasto.* (Ma tale) strategia di alleanze, concepita per il Nord, lo metteva in contatto nel Sud con piccoli proprietari, artigiani, ceto medio possidente, e professionisti: in altri termini, con alcune delle forze più tradizionali della società italiana! (...)

* * *

Coll'approvazione di una Riforma agraria e colla sua rapida applicazione nelle campagne, si chiudeva un'epoca per il Mezzogiorno. In senso immediato, solo l'acuta esasperazione dei contadini e il loro assalto ai latifondi erano terminati. Ma le conseguenze furono, in effetti, assai più profonde, giacché la Riforma agraria significò la fine di una struttura della proprietà fondiaria e l'inizio di un'altra. E, col tramonto di quella antiquata ripartizione della terra, l'intera struttura di rapporti politici e sociali conosciuta col nome di *clientelismo* cominciò a cambiare. (...)

Il carattere fondamentale dell'ambiente economico, sociale e politico del Mezzogiorno era la coesistenza nelle stesse aree della proprietà parcellare e del grande latifondo. L'instabilità della prima; la disponibilità di manodopera a buon mercato per il secondo, la frammentazione dei ruoli occupazionali, e la dipendenza politica dei contadini dai proprietari fondiari, erano tutti collocati tra questi due assi. Scrive Enrico G. Marciani: «(...) i contadini, i quali non potevano realizzare sulle loro esigue proprietà neppure i livelli minimi di sussistenza, erano costretti a riversarsi sul latifondo, oltre che come braccianti, come piccoli affittuari e come com-

partecipanti. Il latifondo, benché costituito da pochissime grosse unità di possesso, era di fatto, almeno in parte, suddiviso in una molteplicità di piccole e piccolissime conduzioni» (6).

La Riforma agraria mutò tutta questa situazione. Il suo ruolo critico *non* consistette nel creare piccole unità di coltivazioni al di fuori di quelle maggiori, giacché il problema del latifondo si poneva in gran parte solo in termini di proprietà. Il suo ruolo essenziale consistette nel raddrizzare lo squilibrio tortuoso tra la proprietà contadina e il latifondo, mettendo la prima in grado di mantenersi da sé e infine di sostituire il secondo con coltivazioni più efficienti e commerciali. La Riforma ha fatto esattamente tutto questo, e nel suo processo ha rimosso le cause obiettive che stavano alla base del vecchio sistema di rapporti sociali e del sistema politico tradizionale nel Mezzogiorno. Essa ha rimosso al tempo stesso la causa principale del rancore contadino e ha creato una chiara distinzione sociale tra piccoli proprietari contadini e braccianti, distinzione in precedenza offuscata dal rapporto simbiotico che esisteva tra la piccola proprietà instabile e il latifondo. (...)

In luogo di portare a un'ancora più accentuata frammentazione delle colture, la Riforma condusse praticamente a un accrescimento nel numero delle medie aziende e a una diminuzione di quelle parcellari. E ciò perché, malgrado la Riforma avesse come obiettivo le grandissime proprietà, queste erano abitualmente coltivate in unità frammentarie sotto forma di affittanza o mezzadria. (...)

Il risultato netto, in termini economici, fu l'incremento del numero dei contadini stabili e una crescita nella razionalità e nell'efficienza delle colture. In termini sociali, si creò una nuova distin-

---

6) G. Marciani, *L'esperienza di riforma agraria in Italia*, Roma, Giuffrè, 1966, p. 16.

zione tra piccoli proprietari indipendenti e proletariato agricolo. E man mano che venivano a maturazione i frutti della Riforma, alcuni contadini cominciarono a passare nella categoria dei piccoli agricoltori capitalistici, acquistando più terra, aumentando l'intensità delle colture attraverso investimenti di capitali, e assumendo alcuni braccianti, sia giornalieri che salariati.

(...) Ma se il contadino, (...) che era stato una figura economica marginale che divideva la giornata tra il suo patetico piccolo appezzamento e il latifondo, ed era dedito a colture di pura sussistenza, era adesso un piccolo produttore indipendente che all'occorrenza assumeva manodopera per la sua azienda, quale era la sua politica? Se, in quanto figura sociale ed economica marginale, egli era sospeso tra la dipendenza politica dal proprietario terriero e una disposizione connaturata alla rivolta, quali erano adesso le sue disposizioni e i suoi fattori di soggezione? (...)

(In primo luogo), dopo che la lotta fu portata a compimento, dando luogo a una riforma soltanto parziale che lasciava molti senza terra, i contadini si trovarono nettamente divisi. Laddove in passato la simbiosi tra il latifondo e la piccola proprietà instabile aveva lasciato nell'ambiguità i ruoli sociali e occupazionali, ora i contadini furono spaccati in due gruppi: piccoli coltivatori stabili, e per il resto contadini poveri senza terra. Il primo gruppo era ora definitivamente di tipo piccolo-borghese, mentre il secondo rimaneva in una condizione cronica di insoddisfazione e di rivolta. Il PCI era di fronte al dilemma: per fare appello ai contadini che avevano conquistato la terra, era necessario ammorbidire i programmi; ma per continuare ad essere il portavoce dei contadini senza terra sarebbe stato necessario un assalto rinnovato alle grandi proprietà che restavano. Le due strategie erano reciprocamente incompatibili. Un partito settario avrebbe scelto di appoggiare i contadini senza terra nella loro lotta

permanente. Un partito revisionista, d'altro canto, avrebbe lasciato alla loro sorte i contadini senza terra, ed avrebbe sviluppato delle cooperative tra i piccoli proprietari contadini. Ma il PCI non era né settario né revisionista, e la sua strategia nazionale faceva appello all'organizzazione di un vasto sostegno popolare sul piano elettorale piuttosto che a una mobilitazione di classe ristretta, anche se militante.

La contraddizione implicita che esisteva tra la lotta violenta per la terra e la pacifica via italiana al socialismo divenne ora esplicita. Come osservò un dirigente comunista, «il PCI nel Mezzogiorno ha effettivamente due anime, l'anima di un movimento dei contadini poveri e dei braccianti agricoli, e l'anima di un movimento nazionale di rinascita» (7).

(...)

In secondo luogo, il contadino proprietario della terra è un animale politico molto diverso dal contadino senza terra. E, in terzo luogo, l'equazione tra mobilitazione contadina e forza del partito tralascia un elemento decisivo: lo Stato, e il potere esercitato su di esso dai democristiani, che stavano al governo del paese. Allorché la Rivoluzione francese aveva aiutato i contadini a ottenere il controllo di gran parte della terra alla fine del XVIII secolo, un contadino con il suo aratro poteva ancora sperare di competere sul mercato. In Italia, a metà del XX secolo, ciò non era più realizzabile. Particolarmente nell'Italia meridionale, i nuovi contadini proprietari avrebbero avuto bisogno di grossi stanziamenti per l'assistenza tecnica e finanziaria. Ciò a cui non si provvedeva tramite gli enti di riforma agraria poteva provenire dalla Cassa per il Mezzogiorno, appena istituita. I contadini che non avevano ricevuto la terra, come pure molti artigiani e piccoli commercianti, potevano sperare di ottenere un impiego dall'ente appena costituito o dai programmi di uno dei

---

7) Intervista, 20 aprile 1964.

ministeri ordinari. In un modo o nell'altro, la mano dello Stato stava allungandosi sopra il Sud, e laddove il governo seminava, il partito di governo poteva raccogliere. (...)

Le tecniche del *clientelismo* sono dure a morire in qualsiasi società in via di sviluppo. (...) Con una dirigenza creativa, anche se opportunistica, e con il potere organizzato dalla Chiesa dietro le spalle, la DC procedette alla formazione di una nuova struttura di controllo politico nel Mezzogiorno. (...) Il periodo successivo all'assegnazione della terra vide una vigorosa applicazione di criteri politici ad opera degli enti di riforma nelle assunzioni di personale, nella distribuzione di sementi e fertilizzanti, e nell'assistenza ai nuovi contadini proprietari per la messa in opera delle loro aziende. Certi contadini che avevano guidato la lotta per la terra furono trattati con calcolato disprezzo; altri furono assunti dagli enti o corrotti con concessioni di lotti extra. Specialmente in Calabria, un numero notevole di attivisti contadini abbandonò il PCI per andare ad occupare incarichi o negli enti di riforma o nella DC. Queste defezioni provocarono una grande demoralizzazione tra le file degli elettori comunisti. Alcuni osservatori asserirono che si riscontravano coincidenze sorprendenti tra la distribuzione di sementi e di fertilizzanti e l'incremento dei voti democristiani (8). Gli enti di riforma divennero subito organizzazioni per la distribuzione massiccia di favori e impieghi. (...)

Questo è l'autentico paradosso del movimento contadino comunista nell'Italia meridionale. Mentre il PCI veniva configurando una struttura ideologica

---

8) G. Cervignani, *Le defezioni del PCI in Calabria*, in «Nord e Sud», II, 1955, n. 5, p. 87 (*N.d.C.*). Vedi pure R. Di Leo, *I braccianti non servono*, Torino. Einaudi, 1961, che appunto dice: «Questi metodi fanno pensare veramente alla riforma fondiaria, come una mostruosa macchina burocratica, messa in moto da un partito per sconfiggere un altro partito».

ed organizzativa atta a combattere i fattori di «arretratezza» nella società meridionale, i suoi oppositori cattolici stavano vittoriosamente realizzando una *nuova* struttura del potere basata sulle risorse dello Stato. Il tempo, la politica, e le trasformazioni economiche hanno cooperato insieme a subordinare il contadino a questa nuova macchina di potere, mentre il PCI, proprio perché il suo richiamo politico si rivolgeva agli elementi più vecchi, è divenuto molto più estraneo agli elementi di novità. La terra è stata trasformata, le montagne sono ora ricoperte di alberi, e la vita del contadino è migliorata rispetto al passato. Ma sulla piazza, allorché si avvicina il giorno delle elezioni, c'è sempre la stessa musica con lo stesso ritornello. (...)

Organizzando i contadini meridionali in una lotta per la terra che non aveva come obiettivo la rivoluzione sociale, i comunisti ottennero la Riforma agraria, e la Riforma agraria guadagnò a sé i piccoli contadini proprietari. Nessuna azione avrebbe potuto risultare più direttamente e politicamente improduttiva di questa. (...)

Il problema è che l'unica alternativa alla rivoluzione in una società agraria sottosviluppata è la conservazione; giacché quando la rivolta contadina non si sviluppa in una rivoluzione, ne può derivare soltanto la piccola proprietà contadina, *l'istituzione capitalistica più conservatrice che mai si sia sviluppata.* (...)

(da *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 245-67)

La riforma agraria e la Cassa per il Mezzogiorno

Avanguardia operaia

A distanza di pochi mesi l'uno dall'altra vengono approvati, nel 1950, lo «stralcio» di Riforma agraria e l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno. La contemporaneità di tali provvedimenti non va attribuita al caso; esprime piuttosto l'unitarietà di un disegno politico che, pur fondato sulla necessità di dare una risposta congiunturale, dava inizio a sua volta a un'operazione più complessiva. In realtà tale operazione non è individuabile in termini immediati dalle dichiarazioni di allora, ma ciò non significa affatto che si sia trattato dell'azione di una borghesia che procedeva a tentoni. Sia la Riforma agraria che la Cassa per il Mezzogiorno rientrano nella visione dominante che dei rapporti tra Nord e Sud aveva la borghesia: il Settentrione industrializzato con una funzione propulsiva e il Meridione esportatore di mano d'opera e basato su un'economia prevalentemente agricola. Ciò che spinge però la borghesia a elaborare una politica più articolata è in primo luogo la necessità politica di sconfiggere il movimento contadino le cui lotte negli anni del dopoguerra avevano raggiunto un livello di ampiezza e combattività che travalicava gli stessi obiettivi di «riforma agraria» ad esso dati dal PCI. Con la «legge stralcio» del 1950

la borghesia si propose dunque sul piano politico di frenare la carica eversiva delle lotte contadine e insieme di dare un nuovo slancio produttivo al settore agricolo, liberandolo in parte del peso morto della rendita fondiaria. Le caratteristiche delle leggi di riforma furono:

1) L'esproprio con indennizzo. Furono espropriati 720.060 ettari. In tal modo, nello stesso momento in cui veniva attaccata la rendita fondiaria, si dava il via a un nuovo processo di investimenti capitalistici nelle campagne. Sono infatti gli stessi agrari colpiti dalla riforma a investire sui terreni non espropriati.

2) Un'assegnazione delle terre sottoposte al controllo degli enti di riforma. In pratica l'assegnatario non poteva disporre del suo terreno prima di trent'anni, con dominio riservato agli enti fino all'avvenuto pagamento integrale. Il risultato è di legare alla terra migliaia di contadini evitando in tal modo l'eccedenza di offerta di lavoro.

3) L'istituzione del credito agevolato mediante la Cassa per la formazione della piccola proprietà coltivatrice. Il risultato politico sociale è il controllo e il consolidamento dell'esercito industriale di riserva; viene infatti condotta una politica di assistenza a fondo perduto della piccola proprietà contadina per perpetuare, come è stato osservato, «l'identificazione nel ruolo di agricoltori indipendenti e la convinzione di avere un futuro in agricoltura in un numero rilevante di contadini per i quali solo in una fase successiva diverrà chiaro che non c'è posto né nel settore agricolo né negli altri settori produttivi. (1).

4) La lievitazione del mercato fondiario. «Infatti l'aumentato prezzo dei terreni favorisce gli agrari, che possono così investire nelle loro aziende

---

1) G. Mottura, E. Pugliese, *Agricoltura capitalistica e funzione dell'inchiesta*, in «Inchiesta», I, estate 1971, n. 3, p. 9.

(realizzando trasformazioni capitalistiche) i proventi della vendita di parte dei terreni» (2).

La Riforma agraria così, pur creando aziende contadine in massima parte non autosufficienti, ottenne risultati importanti sia nel porre fine al periodo delle grandi occupazioni di terre, legando alla terra migliaia di contadini, sia ristrutturando in senso capitalistico le aziende contadine, sia nel rompere il «blocco agrario» di gramsciana memoria e nel definire un accordo tra la borghesia industriale del Nord ed una nuova borghesia urbana meridionale legata al potere delle amministrazioni locali. Senza distruggere i vecchi rapporti clientelari si trattava di sostituire un cavallo vecchio con uno nuovo e di investire in servizi sociali essenziali e infrastrutture affinché i capitali impiegati nel Sud sotto forma di aumento di spese in beni di consumo e beni strumentali ed intermedi, tornassero al Nord.

E' molto importante comprendere a questo punto come «l'operazione Riforma agraria» venga a inserirsi nel quadro di un'operazione più complessiva: lo sviluppo stesso del capitalismo italiano uscito dalla fase di ricostruzione e ansioso di espandersi a livello europeo. La Riforma agraria in altri termini favorisce una politica di controllo sulla mobilità della forza-lavoro, di contenimento dell'emigrazione verso il Nord. Ciò va visto a sua volta strettamente connesso all'altro aspetto di tale operazione, l'istituzione cioè della Cassa per il Mezzogiorno. «L'emigrazione, che è data per scontata dal Sud, si mantiene negli anni cinquanta su una media di circa 150.000 emigrati all'anno, con un andamento crescente piuttosto stabile. Il controllo sul flusso si attua sulle zone di partenza, tramite tutta la politica di spesa dell'intervento straordinario. Le voci più importanti di tale spesa insistono tutte su iniziative che — di fatto — tendono a trattenere for-

---

2) *Ibidem.*

za-lavoro al Sud: su una spesa complessiva di 1.015,4 miliardi nel decennio 1951-60 ben 897,2 vengono spesi in infrastrutture, in opere cioè per la costruzione delle quali si usa forza-lavoro locale a bassa qualificazione e con contratti a termine; la disaggregazione di questo dato conferma l'effetto di contenimento dell'emigrazione — soprattutto per la «prima fase» dell'intervento — della politica di costruzione di infrastrutture: infatti la parte più rilevante di tale spesa riguarda l'agricoltura (264,9 miliardi per bonifiche, 267,7 per la Riforma fondiaria, 41,7 per i bacini montani), ed è una spesa che si risolve, tramite i consorzi agrari e gli enti di riforma, nella possibilità per i contadini meridionali di tirare avanti sulla terra, di evitare bruschi spopolamenti, e che spiega anche come non vi sia stato, per vaste zone meridionali, quel brusco innalzamento di produttività al quale sembrava alludere la Riforma (3).

La Cassa per il Mezzogiorno, sorta anch'essa nel 1950, apre la strada a una nuova forma dell'intervento statale nel Mezzogiorno. Essa presenta le caratteristiche di strumento di coordinamento intersettoriale, di intervento straordinario e, grazie anche alla possibilità di evitare gli ordinari controlli di bilancio e l'annualità del bilancio stesso, si pone come primo tentativo di pianificazione di un intervento pluriennale. Sarebbe pertanto ingenuo vedere in essa solo lo strumento per un nuovo clientelismo, senza cogliere contemporaneamente ciò che di veramente nuovo essa rappresenta e le trasformazioni che ha provocato. In primo luogo essa apre la strada a un nuovo intervento dello Stato che non si limita ad essere nel Sud il commesso della classe dominante ma si fa imprenditore esso stesso. Lo Stato eserciterà il proprio potere proprio attraverso

---

3) L. Ferrari-Bravo, A. Serafini, *Stato e sottosviluppo*, Milano, Feltrinelli, 1972, p. 153.

gli strumenti che la Cassa predispone: tramite i consorzi di bonifica modifica a suo favore i rapporti nei confronti del padronato agrario, e tramite la politica di lavori pubblici, la gestione di fondi della Riforma agraria e l'istituzione di cantieri di lavoro, eserciterà direttamente il proprio potere sulla mobilità della forza-lavoro. In secondo luogo, ricorrendo a un intervento diffusivo, esercitato su tutto il territorio del Sud, lo Stato dota progressivamente il Meridione di una rete di infrastrutture, dando luogo a un processo di lenta pre-industrializzazione. Se si osservano i dati sugli stanziamenti della Cassa nel quindicennio 1950-65 si può agevolmente constatare che dei 2.078 miliardi stanziati, il 55,4% è stato dedicato all'agricoltura, il 15% agli acquedotti, il 12,5% ai trasporti, l'11,8% all'industria. «E' palese in questi dati l'interesse di non sollecitare l'industrializzazione ma solo portare condizioni di vita meno indecenti là dove le popolazioni si trovano (molte volte con uno sperpero gravoso di risorse per mancanza di previsioni su dove la popolazione si sarebbe diretta e non raramente per interessi speculativi particolaristici). Non si cercava cioè di creare autonome fonti di reddito e di occupazione, ma di stabilizzare l'economia locale sull'agricoltura di sussistenza e su un'industria assolutamente marginale. Può essere interessante descrivere brevemente le forme di intervento nell'industria. Esse reggevano prevalentemente sul credito agevolato (ossia credito a basso saggio di interesse), sulle esenzioni fiscali, sulla vendita di aree da edificare a prezzi bassi, ed in generale su quelle forme che riducevano il prezzo iniziale del capitale da investire. Questa politica aveva lo scopo di incentivare il sorgere locale di piccole-medie imprese. Esse in alcuni casi sorsero, ma non erano in grado di reggere la concorrenza delle imprese già sviluppate al Nord. Essendo esse meno efficienti, a poco a poco il vantaggio del basso costo iniziale veniva perso, e dovevano chiudere o vivacchiare. Spesso poi tale for-

ma di incentivo fu strumento di speculazione e non generò alcun investimento produttivo, per quanto effimero. Come interpretare questa politica industriale? Ci sembra che essa costituisse il minor costo che l'industria del Nord potesse pagare per accontentare la borghesia del Sud, desiderosa pure di avere una sua industria» (4).

Ma la provvisorietà e l'instabilità degli effetti che la politica della Cassa aveva in tal modo prodotto era destinata a evidenziarsi nel breve periodo; in pratica, giocando sull'allargamento dell'esercito di riserva e in pari tempo a contenere la mobilità della forza-lavoro, la borghesia poteva permettersi in quegli anni di agire sempre più verso il mercato internazionale, di affrontare cioè la concorrenza in virtù di costi di produzione più bassi, e di evitare al tempo stesso il marasma sociale; ma tutto ciò aveva il suo limite proprio nel tipo di espansione realizzata.

Essa andava ora ponendo due ordini di problemi, in primo luogo le necessità di allargare la domanda interna (condizione necessaria ai settori più avanzati), in secondo luogo la necessità di elevare i precedenti livelli tecnologici per poter continuare a «tenere» la concorrenza internazionale. Questo comporta per tutto un periodo un elevamento dei livelli di occupazione, attingendo alla forza-lavoro meridionale e favorendo l'emigrazione. In altri termini, il Mezzogiorno è utilizzato ai fini di uno sviluppo capitalistico tutto esterno ad esso, gli investimenti son riusciti ad assolvere al compito di alleggerire le tensioni.

Il prezzo sociale è un riprodursi delle tensioni sociali in un secondo tempo, su scala più ampia: lo sviluppo delle aziende capitalistiche nelle campagne e il congelamento artificiale della piccola proprietà

---

4) F. Silva, F. Targetti, *Politica economica e sviluppo economico in Italia: 1945-1957*, in «Monthly Review», ediz. italiana, V, febbr. 1972, n. 2, p. 22.

contadina provocano un esodo massiccio, si assiste alla concentrazione nelle grandi città di grandi masse con una rapida crescita del settore terziario cittadino, complessivamente gli squilibri aumentano anziché diminuire. Se la politica governativa di intervento si era caratterizzata come una politica di «contenimento», essa in realtà era riuscita solo a frenare parzialmente l'esodo all'inizio, e ciò può essere compreso meglio se si coglie l'importanza di una trasformazione provocata proprio da tale politica negli anni '50, l'importanza crescente assunta dalla grande città nel Sud: «(...) essa diventa il punto di raccolta e di smistamento del proletariato meridionale. L'emigrato, spesso, prima di partire per il Nord o per l'Europa, si trasferisce con la famiglia in città. Così una selezione, un controllo, tutti fondati su meccanismi spontanei, sociali, propri dell'organizzazione capitalistica, si attuano dentro e tramite queste città. Non sono moltissimi quelli che "riescono" a non emigrare e comunque il loro destino nella metropoli meridionale anche se visto come "migliore", da lontano — quando decisero di abbandonare la campagna — è quello del sottoproletariato urbano, quello cioè di essere impiegato — saltuariamente — in attività terziarie (...). Tuttavia, allo stesso tempo, la città diviene un punto debole dell'organizzazione capitalistica; se da un lato è un potente momento di controllo sociale, d'altro canto diviene ben presto un punto di tensioni sociali sempre più forti, ove recuperare il consenso, organizzarlo, è operazione difficile e precaria» (5).

(da *La questione meridionale, oggi*, in «Politica comunista», 1973, n. 1, pp. 24-6)

---

5) L. Ferrari-Bravo, A. Serafini, *op. cit.*, pp. 165-6.

Funzione politica dell'arretratezza e ruolo dello Stato

A. Serafini

(Per la borghesia) si trattava, dunque, negli anni dal '45 al '50, di riscoprire gli insegnamenti del '29, di riscoprire le forme politiche di uso e controllo delle lotte, di «praticare» uno sviluppo quale le esigenze del livello capitalistico internazionale imponevano. Si spiega così come la tematica che in quegli anni economisti e politici andarono sviluppando sia stata soprattutto incentrata su nodi teorici largamente astratti ed estremamente generali.

Il gran discutere scientifico e politico di quegli anni intorno a problemi «classici», dalla «libera iniziativa» alla «economia controllata» o «diretta» o «pianificata», oppure e direttamente intorno al problema generale dell'assetto complessivo dello Stato e della società, testimonia (...) che la comprensione dei problemi dello sviluppo, dei problemi cioè connessi a una gestione «democratica» del potere, tale da consentire un uso puntuale dello scontro sociale, nonché la consapevolezza dell'inevitabilità di quest'ultimo, erano ancora del tutto assenti dal dibattito.

D'altronde non poteva che essere così: questa consapevolezza il capitale la raggiunge soltanto quando il livello dello scontro giunge al punto in cui la classe operaia rende esplicita la sua capacità di lottare *contro* lo sviluppo, non soltanto *dentro* di esso.

Le lotte di quegli anni, invece, sono tutte *per* lo sviluppo, per imporre — se si vuole — una diversa distribuzione della ricchezza sociale, una diversa gestione di essa, ma non toccano il modo di produrla. Costituiscono una formidabile molla di accelerazione, nella misura in cui, minacciando il «disordine sociale» obbligano il capitale a un rapido «decollo» per aderire alle richieste di «pane e lavoro», ma non contestano il diritto dei padroni di dare questo pane e lavoro, il loro potere cioè di governare sulla forza-lavoro per produrre.

Da questo punto di vista va interpretata la storia del movimento operaio in quegli anni. Da questo punto di vista si può capire il ruolo, indubbiamente avanzato, di avanguardia — ma rispetto ai settori arretrati del capitale, alle sue frange reazionarie — che il movimento operaio ha avuto nel far «decollare» il sistema.

La politica in quegli anni del PCI, del PSI e della CGIL di diluire la classe operaia nel proletariato e quest'ultimo nel «popolo» sono la conseguenza pratica del «discorso di Salerno» e delle dichiarazioni e della politica alla Costituente di Togliatti, sono il fondamento politico del «Piano del lavoro» della CGIL.

La posizione tenuta alla Costituente dimostra chiaramente la concezione «moderata» che Togliatti e i comunisti avevano del ruolo e dei contenuti della Costituzione; nonché l'idea che essi avevano del «piano» che doveva essere previsto nella Carta costituzionale: esso aveva come unica funzione quella di correggere le storture inerenti all'economia capitalistica; in particolare la pianificazione doveva essere uno strumento, unitamente alla nazionalizzazione di alcuni monopoli (fonti di energia) e alla limitazione della grande proprietà terriera, per garantire il «diritto al lavoro» (p. 129).

Ritornando alla tematica del dibattito sull'economia di quel periodo, la polemica si svilup-

pa fondamentalmente tra i fautori di una economia, in vario modo e misura, «pianificata», e coloro che invece sostengono, anche qui con una gamma estremamente articolata di posizioni, la necessità di affidare la crescita del sistema alla «libera iniziativa», alle leggi automatiche del mercato.

Tralasciando i ragionamenti e le motivazioni teoriche particolari, che venivano portate a sostegno dell'una o dell'altra tesi, quello che qui preme notare è che, in sostanza, mentre i primi ponevano l'accento sulla necessità di porre in atto uno sviluppo «equilibrato», approntando un sistema politico-istituzionale dotato di strumenti capaci di contrastare le tendenze «naturali» del mercato ad accentuare gli squilibri, in primo luogo il divario Nord-Sud e quello industria-agricoltura, i secondi accentuavano l'esigenza di sfruttare le capacità produttive esistenti lasciando ad esse tutto lo spazio possibile per costituire i margini di profitto e la capacità di investimento necessari a un rapido decollo del sistema. (p. 131)

Si afferma generalmente che l'esito di questa discussione si risolse a favore dei «liberisti» e con una sconfitta dei «programmatori». Se con questo si vuole dire che fu sconfitta politicamente la «sinistra» e che lo sviluppo italiano fu dominato e gestito dalla «destra», l'affermazione ha tutta la verità dell'ovvietà. Va tuttavia precisato che tale «sconfitta» non consistette nella non attuazione di qualche forma di pianificazione sin da quei tempi, cioè nella non attuazione di un progetto politico che consistesse nell'affidare allo Stato la gestione *diretta* dell'economia, ma piuttosto che la gestione di tale piano passò tutta nelle mani della «destra», dei «liberisti».

In altri termini la «pianificazione» — il nuovo modo di porsi dello Stato nei confronti dell'«economia» — e i suoi fautori — la «sinistra», marxista o meno — funzionarono fin dai primi anni

del '50, ma in modo subordinato, vennero cioè «usati» entro un quadro generale, istituzionale e politico, che era invece «tradizionale», di privilegiamento del «mercato». (...)

Si è già accennato al fatto che da parte operaia e proletaria la richiesta fu lo sviluppo, che il movimento operaio si batté all'interno del quadro generale di accettazione di esso, per la formula particolare, per un «modello» particolare di sviluppo, qualificandolo come socialista; che, soprattutto, questo «modello» contestava essenzialmente la «distribuzione» capitalistica della ricchezza e non il modo di produrla.

Va aggiunto che il livello più alto della insubordinazione proletaria riguardò il Meridione, ove solo la politica decisa dei comunisti riuscì a mantenere le lotte che vi si svilupparono entro il limite oltre il quale si ha l'insurrezione e l'attacco diretto allo Stato, riuscì a circoscrivere l'orizzonte politico degli obiettivi entro la Riforma agraria, con ciò stesso indicando il nemico da battere nella frazione più arretrata del capitale, i latifondisti, con ciò stesso impedendo alla radice la possibilità di collegamento con le lotte operaie, con l'insubordinazione che pure era presente nelle fabbriche settentrionali. (p. 133)

Vale la pena, a questo punto, di ricordare come uno dei pochi che sin dal '46, in un momento cioè in cui da parte del capitale si oscillava tra il pessimismo e l'incapacità di cogliere il capo del filo da seguire, abbiano individuato con lucidità i termini e la soluzione del problema non solo della ricostruzione, ma delle linee di sviluppo a medio e a lungo termine da seguire in Italia, fu il prof. Valletta.

Le sue dichiarazioni alla Costituente contengono tutte le indicazioni definitorie dello sviluppo del capitale in Italia negli anni cinquanta.

Disse Valletta: le prospettive sono buone, dateci

uno Stato funzionante, e che non si impicci troppo degli affari delle aziende che vanno bene, e noi fonderemo uno sviluppo economico rapido e competitivo a livello internazionale sulla nostra ricchezza nazionale, l'abbondanza di forza-lavoro a basso prezzo. (...) Solo a partire infatti dal dato dell'abbondanza di forza-lavoro e dal suo basso costo, si comprendono le vicende politiche che portarono, nel '50, alla sanzione della sconfitta della classe operaia e, di conseguenza, alla sanzione formale del rapporto di egemonia capitalistica espresso tra l'altro nello «stralcio» della gestione dell'arretratezza meridionale dalla gestione dello sviluppo.

Cogliere l'importanza centrale che la gestione, l'uso, il controllo articolato ma preciso e generale del fattore della produzione forza-lavoro avevano allora e avrebbero avuto in futuro nel meccanismo di crescita, ha significato per il capitale italiano individuare correttamente e subito le basi del potere. Ha significato *innanzitutto battere il movimento operaio* costringendolo a inseguire sulla via delle «proposte alternative» lo sviluppo capitalistico. Ha significato individuare sin da allora l'importanza e la necessità di una regolazione diretta della più grossa concentrazione di forza-lavoro non occupata in Italia, della gestione «pianificata» del Meridione. Per battere l'insubordinazione delle campagne meridionali, tanto più grave in quanto metteva in forse proprio quel controllo capitalistico sulla forza-lavoro, sulla sua mobilità, individuato come asse portante di tutto il progetto di sviluppo, viene *usato direttamente lo Stato*. Al di là di ogni rappresentazione ideologica e insufficienza teorica, la separazione tra Nord e Sud è *di fatto* questo: a garanzia della «libertà di iniziativa privata», del «mercato» e della «libertà dei suoi automatismi», cioè a garanzia della «libertà» dei proletari di vendere la propria forza-lavoro nonché a difesa del libero sviluppo delle concentrazioni e dei settori capitalistici avanzati viene assegnata allo Stato, a

sue articolazioni istituzionali, la gestione diretta dell'arretratezza, la pianificazione dei tempi, dei modi e dei luoghi della disponibilità della forza-lavoro. (p. 136)

Si è detto: sull'abbondanza di forza-lavoro è stato materialmente fondato lo sviluppo capitalistico in Italia dopo la seconda guerra mondiale; su tutto ciò che tale abbondanza, ricevuta dal passato, ma tutta da conservare, da organizzare, da gestire dentro un processo di sviluppo, offre sia dal punto di vista economico, sia da quello più propriamente politico, fu costruito il nuovo assetto del capitale in Italia, fu garantito il suo saggio di sviluppo.

Si trattava di sfruttare le potenzialità di tale abbondanza (...).

In particolare, si trattava di giocare l'arretratezza contro lo sviluppo, il proletariato contro la classe operaia, il Meridione contro il Nord. Come si vede, il problema, nella sua sostanza, è di classicità marxiana: da sempre i capitalisti hanno conservato il loro potere sugli operai, ne hanno succhiato il profitto, circondandoli di proletariato, regolando la quantità e la qualità dell'esercito di riserva a seconda delle esigenze che di volta in volta il processo produttivo, il rapporto di forza tra le classi imponevano.

Ciò che è nuovo nel meccanismo è il modo di gestirlo, sono i mezzi, il loro livello, la loro organizzazione. E' insomma la generalità dello strumento posto in essere a far compiere un salto in avanti, in quei primi anni cinquanta, all'organizzazione complessiva dei capitalisti italiani. (...) Il «salto qualitativo» di tutta l'organizzazione politica — e produttiva — del capitale italiano fu dunque la consegna allo Stato dell'esercito di riserva, l'affidamento all'organizzazione formale del potere di classe della gestione del proletariato.

(...) La chiave di volta del controllo politico passò attraverso la capacità di usare il «fenomeno

dell'emigrazione» a fini di profitto, di piegare questa necessità e abitudine del proletariato meridionale alle ragioni dello sviluppo, di recuperare politicamente questa «fuga» del fattore di produzione forza-lavoro per farlo partecipare alla formazione del saggio medio di profitto necessario e sufficiente a riprodurre in modo allargato il sistema. (p. 138-9)

Dal '50 in poi il filo rosso che collega l'intervento straordinario è la progressiva concentrazione dell'esercizio della funzione di mediazione politica negli organi statali o, meglio ancora, governativi, rappresentati dalla Cassa e dall'insieme degli altri istituti che a essa fanno capo. Certo, se si assume come punto di vista da privilegiare quello di un interesse capitalistico a «sviluppare le aree depresse», questo filo rosso non appare, l'intervento sul Mezzogiorno risulta insufficiente e spesso incomprensibile. Allora le conclusioni del «fallimento» della politica di intervento sono d'obbligo: per chi infatti valuta tale politica da questo punto di vista, il parametro oggettivo più importante diviene la misura del reddito pro-capite. (...) Se si pone attenzione a parametri come questo, si rischia di concludere che «nulla è cambiato, in fondo, né può cambiare mai»; e, in effetti, numerosi «meridionalisti» concludono così le loro analisi. Constatare che, ancora oggi, il divario di tale parametro tra Nord e Sud non è mutato di molto, dopo venti anni di intervento straordinario e di investimenti pubblici massicci, porta automaticamente a concludere che il fallimento è stato pressoché totale. Così, in questo giudizio troviamo accomunati i rappresentanti delle forze politiche e delle ideologie più disparate: dai neomeridionalisti laici o cattolici che accusano l'intervento di scarsa razionalità, di cattiva gestione dei fondi, di incapacità di cogliere i punti reali di attacco alla depressione meridionale (in genere questa posizione è ben rappresentata dalla rivista «Nord e

Sud»), ai comunisti che accusano di volta in volta l'intervento di insufficienza quantitativa, di scarsa democraticità (...) e quindi di impossibilità di far «partecipare» le masse meridionali al loro destino (di sfruttati), oppure di «colonizzazione» del Sud mediante il tentativo di svilupparlo portandovi i «monopoli» settentrionali.

Sulla questione dei monopoli e della colonizzazione, ancor oggi i quadri periferici dei partiti di sinistra gestiscono la strana ideologia secondo cui uno «sviluppo alternativo» (e socialista) consisterebbe nell'impiantare nel Sud fabbriche di padroni meridionali, che trasformassero materie prime meridionali, usando forza-lavoro meridionale, e che vendessero i loro prodotti ai meridionali. A parte la volgarizzazione, questo discorso non si discosta molto nella sostanza da alcune teorie del PCI su colonizzazione e monopoli, e conseguenti simpatie dello stesso PCI per le «piccole industrie locali» ecc.

Secondo noi, è il punto di vista dell'analisi che è stravolto. Quando mai il capitale ha fatto suo il punto di vista dell'arretratezza? Sono le ragioni del suo sviluppo a dettare la sua politica, anche quella nei confronti delle «aree depresse», mai viceversa. Sono le esigenze dello scontro di classe che, ai suoi più alti livelli, determinano il livello di sviluppo «oggettivo» delle forze produttive; non sono certo i bisogni del proletariato «arretrato», cioè poco organizzato, che obbligano a certe scelte i capitalisti, che inducono il capitale a certe operazioni politiche. Solo da questo punto di vista si capisce cosa è avvenuto nel Sud dopo il '50. (p.146)

Dunque, la mobilità territoriale andava in qualche modo organizzata e, contemporaneamente, o in funzione di ciò, andava rotto il «blocco agrario» di gramsciana memoria. E' questa la chiave per leggere la prima «fase» dell'intervento statale nel Meridione. Solo da questo punto di vista acquistano significato le decisioni prese e l'impostazione data

alla politica nel Meridione nella prima metà degli anni cinquanta. In quegli anni l'economia italiana era in fase di rapido sviluppo, ma il problema più grave rimaneva quello dell'occupazione.

Se dunque l'emigrazione dal Meridione andava giocata per «scaricarne» le tensioni, essa non doveva trasformarsi in un esodo incontrollato verso il Nord, con il rischio di porre insolubili problemi di «pace sociale». La politica di intervento dello Stato puntò dunque sul «contenimento», in questo periodo, dell'emigrazione al Nord dal Meridione. Ciò fu realizzato con un massiccio programma di investimenti per la bonifica, l'irrigazione, ecc., e in genere per l'agricoltura, e per il risanamento della «montagna», la zona da cui più forti erano tradizionalmente i flussi di emigrazione. Contemporaneamente l'emigrazione all'estero fu incentivata; da un lato giocò il fattore internazionale, con l'apertura delle frontiere e la possibilità, di fatto, di circolare facilmente nei paesi europei, dall'altro la mancata abolizione delle leggi fasciste contro le migrazioni interne dava allo Stato un potere di assoluta discrezionalità sugli emigrati meridionali al Nord, che si trovavano sempre più in una situazione precaria e semiclandestina. (pp. 146-7)

Fino al '57 dunque lo sviluppo viene gestito e costruito tramite il controllo della mobilità della forza-lavoro: controllare questa mobilità ha significato per il capitale italiano controllare il «mercato del lavoro», operare in una situazione di preminenza, di dominio della domanda di forza-lavoro sul mercato. Questo predominio, a livello teorico si esprime come accettazione propria della categoria «mercato del lavoro»; esso appare come verifica delle assunzioni dell'economia politica che considera il mercato del lavoro come un mercato retto dalle leggi della domanda e della offerta, come un mercato simile a quello di qualsiasi altra merce. Appare cioè un mercato dove il gioco della domanda e dell'offerta regola

la quantità e il prezzo della merce scambiata. Ma quando ciò sembra verificato, significa che si è in presenza di una sconfitta operaia, di una incapacità operaia di rompere la continuità del processo, le proporzioni che dentro a esso lo sviluppo si dà in virtù di leggi non neutrali e oggettive, ma di violenti atti di dominio, di controllo materiale e politico del ciclo.

Assumere che esista scelta per il detentore di forza-lavoro tra vendere la propria attitudine a lavorare o non venderla, scelta tra «utilità del salario» e «disutilità della fatica» è una bugia, semplicemente. In una società capitalistica il detentore di forza-lavoro ha una alternativa un po' diversa: vendere la propria merce e sopravvivere e riprodursi o non venderla e estinguersi (...). Eppure la mistificazione del «mercato del lavoro» percorre tutte le rappresentazioni ideologiche di quegli anni. (p. 149)

(da L. Ferrari-Bravo, A. Serafini, *Stato e sottosviluppo. Il caso del Mezzogiorno italiano*, Milano, Feltrinelli, 1972).

I poli di sviluppo

Centro di coordinamento campano

Tra le critiche ai provvedimenti del 1950, una trovò particolare spazio, e nella sua impostazione di fondo anticipò le future linee programmatiche dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno: quella che si fondava sulla distinzione di due diverse realtà socioeconomiche meridionali, l'osso e la polpa. Essa fu esposta per la prima volta da Rossi Doria (oggi presidente della Commissione agricoltura del Senato) limitatamente al settore agricolo.

La tesi connessa all'individuazione di queste due aree era chiara. Espressa schematicamente essa significava: non esiste un solo Mezzogiorno, ma due, le cui possibilità di sviluppo sono radicalmente diverse. Nel primo (l'osso) tali possibilità possono esistere solo in virtù di interventi esterni (ad esempio investimenti industriali e/o valorizzazione turistica), e comunque esse sono legate ad una forte diminuzione della popolazione residente (dunque necessità economica dell'emigrazione). Nel secondo (la polpa) esistono invece reali possibilità di sviluppo attraverso un più razionale sfruttamento delle risorse e una legislazione che spinga gli imprenditori locali ad affrancarsi dai residui di gestioni ormai anacronistiche. Considerata la limitata disponibilità di capitali da investire nel Mezzogiorno, da tale panoramica derivava che proprio l'intenzione di

programmare un intervento organico per risolvere la questione avrebbe dovuto sconsigliare una distribuzione omogenea degli investimenti sull'intero territorio.

La via giusta appariva invece quella di concentrare gli sforzi sulle zone di «polpa», al fine di ristrutturarle e accelerarne lo sviluppo, mentre per l'«osso» veniva suggerita una serie di misure più o meno contingenti e «straordinarie» volte in sostanza a stimolare un'emigrazione più qualificata, a garantire un livello minimo di reddito e di occupazione a coloro che non emigravano ancora, ad apportare qualche miglioramento nel settore dei servizi e delle infrastrutture, in attesa di riuscire a convincere qualche imprenditore industriale, pubblico o privato, ad investire i propri capitali.

E' bene sottolineare che questa proposta non ebbe immediata e completa rispondenza nella politica di intervento pubblico attuata negli anni successivi, via via largamente dominata — in apparenza — da esigenze contingenti quali il contenimento delle pressioni popolari (spesso sfociate in lotte violente) da un lato, e il soddisfacimento di interessi clientelari e localistici, connessi a vantaggi di tipo elettorale, dall'altro.

Ma se si guarda oltre il polverone sollevato da questo disordine, è possibile rendersi conto — soprattutto alla luce degli avvenimenti dell'ultimo decennio — che quella apparente disorganicità si sviluppava nonostante tutto entro sponde ben determinate e in una direzione ben precisa, con un movimento la cui logica conduceva inevitabilmente verso l'obiettivo lucidamente prospettato dal discorso dell'osso e polpa, esteso oltre i limiti del settore agricolo: il tentativo di avviare uno sviluppo capitalistico ad «isole» o — come si usa dire — a «poli».

Questo tentativo verrà parzialmente portato avanti nel 1957 con l'istituzione dei consorzi per le zone industriali, tuttavia è solo agli inizi degli anni '60

che il modello di sviluppo per «poli» diventa la chiave dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno.

La relazione Pastore al Comitato dei ministri per il Mezzogiorno dell'aprile 1964, sintetizzava così i nuovi obiettivi, dopo un'analisi critica degli indirizzi applicati precedentemente alla Cassa stessa: «A conclusione le direttrici della politica di sviluppo del Mezzogiorno per il prossimo quinquennio 1964-69, possono essere così riassunte: intervento di rilevanti proporzioni concentrato nei punti di crescita, i cui effetti si estendano gradatamente a porzioni sempre più ampie del territorio meridionale; politica di sostegno e di sistemazione nelle aree poste ai margini del processo di sviluppo del Mezzogiorno, nelle quali esistono urgenti problemi di riequilibrio sociale».

Questa impostazione nasceva da rinnovate esigenze di accelerazione del decollo dell'economia meridionale (tanto a livello produttivo, quanto a livello di ridistribuzione del reddito e di espansione dei consumi), esigenze direttamente connesse ai problemi derivanti dal raggiungimento di stadi più avanzati nell'integrazione europea, e alle esigenze di espansione del mercato interno che cominciavano a presentarsi ai gruppi capitalistici del «triangolo».

La novità della nuova formulazione consisteva non solo nella differenziazione dei diversi obiettivi dell'intervento pubblico, a seconda che esso si svilup-passe o meno in «zone suscettibili di sviluppo», ma anche nel fatto che accanto a misure legislative volte a stimolare la nascita di «autonomi meccanismi di sviluppo» e ad incentivare investimenti privati, si prevedeva — inquadrandolo in una strategia organica — un intervento decisivo dello Stato stesso come «imprenditore» nei settori propulsivi e nelle così dette industrie di base. (...)

Come si è visto, l'accelerazione del processo di degradazione delle zone interne prende chiara configurazione già alla fine degli anni '50 (con l'affermarsi del modello di sviluppo per «poli»). Essa è

ufficialmente ratificata con la legge di rinnovo della Cassa per il Mezzogiorno nella metà degli anni '60.

In tale occasione, infatti, viene ulteriormente delimitata l'area destinata allo sviluppo industriale e allo sviluppo agricolo; la decisione di condannare alla degradazione socioeconomica le zone interne è resa esplicita e definitiva.

Vale la pena inoltre di sottolineare sin da ora, che proprio le aree *escluse da ogni progetto di sviluppo industriale* sono quelle definite nei documenti del Comitato della Programmazione come aree di *scarsa importanza agricola*. L'illusorietà delle soluzioni proposte per queste aree («agro-turismo», sviluppo della cooperazione, piccole industrie a bassa composizione organica di capitale, *part-time* agricolo-artigianale) è generalmente nota a tutti. La funzione rilevante di queste aree, come di tutto il Mezzogiorno interno, può essere compresa solo con riferimento al mercato capitalistico del lavoro. La depauperizzazione di queste aree della forza-lavoro più dinamica e competitiva è collegata all'esigenza capitalistica di inserimento di questa forza-lavoro nelle tradizionali aree di immigrazione. La funzione di serbatoio di manodopera che esse svolgono è quindi di tipo nuovo: *non forniscono più semplicemente manodopera, ma forniscono la manodopera «migliore» dal punto di vista produttivo*. La consistenza dell'esercito industriale di riserva rende possibile ai padroni — in una fase in cui lo sviluppo tecnologico determina una più modesta richiesta di manodopera — da un lato un'accurata selezione della forza-lavoro da inserire nel processo produttivo, dall'altro la possibilità di un ricambio continuo di questa manodopera. Come è stato documentato (*cfr.* M. Paci, *Migrazioni interne e mercato capitalistico del lavoro*, in «Problemi del Socialismo», 1970, n. 48), in questa fase di ristrutturazione capitalistica il processo di immigrazione della manodopera nelle aree di concentrazione industriale è un vero e proprio processo di *importazione di disoccupazione*. Tale

processo peraltro può risultare non chiaro se si fa riferimento solo ai dati relativi alla disoccupazione, perché il tipo di disoccupazione che l'immigrazione determina è la disoccupazione «nascosta». La manodopera meridionale più giovane e competitiva trova lavoro nelle industrie del Nord. I lavoratori più anziani e meno competitivi e le donne lavoratrici vengono così emarginati dal processo produttivo (anche in seguito ai processi di ristrutturazione industriale) e difficilmente riescono a rientrarci. Finiscono di conseguenza nella popolazione cosiddetta «non attiva», che è in costante aumento, come in aumento è la popolazione scolastica (segni, secondo i pennivendoli dei padroni, di benessere economico accresciuto). (...)

Avendo così inquadrato (...) le aree emarginate (...) vale la pena di considerare in dettaglio le contraddizioni che si verificano nelle aree che, come termine di paragone, abbiamo definito «di sviluppo».

I fenomeni di sottosviluppo capitalistico sono evidenti anche in queste aree, nelle quali acquistano una fisionomia particolare, sebbene la contraddizione più rilevante continui ad essere costituita dal problema del lavoro e dell'occupazione. I ritmi di *ristrutturazione capitalistica*, in queste zone «di sviluppo» sono particolarmente intensi. Il travolgimento delle strutture produttive arretrate che in esse si verifica impone degli aggiustamenti, che però vengono sistematicamente superati, inducendo nuova precarietà, come è stato clamorosamente dimostrato, due anni fa, dallo scoppio di Battipaglia. In questa fase la contraddizione principale della situazione socioeconomica di queste zone è proprio la *crisi delle strutture tradizionali, mentre non si sono sufficientemente consolidate le nuove:* uno dei costi fondamentali pagati dal proletariato è, perciò, la precarietà dell'occupazione che, modesta, in prospettiva, nei settori in via di ristrutturazione, si riduce a ritmi sempre più intensi nei settori tradizionali. (...)

L'esempio Alfa Sud a questo riguardo ci sembra sufficientemente probante. Le modificazioni determinate nel contesto socio-economico da questo massiccio investimento sono estremamente modeste. L'effetto fondamentale sembra, allo stadio attuale delle cose, essere quello di aver determinato nel proletariato aspettative di occupazione industriale destinate ad essere frustrate (200.000 domande d'impiego giacciono nell'Ufficio personale dell'Alfa Sud) e di aver accelerato la crisi delle strutture produttive preesistenti. Le attività indotte, che secondo i programmatori campani avrebbero dovuto realizzare le migliori prospettive di occupazione nel settore industriale, sono rimaste nella mente dei programmatori stessi. Probabilmente non erano mai state nella mente dei gestori del capitalismo di Stato, per i quali la abbondanza di manodopera a basso costo e la presunta facilità di ricattarla erano motivi sufficientemente stimolanti per l'intervento, insieme al potenziale propagandistico dell'iniziativa. (...)

(Un altro esempio:)

La Campania, nonostante che i tassi di aumento del reddito non siano stati particolarmente alti, non è in una situazione di stagnazione economica. Dal 1965 al 1968 il reddito lordo industriale è passato da 630.134.800 a 763.680.000 (da 413.581.400 a 474.696.000 nella sola provincia di Napoli). A questo incremento, però, ha corrisposto un progressivo calo dell'occupazione nel settore industriale stesso: nel periodo 1966-70, infatti, gli «addetti all'industria» sono diminuiti da 540.600 a 534.000.

La cosa è tanto più significativa, se si pensa che nei calcoli di previsione del Comitato per la Programmazione gli occupati nell'industria campana, nel 1970, avrebbero dovuto essere 618.000, cioè circa 84.000 posti in più di quelli che si sono realmente creati. Un «piccolo errore» (circa il 16%) che può dare un'idea dell'aderenza alla realtà dei modelli usati da quei signori, modelli sulla base dei quali si

fonda la propaganda della «nuova linea meridionalistica del governo».

A cosa è dovuto questo fenomeno di calo dell'occupazione, proprio in un periodo di intensificati investimenti industriali?

Come si è già accennato sopra, è dovuto al fatto che quegli investimenti non si calano in un deserto, ma si sovrappongono ad un tessuto produttivo preesistente, con effetti dirompenti.

Consideriamo più dettagliatamente questo processo di ristrutturazione capitalistica, osservando separatamente cos'è successo nei due decenni 1950 e 1960 per ciò che riguarda le industrie manifatturiere con più di 10 addetti.

Nel primo periodo le aziende industriali passano da 1.392 a 1.998, e i posti di lavoro crescono da 94.742 a 132.000.

Nel secondo periodo, l'aumento delle fabbriche è pari a 16 unità (gli stabilimenti nuovi sono molti di più, ma la differenza tra il loro numero e quello delle fabbriche che chiudono nello stesso periodo è pari a 16), mentre gli occupati aumentano di 18.000 unità. In tal modo, nel 1969 il numero complessivo di lavoratori *impiegati in industrie manifatturiere con più di 10 addetti* è di 150.000 unità.

Se però allarghiamo lo sguardo al complesso dell'industria manifatturiera campana, comprendendo cioè anche tutte le piccole aziende a carattere semi-artigianale e artigianale, possiamo constatare, nel periodo 1965-69, un calo assoluto di 20.000 unità lavorative.

La ristrutturazione capitalistica dell'industria, che ha come protagonista di notevole peso il capitale pubblico, si presenta dunque in Campania nella duplice veste di aumento delle dimensioni medie aziendali e liquidazione delle strutture produttive arretrate, attraverso una sensibile concentrazione di investimenti e agevolazioni (incentivi di vario genere, politica creditizia, ecc.) verso le industrie che assicurano più alti livelli di produttività.

In buona parte a ciò è dovuta anche la cosiddetta crisi delle cosiddette «industrie tradizionali» della regione (essenzialmente tessile e alimentare), che nel complesso presentano livelli tecnologici più bassi, e sono perciò assai più sensibili sia agli effetti dell'intensificazione degli investimenti da parte di alcuni complessi (Cirio, nuovo stabilimento Star a Sarno, ecc.), sia alle conseguenze del moltiplicato interesse di tali gruppi per il mercato meridionale.

L'industria alimentare, appunto, è quella che ha registrato il calo più notevole dell'occupazione negli anni 1961-69, passando da 33.000 a 27.000 addetti circa.

Con il modello di sviluppo per poli (o aree suscettibili di sviluppo) la classe dirigente italiana esprime, dopo più di ottanta anni dall'unificazione nazionale, la volontà di superare la tradizionale politica paternalistica-repressiva verso il Mezzogiorno, proponendo un piano articolato di investimenti produttivi, organicamente collegato con il discorso più ampio di programmazione economica, che negli anni immediatamente precedenti è riuscito a farsi strada a livello nazionale sull'onda del miracolo economico. Il salto qualitativo compiuto dall'intervento pubblico nel Mezzogiorno non ha provocato però una ridefinizione del terreno di scontro col capitale da parte del movimento operaio ufficiale, apparentemente incapace di liberarsi dell'idea di un Mezzogiorno, «pre-capitalistico», sfruttato *in blocco* dal «Nord monopolistico».

Mentre diventa sempre meno chiara l'utilità a livello analitico di continuare a parlare di questione meridionale *nei termini tradizionali*, la caratteristica più evidente di tutti i discorsi critici della sinistra ufficiale è la sensibile diminuzione di mordente della cornice generale da cui in passato essi traevano sostanza e potere d'urto a livello politico. Nell'impossibilità di continuare a contrapporre la questione meridionale come questione nazionale ad una politica governativa che persisteva a impostarla come problema di sottosviluppo regionale, la si-

nistra sindacale e politica riprende da un lato tutta una serie di discorsi sulle insufficienze e le disfunzioni emerse nell'applicazione della linea programmatoria (discorsi comuni a tutti i «nuovi meridionalisti»), dall'altro prosegue, *applicandola però alle sole zone emarginate* (cioè all'osso) la vecchia polemica sul sottosviluppo meridionale come effetto del modello di sviluppo perseguito dal sistema capitalistico nazionale. Queste due diverse angolature critiche si saldano in un discorso generale imperniato sulla riformulazione di due tradizionali capisaldi dell'impostazione comunista e socialista in Italia:

a) necessità di un aumento di peso dell'intervento pubblico diretto, sul totale degli investimenti programmati o auspicati per il Mezzogiorno;

b) necessità di dare alla programmazione una articolazione «democratica» per ciò che riguarda sia l'elaborazione del programma sia la sua esecuzione: di qui il discorso sulla funzione dell'istituto regionale, degli enti locali, dei consorzi di comuni, delle comunità di valle, ecc., cioè di tutti quegli organismi che dovrebbero assicurare nuovi canali di «partecipazione» delle popolazioni meridionali alle decisioni che le coinvolgono direttamente.

Va sottolineato che un'impostazione come questa ignora l'analisi in termini di classi, e tende chiaramente a ridurre la soluzione dei problemi della *natura classista dello Stato e della natura intrinsecamente capitalistica degli attuali rapporti di produzione*, ad una semplice questione di avvicendamento di forze a livello politico e sovrastrutturale. (...)

(da *Sulle ultime tendenze dello sviluppo capitalistico in Campania*, in «Vento dell'Est», 1971, n. 22)

Piano Mansholt e Mezzogiorno

E. Pugliese

1. *Integrazione capitalistica europea e «sottosviluppo» del Mezzogiorno.*

Il processo di integrazione capitalistica europea tende da un lato ad accelerare il divario tra aree sviluppate e aree di sottosviluppo capitalistico, dall'altro a modificare i termini del rapporto di sottosviluppo interni al sistema economico comunitario e i rapporti di classe ad esso corrispondenti.

Le alleanze di classe che la borghesia realizza variano nelle diverse fasi di integrazione capitalistica e in rapporto ad esse variano profondamente anche i rapporti di classe all'interno delle aree «sottosviluppate».

Per quanto riguarda il Mezzogiorno il processo di integrazione attualmente in corso contempla una progressiva estensione nell'interno del suo territorio del tessuto produttivo capitalistico che ha come naturale risvolto la crisi e la emarginazione di settori e attività produttive tradizionali. Il risultato complessivo è un aggravamento della situazione del mercato del lavoro ed un peggioramento relativo (e a volte anche assoluto) delle condizioni di vita degli strati sociali (in primo luogo larghe sezioni del proletariato) che non sono inseriti nel settore

capitalistico moderno, e che rappresentano la maggioranza.

Anche la differenziazione interna delle regioni «sottosviluppate» tende ad aumentare in corrispondenza del processo di integrazione capitalistica: nel Mezzogiorno le zone che si trovano in una situazione di partenza svantaggiata tendono a trovarsi in una situazione di progressiva emarginazione dal momento che i settori produttivi moderni si diffondono di meno in esse mentre le attività tradizionali che vi sono localizzate vanno in crisi allo stesso modo che nelle zone di sviluppo.

Il «sottosviluppo» del Mezzogiorno non è quindi il risultato dell'assenza di sviluppo capitalistico, ma delle precise scelte dei capitalisti e *della presenza del capitalismo all'interno stesso del Mezzogiorno*: esso tende ad aumentare mano mano che procede il processo di integrazione capitalistica (1).

Le radici storiche di classe del sottosviluppo del Mezzogiorno, sono state individuate correttamente dall'analisi gramsciana come saldatura di interessi e alleanza politica tra la grande borghesia arretrata terriero-agraria del Mezzogiorno e la borghesia industriale del Nord (blocco storico). Ma i termini di esso sono stati radicalmente mutati dalle scelte che la borghesia nazionale — e in particolare i gruppi capitalistici più forti — sono venuti compiendo nell'ultimo quarto di secolo. L'attuazione della Riforma fondiaria e l'istituzione della Cassa (all'inizio degli anni '50) hanno rappresentato la definitiva crisi del blocco storico, la conseguente crisi della borghesia fondiaria (in quanto classe al potere) e l'inizio di profonde modificazioni dell'assetto economico e sociale del Mezzogiorno.

---

1) Da ciò discende che non ha alcun senso una contrapposizione interclassista tra «Mezzogiorno sottosviluppato» e resto del paese, e che una corretta analisi dei processi di accelerazione del «sottosviluppo meridionale» implica l'analisi dell'evoluzione dei rapporti di classe ad essi corrispondenti.

Con questi interventi nell'economia meridionale è stato superato il ruolo prioritario della rendita fondiaria e si è dato l'avvio, soprattutto nel settore agricolo, a strutture tali da incrementarne la capacità produttiva. Si sono così poste le basi per l'accelerazione del processo di integrazione capitalistica che ha avuto inizio negli anni sessanta, in concomitanza con l'avvio della politica di sviluppo «per poli» e con la differenziazione dell'intervento nel Mezzogiorno (2).

Nelle zone interne questo intervento è andato acquistando sempre più esplicitamente carattere «assistenziale» ed è stato essenzialmente volto a regolare i processi di esodo e di emigrazione. Nelle zone destinate allo sviluppo capitalistico (le aree di pianura irrigua ove vengono concentrati i più rilevanti interventi tanto in agricoltura quanto nel settore industriale) esso ha avuto invece il fine di creare strutture capitalisticamente moderne e capaci di realizzare una più efficiente utilizzazione delle risorse (non ultime quelle di mano d'opera reperibili in quantità rilevanti e a bassi prezzi), ed inserite nel mercato nazionale ed internazionale.

Ma né gli interventi volti ad eliminare le diseconomie esterne, né gli incentivi alle aziende agricole e industriali, né l'insediamento di parte dell'industria pubblica nel Mezzogiorno potevano mettere in atto un effettivo «meccanismo autopropulsivo di sviluppo» capace di superare gli aspetti fondamentali del sottosviluppo meridionale e tanto meno di eliminare l'esistenza stessa di tale fenomeno. Le ragioni di ciò possono risultare più chiare se si considerano le caratteristiche di fondo del sistema economico italiano e il ruolo che esso ha

---

2) Per un'analisi più dettagliata del carattere dello sviluppo capitalistico nel Mezzogiorno, cfr. Centro di Coordinamento Campano, *Sulle recenti tendenze dello sviluppo capitalistico in Campania*, in «Vento dell'Est», 1971, n. 22.

nel sistema economico internazionale. Come è noto l'economia italiana va sempre più basandosi essenzialmente su di un settore industriale moderno volto alla produzione di beni di consumo destinati sia al mercato interno che all'esportazione. Tale settore è caratterizzato da alti livelli di produttività, modesti impieghi di mano d'opera, alti ritmi e carichi di lavoro, salari relativamente bassi (rispetto agli altri paesi capitalistici avanzati) e avvicendamento della manodopera impiegata (3).

Le caratteristiche di questo settore industriale moderno contrastano con quelle degli altri settori dai quali proviene, e ai quali ritorna — dopo essere stata oggetto di intenso sfruttamento —, la manodopera che vi si avvicenda (l'agricoltura e il terziario).

All'aumento di produzione che si realizza in questo settore non corrisponde un comparabile incremento nell'impiego forza-lavoro. Ciò perché il tipo di tecnologia e di organizzazione della produzione che esso adotta proviene da paesi dove esiste (contrariamente che in Italia) una scarsità di manodopera. Perché le industrie di questo settore si mantengano competitive a livello internazionale, l'impiego di tecnologie sempre più avanzate è fondamentale.

Man mano che il processo di integrazione capitalistica sovrannazionale procede aumenta il dualismo tra questo settore (che è quello che produce la maggior parte del reddito) e il resto dell'economia. Nel settore agricolo il fatto che esso rappresenti la sede di una parte rilevante dell'esercito industriale di riserva porta necessariamente ad un abbassamento dei livelli di produttività del set-

---

3) Per un'analisi delle implicazioni della collocazione internazionale del sistema economico italiano sul mercato del lavoro e sulla composizione della forza-lavoro nei diversi settori produttivi, cfr. M. De Cecco, *Sviluppo del sistema economico italiano e sua collocazione internazionale*, in «Rivista di scienze economiche e commerciali», 1971.

tore (*considerato nel suo complesso*). Nel terziario i livelli di produttività non possono che essere molto bassi dal momento che esso va riempendosi di forza-lavoro sottoccupata o, comunque, inserita in attività poco redditizie. All'aumentare del dualismo corrisponde anche un peggioramento delle condizioni di vita e delle prospettive dei settori del proletariato relegati nei settori più poveri.

Se si accetta questo schema e se ne considera l'articolazione territoriale gli aspetti fondamentali del «sottosviluppo» del Mezzogiorno risultano più chiari: nel Mezzogiorno infatti finiscono per localizzarsi i settori poveri. D'altro canto la progressiva diffusione di attività industriali del settore moderno non compensa (né in termini di occupazione né in termini di redditi dei lavoratori) la progressiva crisi delle attività economiche tradizionali, sulla cui distruzione esso si fonda.

2. *La svolta di Bruxelles e il Piano Mansholt.*

Il flusso di manodopera verso l'industria, funzionale al tipo di sviluppo descritto, è stato in passato regolato opportunamente grazie a un tipo di politica agraria che, da un lato ha permesso lo sviluppo capitalistico dell'agricoltura, dall'altro ha mantenuto in vita apparente un settore contadino al quale venivano sottratte le forze di lavoro più efficienti e produttive.

Un profondo dualismo si è andato così verificando all'interno dell'agricoltura tra un settore capitalistico capace di realizzare alti livelli di produttività (soprattutto grazie all'utilizzazione di tecnologie volte a minimizzare gli impieghi di manodopera) e il settore contadino relativamente meno consistente in termini di peso economico, ma ben più rilevante in termini di forze di lavoro in esso impiegate. Nel Mezzogiorno, come del resto in Italia,

non ha senso parlare dell'agricoltura come settore omogeneamente tradizionale, ma della coesistenza di un'agricoltura produttiva e dinamica e di un'agricoltura di sussistenza, mantenuta in vita attraverso le politiche «a vantaggio dell'azienda contadina».

Il mantenimento di questo esercito industriale di riserva e la regolamentazione dell'ingresso di manodopera nel settore portante dell'economia sono stati possibili fino a che la politica delle strutture è stata decisa a livello nazionale. Ma con il 1968 una svolta ha avuto luogo nella politica agraria comunitaria. La presa di coscienza delle contraddizioni aperte dalla precedente politica agraria comunitaria — volta essenzialmente a favorire l'integrazione dei mercati agricoli e a difendere il livello dei prezzi dei prodotti — e l'esigenza di una ristrutturazione dell'agricoltura europea in senso capitalisticamente efficiente hanno spinto la Comunità ad aprire un nuovo corso della politica agraria e a metter in moto un rapido processo di trasformazione e omogeneizzazione delle strutture dell'agricoltura dei sei paesi ad essa aderenti. Il primo atto di questo nuovo corso è la presentazione da parte della Commissione per la Comunità europea del *Memorandum sulla riforma dell'agricoltura nella Comunità europea* (meglio noto come Piano Mansholt).

(da «Inchiesta», 1972, n. 5, pp. 11-2)

Pieno impiego, salario e crisi dello sviluppo

A. Serafini

Se l'intervento pubblico si era qualificato come intervento in qualche modo di contenimento, o almeno di regolazione dell'esodo, soprattutto dell'entroterra meridionale, tuttavia esso era riuscito soltanto a frenarlo o a scaricarlo all'estero: in realtà, in quegli anni, un massiccio trasferimento di popolazione si era verificato dentro il Sud stesso; in linea generale il flusso dalla montagna, dalla campagna, andava verso le città della costa. E' impossibile valutare esattamente l'entità del fenomeno dal punto di vista quantitativo, tuttavia è unanime opinione della letteratura che esso sia stato — e sia tuttora — estremamente rilevante. D'altronde è sufficiente andare in qualche città meridionale della costa — come Napoli, Bari, Taranto — per constatare l'incredibile ammasso della popolazione, la sua precarietà, nonché il fatto che la maggior parte degli abitanti di questi depositi umani proviene da altre zone, è urbanizzata da tempi molto recenti.

Ciò che va rilevato è la funzione che, nel corso degli anni cinquanta, la grande città esercita nel Sud: essa diventa il punto di raccolta e di smistamento del proletariato meridionale. L'emigrato, spesso, prima di partire per il Nord o per l'Europa, si trasferisce con la famiglia in città. Così una selezione, un controllo tutti fondati su meccanismi

spontanei, sociali, propri dell'organizzazione capitalistica, si attuano dentro e tramite queste città. Non sono moltissimi quelli che «riescono» a non emigrare e comunque il loro destino nella metropoli meridionale, visto comunque come «migliore» da lontano — quando decisero di abbandonare la campagna —, è quello del sottoproletariato urbano, quello cioè di essere impiegato saltuariamente in attività «terziarie». La «città» sembra essere la sintesi, l'esplicitazione della sconnessione, della disgregazione sociale e politica che le sconfitte subite, che «l'arretratezza», nel suo senso più pieno, avevano indotto nel proletariato del Sud.

Tuttavia, allo stesso tempo, la città diventa un punto debole dell'organizzazione capitalistica: se da un lato è un potente momento di controllo sociale, d'altro canto diviene ben presto un punto di tensioni sociali sempre più forti, ove recuperare il consenso, organizzarlo, è operazione difficile e precaria. Non a caso le aree di sviluppo industriale, o, meglio, le grandi direttrici dell'industrializzazione del Sud includono le metropoli, le circondano con una «cintura di sanità» quasi a trasferire parte del controllo sulla forza-lavoro dalla società ancora un volta sulla fabbrica.

Assieme a questo aspetto contraddittorio che presentano le città — contemporaneamente strumenti di controllo politico e sociale e punti di scoppio dell'insubordinazione proletaria — altri caratteri contrastanti emergono dal fenomeno migratorio nel suo complesso.

Si è già osservato che l'emigrazione del secondo dopoguerra è molto diversa dal grande esodo dei primi anni del secolo. Principalmente europea o diretta verso il triangolo industriale, essa è emigrazione temporanea, stagionale. E' un carattere, questo, della stagionalità, che si accentua sempre più, dal '50 in poi, man mano che la circolazione della forza-lavoro in Europa diviene sempre più agevole.

I motivi della stagionalità sono noti: è possibile mantenere il possesso della terra e non è necessario trasferire tutta la famiglia,trasferimento spesso difficile da organizzare per il costo degli alloggi e per la difficoltà a reperirli. Gli effetti di questo nuovo carattere sono invece meno noti, più complessi e contraddittori: voluta dal capitale, perché utile strumento di controllo sulla forza-lavoro a livello sia sociale che di fabbrica in senso stretto, la mobilità pone problemi che, in quegli anni ancora in linea di tendenza, sono in grado di rovesciarne il segno politico.

Sono problemi in primo luogo oggettivi, correlati all'emigrazione in genere: le città del «triangolo» si intasano, i costi sociali di insediamento di nuove unità di forza-lavoro si alzano smisuratamente, sino a renderli antieconomici, sono i cosiddetti effetti della congestione. Ma vi sono anche problemi di carattere soggettivo, politico: la pendolarità degli emigrati meridionali diventa un potente strumento di circolazione delle lotte, di trasferimento di modelli di vita e di modelli di organizzazione politica. Il tradizionale isolamento del Meridione viene rotto a poco a poco, comincia a delinearsi la possibilità di realizzare quell'unità di classe invocata da Gramsci, un'unità costruita spontaneamente, ancora embrionale, potenziale più che attuale, ma non per questo meno reale.

Contemporaneamente è il quadro di tutto lo sviluppo capitalistico che si modifica: il processo di accumulazione, dal '50 in poi, è andato configurando un sistema «maturo» e integrato internazionalmente. Questo vuol dire almeno due cose: innanzitutto si pone un reale problema di livello della domanda interna, che deve essere sufficiente a costituire la base di mercato della produzione in genere e in particolare la «base di lancio» propria dei settori più avanzati, che sono quelli più impegnati sul mercato internazionale; in secondo luogo emerge sempre più urgente la necessità di attingere livelli tecnologici adeguati a «tenere» la concorrenza internazionale.

In altri termini, se lo sviluppo italiano era stato fondato sul basso costo relativo della forza-lavoro, questo aveva significato contemporaneamente aprire sempre più il sistema al mercato internazionale: trovare fuori la domanda che all'interno non c'era. La concorrenza internazionale era stata affrontata proprio in virtù di costi di produzione più bassi, ottenuti essenzialmente grazie al fattore forza-lavoro. Ora quel ciclo si andava chiudendo: l'esercito di riserva andava estinguendosi, immesso in fabbrica in Italia o all'estero, i fenomeni di mobilità, appunto, andavano assumendo segno politico diverso; contemporaneamente proprio la «esposizione esterna» dell'economia italiana imponeva nuovi modelli tecnologici per affrontare adeguatamente anche dal punto di vista qualitativo il mercato. Bisognava quindi incentivare il mercato interno, dare vita a una domanda interna sufficiente a sostenere l'accumulazione necessaria ai nuovi livelli tecnologici che la concorrenza internazionale imponeva. I bassi costi di produzione non erano più sufficienti: la concorrenza internazionale imponeva ora mutamenti qualitativi anche radicali. (...)

Sul finire degli anni cinquanta è dunque un intrecciarsi di processi che conducono tutti all'emergenza del *salario* come variabile strategica, centrale, *politica* dell'accumulazione capitalistica: scoperta del salario, questa volta, come motore attivo del processo, non come variabile dipendente in mano ai padroni. Anzi, proprio la congiuntura capitalistica riconsegna in mano agli operai — per la prima volta dopo il '50 — l'arma del salario. Nella misura in cui le esigenze di accumulazione costringono i capitalisti a rinunciare all'esercito di riserva, spingendo in alto la scheda dell'occupazione, sino a giungere a una situazione di pressoché «pieno impiego», tutto il ciclo che possiamo dire fondato sul *full unemployment* si chiude, e inizia una nuova fase scandita appunto dalle lotte degli anni sessanta sul salario. (pp. 165-8)

Il capitale italiano ha usato l'arretratezza meridionale, l'arretratezza «a portata di mano», per sperimentarvi un nuovo, più alto livello di organizzazione formale complessiva, un nuovo più alto livello di organizzazione statuale.

E' noto, dall'immensa letteratura sul sottosviluppo, il meccanismo di uso di esso da parte capitalistica. Al livello di sviluppo attuale tale letteratura afferma che l'imperialismo è sostanzialmente accerchiamento dello sviluppo, offerta inerme di possibilità di espansione del profitto a un capitale ormai incapace di crescere «in patria», nelle sedi storiche della sua nascita e del suo sviluppo.

Ciò che queste teorie non dicono mai è il «perché politico» di questo processo: le teorie politiche «rivoluzionarie», del «terzo mondo», o le teorie «economiche» di parte capitalistica sul sottosviluppo non sono in grado che di descrivere questo processo, mai di spiegarne il senso politico.

E' colpa, secondo noi, della definizione di arretratezza, di sottosviluppo da cui entrambi i filoni di pensiero partono. Non è possibile alcuna spiegazione esauriente se si muove da una definizione dell'arretratezza in termini oggettivistici, economicistici, del tipo «reddito medio pro capite», «reddito prodotto» e così via.

Capire l'uso capitalistico dell'arretratezza significa capirne la sostanza politica, cioè, da un lato, l'uso politico ai fini di dominio di classe che di essa viene fatto, dall'altro i salti organizzativi complessivi ai quali la necessità di questo uso obbliga i capitalisti.

E' da questo punto di vista che l'esperienza italiana di questo dopoguerra risulta illuminante: per «circondare lo sviluppo» il capitale italiano ha dovuto gestire la mobilità territoriale della forza-lavoro, usandola in ogni momento per rompere di volta in volta le tendenze alla ricomposizione politica, all'organizzazione di classe che essa

dimostrava. Il suo sforzo maggiore, in termini di spesa oggettiva, di «perdita di denari», ma anche di inventiva politica, di sforzo organizzativo, è stato esercitato sulla sacca di arretratezza, sul Meridione. Certo, all'inizio si è trattato di chiudere un conflitto pericoloso, di eliminare l'attacco contadino che metteva in forse tutto lo sviluppo futuro, ma, in seguito, nel corso della gestione di questa arretratezza, in fondo per lunghi anni non pericolosa, rassegnata, si sono spese energie materiali e intellettuali in misura tale da sembrare a prima vista sproporzionate al compito.

Per afferrare il significato di questa sproporzione, la sua razionalità intrinseca, bisogna cercare il senso, la definizione dell'arretratezza in termini politici. Essa è, prima di tutto, arretratezza organizzativa e politica della classe operaia delle «zone sottosviluppate», incapacità di ostacolare effettivamente, da parte proletaria, lo sviluppo capitalistico, le sue ragioni, le sue esigenze, incapacità cioè di scindere i propri interessi di classe da quelli dello sviluppo della società capitalistica, di riaffermarli continuamente contro quello sviluppo. L'obiettivo, espresso storicamente, per ottenere il quale ha lottato il bracciantato meridionale negli anni cinquanta è stato, prima, la terra, il suo possesso, poi l'industrializzazione: cioè lo sviluppo capitalistico nei suoi termini storicamente dati. E' questa la radice dell'uso capitalistico del sottosviluppo. E' uno scontro vinto in partenza da parte dei padroni. Da una parte, un capitale sviluppato, frutto e risultato di una storia secolare di lotte di classe, dall'altra un proletariato uso a scontri con un dominio feudale, e di conseguenza organizzato coerentemente a questo livello di scontro, un proletariato che vede lo sviluppo capitalistico, il rapporto di lavoro salariato, come conquista, come obiettivo per cui lottare.

Solo così si può capire anche la nascita, proprio in relazione all'arretratezza, di un modo nuovo di

gestire la società civile, di porre il rapporto società-Stato, quale si è configurato nell'esperienza italiana degli anni cinquanta.

Da una parte (...) il fine era di mantenere all'arretratezza le sue caratteristiche politiche — cioè di incapacità proletaria di attacco —, dall'altra, proprio la sproporzione tra strumenti di controllo generale sulla società impiegati dall'organizzazione statuale nel Mezzogiorno, e arretratezza, ritardo organizzativo del proletariato meridionale, permise la sperimentazione e l'affinamento di quegli stessi strumenti, la precisazione politica del «rapporto di pianificazione» tra organi di gestione politica e esigenze sociali di produzione materiale.

Da parte proletaria, una scelta del terreno di scontro oggettivamente arretrata e quindi organizzativamente debole, da parte capitalistica un'iniziativa politica che traeva la sua razionalità da processi di sviluppo già in atto, che usava una «sapienza» già antica, e che dunque sceglieva, perché sapeva e poteva, il terreno più favorevole per esercitare gli strumenti del suo dominio.

E' quest'ultima osservazione che ci pare aderire in modo specifico al Sud degli anni cinquanta e all'intervento statale che su di esso si esercitò. Perché è solo di qui, dalla rilevazione di questa sproporzione, che si può spiegare perché sino a un certo punto il piano «passò», mentre poi, quando esso — già positivamente sperimentato nel Sud — divenne forma generale di organizzazione dello Stato italiano, quando si tentò di passare alla «programmazione nazionale», andò incontro a fallimento. Venne a mancare proprio la sproporzione tra lo Stato, tra il livello della sua organizzazione, come organizzazione formale e generale dello sviluppo capitalistico, e il livello di organizzazione politica dell'insubordinazione proletaria.

Quest'ultima fa un balzo in avanti proprio quando coglie — all'inizio degli anni sessanta — il capitale in un momento di difficoltà «oggettiva», e individua

al contempo il terreno di scontro capace di riconsegnare in mano operaia l'iniziativa politica.

E' il terreno della lotta sul salario, che sarà in grado di scompaginare tutte le proporzioni, gli equilibri tra le variabili economiche sulle quali era stato costruito lo sviluppo capitalistico negli anni cinquanta. Questo terreno è anche capace di riunificare il proletariato del sottosvilupppo con gli operai del Nord, di chiudere la «forbice organizzativa» che aveva fondato la «separazione» del non-sviluppo dallo sviluppo, e l'uso capitalistico della contraddizione che quella separazione acuiva dentro il proletariato. Proprio la chiusura di questa sproporzione organizzativa obbliga nel '60 il capitale a rinunciare allo «stralcio» dell'arretratezza, e a passare a una gestione complessiva della forza-lavoro, a scontrarsi in modo diretto e scoperto con la classe operaia nel suo assieme. (pp. 174-6)

(da L. Ferrari Bravo, A. Serafini, *Stato e sottosviluppo. Il caso del Mezzogiorno italiano*, Milano. Feltrinelli, 1972)

Il problema dell'occupazione e gli strati proletari del Mezzogiorno

G. Mottura

1. *Alcuni dati sulla situazione dell'occupazione nel Mezzogiorno.*

(...) Nell'anno 1969, secondo le rilevazioni ufficiali (1), i *tassi di occupazione* (percentuale degli occupati sul totale della popolazione) del Mezzogiorno continentale e insulare variavano tra il 26,5% della Sardegna e il 30,6% della Campania, di fronte al 41,6% dell'Emilia-Romagna e al 39,2% del triangolo industriale.

Parallelamente, una graduatoria delle regioni CEE in base ai *tassi di disoccupazione*, vedeva in testa alla classifica sette regioni italiane (Sardegna, Campania, Puglie, Basilicata, Calabria, Lazio,

---

1) Si vedano il memorandum presentato da Donat-Cattin al Consiglio dei ministri degli affari sociali della CEE, sul tema *La politica dell'impiego nella CEE* (Roma-Bruxelles, giugno 1971); e L. Frey - M. Rosi Merli, *Occupazione e Mezzogiorno*, in «Quaderni di Azione Sociale», 1971, 5-6. A proposito di tali rilevazioni, lo stesso ministro Donat-Cattin avverte che esse «ignorano il fenomeno della disoccupazione occulta, cioè quella quota di disoccupazione determinata da tutte le persone che non entrano nel mercato del lavoro per mancanza di occasioni di impiego, persone che, in occasione dell'indagine, vengono classificate come appartenenti alla popolazione inattiva» (*op.cit.*, p. 17).

Sicilia), con tassi varianti tra il 3,8 e il 5,2, di fronte ad un tasso di disoccupazione nazionale di 3,1 (2).

Di quale dinamica queste cifre definiscono una tappa transitoria? Rappresentano esse, in particolare, *l'eredità del triste passato* del quale i meridionalisti hanno fornito tante analisi e documentazioni, e il cui superamento costituisce «il rinnovato impegno» di cui ha recentemente riparlato il ministro Giolitti (ricalcando le orme di un numero incredibilmente alto di illustri predecessori)?

Oppure indicano una tendenza, se non creata, per lo meno accelerata e alimentata *proprio da quell'aumento di investimenti capitalistici*, industriali ed agricoli, che per decenni è stato indicato da destra e da sinistra come la via maestra per la «rinascita del Mezzogiorno»? Nonostante i dubbi più volte espressi e documentati da diverse parti, la prima ipotesi sembra ancora prevalere, almeno a livello politico, tra i commentatori delle diverse parti, ivi compresi molti appartenenti al movimento operaio, parlamentare e non. Eppure sono sufficienti pochi altri dati per mostrare la legittimità della seconda ipotesi — ben presente oggi nell'esperienza del proletariato meridionale — e dunque per proporre con forza all'attenzione un campo assai vasto sia d'inchiesta e di analisi (che oggi sono ben lontane dall'aver raggiunto livelli soddisfacenti), sia d'intervento politico.

Nel decennio 1960-69, secondo i dati dell'ISTAT, l'occupazione totale nel Mezzogiorno diminuisce del 10,6% (pari a 692.000 unità). Tale diminuzione è più alta di quella che interessa complessivamente l'Italia, che è di 1.298.000 unità pari al 6,9% (3). In

---

2) Istituto Statistico delle Comunità Europee, «Statistiche Sociali», 1970, n. 4, tab. 1.

3) Come sottolineano Frey e Merli (*op.cit.*, p. 443), da ciò si ricava che il 54% della riduzione di occupazione verificatasi in tale decennio è localizzata nel Mezzogiorno: in tal modo, la quota di

quegli anni, nel Sud 930.000 unità lavorative abbandonano l'agricoltura, che passa così ad assorbire nel 1969 il 33,8% delle forze di lavoro meridionali, contro il 44,5% del 1960.

Il parallelo incremento dell'impiego in altri settori è ben lontano dal compensare tale esodo; esso registra un aumento di occupati extra-agricoli di 240.000 unità circa, e soprattutto appare assai eloquente la distribuzione di tali posti: soltanto 45.000 unità circa incrementano l'occupazione industriale (che passa così dal 27,4% al 31,1% del totale delle forze di lavoro), mentre le altre 195.000 unità finiscono nel settore terziario, il quale diventa così il settore più gonfio di forza-lavoro, passando dal 28% al 34,6% circa del totale delle forze di lavoro meridionali (*ufficialmente rilevate*).

Si noti che a tutto ciò si accompagna un *sensibile aumento degli investimenti.* Tra il 1960 e il 1969, il totale degli investimenti lordi fissi nel Mezzogiorno (comprese le isole) passa da 1.349 miliardi a 2.391 miliardi di lire (valori a prezzi 1963). Gli incrementi più alti, considerando partitamente i diversi settori, risultano essere quelli riguardanti la costruzione di abitazioni (+393,8 miliardi) e le attività industriali (+282,9 miliardi), cioè proprio quei settori — tra

---

partecipazione del Sud all'occupazione nazionale totale passa dal 32,2% del 1959 al 30,7% del 1969.

In margine a queste cifre si può osservare come esse gettino il dovuto ridicolo sulle pretese di spiegare la diminuzione dell'occupazione totale in termini di aumentato benessere (più casalinghe, aumento e prolungamento della frequenza scolastica, eccetera): infatti, se così fosse, se ne dovrebbe concludere che il Sud è assai più benestante del triangolo industriale. In particolare poi per ciò che riguarda l'aumento della scolarità come indice di «aumentato benessere», si ponga mente al seguente dato: secondo l'Istituto Statistico delle Comunità Europee, il 51,8% della disoccupazione in Italia è rappresentato da «persone in cerca di prima occupazione» («Statistiche Sociali» n. 4, 1970). Questo dato risulta abnorme rispetto agli altri paesi della CEE, nei quali esso varia dal 3,4% della Germania ad un massimo del 16,3% del Belgio.

quelli extra-agricoli — in cui l'incremento dell'occupazione risulta assai basso e saltuario. L'unico saldo negativo, per ciò che riguarda gli investimenti, appare quello relativo al settore agricolo (- 2,4 miliardi), anche se, valutato invece a prezzi correnti, sembra elevarsi da 226,4 a 328,2 miliardi (4).

Inoltre è anche utile ricordare che circa un milione e mezzo di lavoratori italiani vive in altri paesi della Comunità economica europea, in una situazione che è però di frequente «pendolarità» con le zone d'origine e di ricambio relativamente intenso, e che comunque — quale che sia la durata della permanenza individuale all'estero — ha le caratteristiche prevalenti di una emigrazione *temporanea*. A questo poi va aggiunto lo spostamento definitivo, registrato dall'ISTAT, di 1.575.000 persone dal Sud verso il Centro-Nord, che insieme all'emigrazione transoceanica si distingue dal flusso diretto verso gli altri paesi europei per la minore incidenza percentuale delle forze di lavoro sul totale degli emigrati.

Dopo il 1969, la tendenza che si delinea attraverso i pochi dati forniti non accenna per altro ad invertirsi, né a diminuire d'intensità. Facendo fede, con tutte le riserve del caso, ai dati disponibili, è possibile vedere che il tasso di sviluppo del reddito in Italia, tra il 1967 e il 1970, si è mantenuto intorno al 5,6% (mentre il *Progetto '80*, ad esempio, ipotizzava una crescita del reddito al tasso annuo del 6%, come condizione per raggiungere al termine del periodo un livello d'occupazione pari al 37,1% della popolazione, contro il 36,4% del '67); negli stessi anni, l'occupazione agricola italiana si riduce ad un tasso del 7,4% (assai più alto di quello del 4-5% ipotizzato dal *Progetto '80*), mentre quella negli altri settori si sviluppa ad un tasso dell'1,6% (invece dell'1,7% del

---

4) Fonte: ISTAT, Supplemento straordinario al «Bollettino Mensile di Statistica», sett. 1970, n. 9, appendice B.

Progetto '80) (5). In cifre assolute, questo significa che tra il '67 e il '70 l'occupazione in Italia è diminuita di 150.000 unità, e che se le tendenze registrate in quel triennio continuassero ad agire nel decennio successivo, nel 1981 la *disoccupazione esplicita* raggiungerebbe — nell'ipotesi più ottimistica — i 3 milioni e mezzo di unità. Considerando le caratteristiche economico-territoriali del sistema italiano, è facile prevedere che — qualora tale ipotesi si verificasse — si accentuerebbe la tendenza a una *localizzazione prevalentemente meridionale* di tale quota di disoccupazione, *nonché dei fenomeni di sottoccupazione e di lavoro improduttivo miserabile connessi in genere al crescere della sovrappopolazione relativa* (6) (...)

2. *Il Mezzogiorno è un blocco di sottosviluppo?*

I punti che ora desidero sottolineare riguardano l'inquadramento generale dei problemi del proletariato meridionale. Ragionando su di essi, tenterò anche di mettere in luce alcuni errori che a mio parere oggi indeboliscono e riducono le capacità di comprensione e di intervento delle organizzazioni e dei gruppi di sinistra nel Mezzogiorno. (...)

---

5) Fonti: Donat-Cattin, *op. cit.*, pp. 86-8; ISTAT, Supplemento straordinario al «Bollettino Mensile di Statistica», sett. 1970, n. 9, appendice B.

6) A questo proposito, occorre ricordare che l'entità dell'esercito industriale di riserva (che rappresenta una larghissima fetta della sovrappopolazione relativa) è assai maggiore del numero di disoccupati espliciti. A parte tutte quelle persone — cui s'è già fatto cenno — che nelle rilevazioni ufficiali non vengono comprese nella «popolazione attiva» in quanto non risultano presenti sul mercato del lavoro (buona parte delle «casalinghe» e degli «studenti», ad esempio), esiste un numero a tutt'oggi imprecisato di lavoratori precari e sottoccupati (anche se spesso fisicamente oberati dal lavoro e dalla fatica), che nelle statistiche compaiono nel novero degli attivi.

In primo luogo occorre, a mio parere, prendere in considerazione i rischi impliciti nella visione semplicistica del Mezzogiorno come *blocco di sottosviluppo*. Questa visione certamente scaturisce dalla consapevolezza dei profondi squilibri e diversità esistenti tra le regioni meridionali e — in misura differente — le altre regioni del paese; essa è rafforzata dalla constatazione che tali squilibri non solo non si sono attenuati, ma anzi si sono aggravati con il procedere dello sviluppo economico italiano, dagli anni dell'Unità in poi; essa diventa sempre di più, da quegli anni ad oggi, un motivo di scontro e di polemiche all'interno della stessa borghesia (di cui fa parte la maggior parte degli scrittori e politici meridionalisti). In questo senso, essa sembra trovare nell'esperienza quotidiana, si può dire più di cento anni, una serie di conferme incontrovertibili. La stessa situazione attuale, ossia ciò che è accaduto negli ultimi quindici anni in termini di occupazione, di emigrazione, di variazione del reddito — anche volendo accettare come sono i dati ufficiali —, non sembra tale da modificare quella visione. (...) Perché dunque ho detto che la visione del Mezzogiorno come *blocco di sottosviluppo* contiene dei rischi, tanto per l'analisi quanto politici?

Cercando di sintetizzare (anche perché probabilmente si tratta di una cosa ovvia), la risposta è la seguente:

a) in primo luogo perché tale visione *rischia di isolare il problema del Mezzogiorno dai problemi delle altre parti del paese*, tenendo in ombra le strette connessioni che invece li legano: ad esempio, oggi in particolare che i fenomeni di riduzione dei livelli di occupazione investono l'intera classe proletaria italiana, appare del tutto astratto considerare il mercato del lavoro meridionale come qualcosa di autonomo, quasi che i capitalisti lombardi o piemontesi impieghino forza-lavoro secondo criteri di *luogo di nascita*, invece che di *età e sesso*, come avviene;

b) in secondo luogo perché tale visione ha

spesso indotto e ancora induce molti a *ignorare o a considerare secondaria la divisione in classi all'interno del Mezzogiorno*, rispetto alla contraddizione principale che secondo loro unirebbe tutti i *meridionali*, cioè la contraddizione tra sviluppo e sottosviluppo.

Questi due rischi sono stati e sono presenti nell'impostazione di diverse forze politiche, anche se spesso — almeno per ciò che riguarda quelli più radicati e più forti — sono stati oggetto di largo dibattito.

Si pensi al grande movimento di rinascita del Mezzogiorno, animato dal PCI. Esso da un lato si è presentato come unico degno erede politico della tradizione meridionalistica ed è riuscito in diverse occasioni a mobilitare masse assai vaste; d'altra parte però è stato quasi inevitabilmente portato a porre in secondo piano, e in alcuni casi decisamente a sacrificare, il ruolo dirigente egemonico che il proletariato avrebbe dovuto e potuto esercitare, e a favorire l'affermarsi di uno schieramento dai connotati interclassisti (anche se i proletari in esso rappresentavano nonostante tutto la maggioranza). (...)

3. *Il Mezzogiorno è una colonia?*

Tutte le caratteristiche che sono connesse all'idea del Mezzogiorno come «blocco di sottosviluppo» le ritroviamo poi in altre posizioni che sono emerse più recentemente, e che sembrano aver incontrato una certa fortuna (almeno tra certi tipi di intellettuali). Se ne parlo a parte, è perché a quella idea se ne aggiunge in questo caso un'altra, che a mio parere irrigidisce e aggrava tutti i rischi presenti nella prima.

Secondo queste posizioni, il Mezzogiorno non sarebbe la parte meno sviluppata di un sistema sociale ed economico più ampio (l'Italia) nel quale lo sviluppo capitalistico ha determinato una

distribuzione diseguale e squilibrata delle risorse anche a livello territoriale, e nel quale perciò si è determinata anche una serie di fratture e disomogeneità nello stesso proletariato.

Il Mezzogiorno sarebbe invece una società diversa, a sé stante, che in una certa fase del suo sviluppo è stata conquistata e *colonizzata*, cioè non solo impedita a svilupparsi agli stessi ritmi dei «conquistatori», ma addirittura *resa sottosviluppata attraverso lo smantellamento del patrimonio industriale che possedeva prima della conquista e attraverso il continuo depredamento delle sue risorse naturali e umane*.

Non è questa la sede per discutere la validità storiografica di questa tesi. Può essere invece interessante, per dimostrate quali storture ne possono scaturire a livello politico e di formulazione di obiettivi di lotta, citare qualche affermazione da testi nei quali essa si esprime: «(...) *Il blocco industrial-sindacale nordista* contrasterà sino al limite delle sue energie l'esigenza che il Mezzogiorno si inserisca in quei settori della produzione che sono suo monopolio storicamente e politicamente consolidato»; «La contrapposizione tra *nazioni proletarie* e *nazioni plutocratiche* è un fatto politico evidente»; «I livelli *occidentali* di benessere sono pagati con il supersfruttamento generalizzato delle masse non urbane, con la proletarizzazione massiva fuori del *perimetro della fabbrica*. Oggi la *contraddizione suprema del capitalismo risiede nella spaccatura tra le aree sociali a benessere diffuso e l'impoverimento relativamente crescente delle classi cosiddette sottoproletarie*»; «Il capitalismo (...) è lungi dal trovarsi di fronte uno schieramento compatto di tutte le classi sfruttate. Queste si presentano divise non tanto a causa di un difettoso grado di maturazione politica, quanto da un'*oggettiva contrapposizione di interessi*»; «Pur se dispone di una grandiosa forza organizzativa. (...) il *proletariato operaio* fermo restando l'attuale situazione di coin-

teresse allo sviluppo del capitalismo monopolistico, è *perduto come classe rivoluzionaria* (...). *Capitalista e operaio sono i privilegiati della nuova polis industriale*» (7).

Come si può vedere, le conclusioni politiche di una impostazione come questa non possono che essere le seguenti:

— spaccatura del fronte proletario nazionale (addirittura *teorizzazione* della giustezza di tale spaccatura)

— progetto d'una alleanza interclassista meridionale (mascherata sotto un'altra teoria: quella della «proletarizzazione» generalizzata); e in ultima analisi

— finalizzazione della lotta proletaria allo sviluppo economico «autonomo» del «paese meridionale» (8).

4. *La composizione del proletariato meridionale.*

Di fronte a questo tipo di posizioni che possono provocare l'indebolimento dell'intero fronte proletario e che possono allargarsi proprio a causa delle correnti di *emarginazione* di quote crescenti di lavoratori che lo sviluppo capitalistico scatena in questa fase, di fronte alla strumentalizzazione antioperaia (*nel Nord e nel Sud*) che i borghesi stessi potrebbe tentare, è dunque essenziale ribadire — tanto a livello di analisi quanto a livello politico — che:

a) il Mezzogiorno non è una società, ma la parte di una società più ampia (che oggi è sempre meno

---

7) N. Zitara, *Il proletariato esterno*, Milano, Jaca Book, 1972. Citazioni dalle pp. 63, 73, 74, 122, 128 (ma chiunque può trovarne altre equivalenti con il minimo sforzo). Il corsivo è mio.

8) Vedi il documento di fondazione del *Movimento dei contadini e dei proletari del Mezzogiorno e delle Isole*, nella rivista «Quaderni calabresi», 1971-72, n. 21-24, p. 12.

l'Italia, e sempre più l'Europa), alla quale è organicamente unito;

b) che al suo interno esiste la lotta tra le classi come momento specifico dello scontro in corso nella società più vasta, e che ciascuna delle parti coinvolte in tale lotta è la rappresentante locale di interessi di classe che vanno molto al di là di qualsiasi confine meridionale;

c) che nel Sud, come dovunque, la giusta ricerca di alleanze per formare uno schieramento il più ampio possibile di forze contro il capitalismo non può avere successo reale e duraturo se non è subordinata e non procede di pari passo alla formazione e al consolidamento d'una forza proletaria organizzata a livello locale e nazionale capace di dirigere tale schieramento verso obiettivi realmente anticapitalistici, senza possibilità di cedimenti opportunistici.

A questo punto però occorre segnalare anche un altro tipo di errori, in cui è possibile incorrere nell'intento di reagire a quelli visti fin qui. (...) Lo sforzo di evitare i rischi dell'interclassismo, del populismo, addirittura — come s'è visto — del «nazionalismo» meridionale, può portare, e ha già portato molti, alle analisi che conducono *a negare che da un punto di vista proletario non esista alcuna differenza rilevante tra l'assetto sociale meridionale e quello delle altre zone del paese, anche le più industrializzate.*

In particolare per quello che riguarda il proletariato (cioè le condizioni in cui esso si trova a vivere, il tipo di difficoltà che incontra quando tenta di organizzarsi in modo unitario, il tessuto di legami e di ricatti di ogni genere in cui si trova invischiato, la frantumazione pratica e quella ideologica che ne scaturiscono, ecc.), affermare una cosa simile significa cedere a uno schematismo cieco, rinunciare a ogni attività organizzativa efficace, e — in generale — impoverire pericolosamente di significato il concetto stesso di «proletario».

Non a caso, infatti, coloro che conducono analisi in questo senso insistono poi su una nozione a mio avviso restrittiva di proletariato, da essi inteso in generale come sinonimo o di *salariati industriali e agricoli* oppure di salariati industriali e agricoli *stabilmente occupati*, o addirittura — in modo ancora più restrittivo — come concetto applicabile soltanto a quei lavoratori che sono *occupati stabilmente nei punti di più alto sviluppo capitalistico*. tanto al Nord quanto al Sud. (...)

Se è vero che esiste una legittima e oggettiva funzione di avanguardia dei proletari stabilmente inseriti nei punti di maggiore sviluppo capitalistico, è però anche vero che tale funzione può essere esercitata — tanto al Sud come dovunque — solo se si fonda su una presa di coscienza delle *condizioni interne* del proletariato nel suo complesso e delle *tendenze* in cui è coinvolto.

Per ciò che riguarda il Mezzogiorno, il problema principale e più immediato in questo senso è il peso estremamente grande che hanno nella composizione del proletariato (e di conseguenza anche sui comportamenti e le decisioni dei lavoratori stabilmente occupati) i disoccupati, i sottoccupati, gli occupati precari e le innumerevoli figure miste, spesso rappresentate da lavoratori espulsi dallo sviluppo capitalistico stesso che ha messo in crisi numerose aziende e interi settori senza essere in grado di riassorbire tutti coloro che così perdevano il posto di lavoro. (...)

In una simile situazione, e tenendo conto del fatto che gli elementi che l'hanno determinata non sono quelli di una caduta degli investimenti capitalistici (anzi — come si è visto — nello stesso periodo c'è stato un sensibile aumento di questi), si può comprendere come sia arduo il compito organizzativo e politico che sta davanti alle avanguardie proletarie dei «poli».

Tra la loro definizione come avanguardie e l'esercizio reale da parte loro di funzioni di

avanguardia di tutto il proletariato, corre una lunga strada, nel corso della quale gli ostacoli principali da superare sono appunto l'estrema frammentazione del proletariato (anche escludendo i disoccupati non proletari) in una congerie di figure sociali apparentemente eterogenee; i rapporti di «concorrenza» che tendono a svilupparsi in tale situazione tra occupati e malamente occupati; gli sforzi che le forze borghesi e reazionarie fanno per moltiplicare sempre più questo tipo di contraddizioni e per usarle a proprio vantaggio contro la combattività operaia e bracciantile.

Esiste una crescente sensibilità, nella classe operaia meridionale, per questo tipo di problemi. (...) Questo mostra l'importanza del contesto sociale e territoriale anche per il proletariato stabilmente occupato, nel Sud, (...) dell'esigenza (...) di trovare un punto di saldatura con l'altro strato proletario, quello che non è stabilmente o per nulla inserito in condizioni lavorative (e perciò di vita) relativamente sicure, quello che ogni giorno — per disperazione — può essere trascinato da un notabile reazionario, travestito da agitatore, a fare il mazziere o l'aspirante crumiro davanti alla porta della fabbrica.

5. *Proletariato e occupazione.*

A quella esigenza di costruire l'unità del proletariato tenendo conto della sua attuale composizione e delle sue varie articolazioni non risponde adeguatamente, a mio parere, la semplice rivendicazione di maggiori investimenti, sia pure nella speranza o nella convinzione che se «l'industria scende al Sud provoca essa stessa una unificazione e una omogeneizzazione del proletariato».

L'esperienza più cocente fatta a livello di massa nel Mezzogiorno, negli ultimi quindici anni, è proprio quella della smentita della convinzione — diffusa in modo capillare — che un aumento degli investimenti,

soprattutto industriali, avrebbe determinato una riduzione della disoccupazione e dell'emigrazione.

Alla luce di questa esperienza, è possibile affermare oggi che esistono le condizioni (in alcuni casi già verificate) per la diffusione della coscienza che lo sviluppo economico *capitalistico*, nel Mezzogiorno, non è affatto un obiettivo che interessi tutte le classi sociali: ce n'è almeno una che non è interessata, nella misura in cui esso accresce la precarietà della vita e contribuisce ad aumentare le difficoltà di trovare lavoro o comunque di *trovarlo a condizioni decenti*.

Quest'ultima specificazione, in particolare, è a mio parere importante perché permette un chiarimento: il fatto che l'occupazione, nei dati ufficiali, risulti così ridotta; che la propensione a emigrare sia così forte; che all'Alfa Sud, ad esempio, risultino giacenti presso l'ufficio personale 200.000 domande di assunzione (per 12.000 posti ancora per metà da venire); che insomma ci sia tutta una serie di segni dell'aumento di disoccupazione, sottoccupazione e inoccupazione, *non significa, in gran parte dei casi, che la gente coinvolta in questi processi sia assolutamente priva di occasioni di lavoro*.

Il problema, osservandolo da vicino, è assai più complesso. Cercando di schematizzare al massimo, a rischio di cadere nel semplicismo, la cosa potrebbe essere illustrata così: molti dei lavoratori che appaiono sottoccupati o inoccupati, in realtà materialmente lavorano assai più di quelli che consideriamo occupati. Si pensi al contadino povero che fa anche il bracciante a giornata o il manovale edile stagionale, alla donna che lavora nelle piccole fabbriche conserviere, o a domicilio con ritmi assurdi, ai mille tipi di doppio, triplo, quadruplo lavoro, che arrivano fino alle situazioni paradossali dell'emigrante in Germania che si mette in mutua o prende le ferie per non perdere i quindici giorni di impiego resisi disponibili al paese d'origine.

Ma questi lavoratori, per quanto materialmente superoccupati, supersfruttati, superspremuti, sono contemporaneamente sottopagati, privi di qualsiasi diritto legale o sindacale pena l'immediata perdita del lavoro. Si tratta, insomma, di lavoratori che hanno tutte le caratteristiche di quella che Marx chiama «sovrappopolazione stagnante». Scrive infatti Marx: «La terza categoria della sovrappopolazione relativa, quella *stagnante*, costituisce una parte dell'esercito operaio *attivo*, ma con un'occupazione assolutamente irregolare (...). Le sue caratteristiche sono: massimo tempo di lavoro, minimo salario (...). Il suo volume si estende allo stesso modo in cui con il volume e con l'energia dell'accumulazione progredisce la "messa in soprannumero"» (9). (...)

Come ho detto, l'esperienza di massa che i proletari meridionali hanno fatto in Italia negli ultimi cento anni, e all'interno dello stesso Mezzogiorno negli ultimi dieci anni soprattutto, aderisce perfettamente a questa conclusione; ma questo spinge a formulare un'ipotesi che supera di nuovo i confini del Mezzogiorno, chiama in causa l'intero proletariato italiano, e può chiarire meglio — se verificata — l'ampiezza dei compiti che si pongono ai gruppi operai e proletari, stabilmente inseriti nei punti di più alto sviluppo capitalistico, che si propongano il compito di esercitare funzioni di avanguardia reale di tutto il proletariato.

L'ipotesi, esposta schematicamente, è la seguente:

a) che il tipo di sviluppo capitalistico in atto in Italia, in questa fase, determini una contrazione della domanda di forza-lavoro da parte dei settori capitalistici più forti (industriali, agricoli e commerciali);

9) K. Marx, *Il capitale*, Roma, Rinascita, 1952, libro primo, cap. 23, p. 94 (il corsivo è nel testo).

b) che questa riduzione della domanda, però, non colpisca indiscriminatamente tutti i settori della forza-lavoro proletaria, ma appaia come preferenza accordata a uno di essi (i lavoratori maschi nelle classi di età intermedia) e come espulsione o riduzione costante dell'assorbimento degli altri (donne, giovani al di sotto dei 25 anni, anziani ancora in età da lavoro);

c) che, proprio in conseguenza di tale tendenza, si vada creando (e in larga misura esista già) una fascia crescente di forza-lavoro «debole», la quale — non avendo accesso ai posti di lavoro che si creano nei settori capitalistici più dinamici, ma avendo bisogno di lavorare — si trova a completa disposizione di quelli che Marx chiama «capitalisti rapaci».

6. *Chi è il sottoproletariato?*

Lo sviluppo di questa tendenza, ho detto più volte, non è un fenomeno limitato al solo Mezzogiorno; esso però si presenta là con maggiore asprezza ed evidenza oggi, perché il Mezzogiorno è l'area in cui si è storicamente localizzata la quota più alta della disoccupazione, della sottoccupazione, del lavoro produttivo e improduttivo esistenti in Italia. E' in esso, dunque, che qualsiasi tendenza al peggioramento delle condizioni del mercato del lavoro nazionale ha i riflessi più immediati: e forse, tra parentesi, è bene ricordare che in *Italia nel 1971 il numero di occupati risulta inferiore di circa 300.000 unità rispetto al 1951*, mentre nello stesso periodo la popolazione residente è aumentata di 7 milioni e 560.000 unità.

Nel Mezzogiorno più che altrove, in questi anni, una tale situazione ha avuto come effetto un aumento della distanza (in termini di reddito, ma anche ad esempio di età, di luogo di residenza, di livello culturale, ecc.) tra i lavoratori occupati nei punti di

maggiore sviluppo e gli altri, nonché, come si è detto, in una ancora maggiore frantumazione tra gli altri.

La mancanza di prospettive che in queste condizioni soffoca la gente, si traduce a livello politico in una crescente sfiducia e rabbia verso questa società, e verso tutte le forze politiche «tradizionali», considerate in varia misura corresponsabili dell'andamento delle cose.

D'altra parte, l'estrema disponibilità della massa crescente di forza-lavoro coinvolta, la mancanza per essa di punti di aggregazione e di lotta (grandi aziende, ad esempio), fa sì che tale rabbia, quando scoppia, tenda a presentarsi come moto violento di piazza, spesso apparentemente neppure del tutto giustificato dalle occasioni in cui si scatena o dagli obiettivi che dichiara.

Il movimento operaio, in tutte le sue componenti, è stato in larga misura preso di sorpresa dalla violenza di queste esplosioni e si è mostrato fino ad oggi scarsamente capace di analizzarne le cause alla radice, di ritrovare in esse le ragioni di una parte crescente del proletariato e del popolo, stanchi di rappresentare una massa passiva di manovra, senza storia e spesso senza neppure la possibilità di spiegarsi ciò che gli accade.

E' così che le organizzazioni del movimento operaio per autodifesa o per timore di dover rivedere radicalmente le proprie impostazioni, hanno preferito reagire con un uso assolutamente spropositato del termine «sottoproletariato», (...) ogni volta che c'era da spiegare avvenimenti, nel Mezzogiorno, di un certo peso politico che non fossero riconducibili agli schemi tradizionali dei rapporti tra capitalisti e proletari, e (...) ogni volta che una porzione di popolo si muoveva strumentalizzata sotto la guida politica delle forze fasciste. (...)

(Ma è scorretto) applicare tale termine — con la larghezza con cui lo si usa oggi nella sinistra — alle masse urbane e rurali del Mezzogiorno, formate in realtà da proletari disoccupati, sottoccupati e inoc-

cupati, per lo più espulsi dal posto di lavoro dallo sviluppo capitalistico industriale e agricolo, ma tutt'altro che rassegnati a quella espulsione.

Naturalmente i comportamenti di quelle masse — dal punto di vista di una loro organizzazione sotto la guida d'una avanguardia proletaria cosciente e disciplinata — presentano non pochi problemi: ma una cosa è considerare questi problemi come contraddizioni interne e debolezze politiche del proletariato, un'altra cosa è sottolinearli per alimentare nella parte più cosciente e organizzata del proletariato dei sospetti e dei timori verso i propri fratelli di classe, la cui rabbia, espressa «disordinatamente», nasce dalle stesse cause e dalle stesse contraddizioni da cui nascono le lotte più incisive dei primi.

(Il 1° paragrafo è tratto da *Problemi dell'occupazione e contraddizioni del proletariato nel Mezzogiorno*, in «Inchiesta», 1972, n. 5, pp. 3-4. Gli altri paragrafi sono tratti da *Le classi sociali nel Sud*, in AA.VV., *Mezzogiorno e classe operaia*, Roma, Coines, 1973, pp. 35-57).

Sulla borghesia del sottosviluppo

C. Donolo

Senza pretese di completezza, è però opportuno accennare alla complessità degli strati medi e alti che, nel loro complesso, vivono di sottosviluppo: ricavandone occasioni di lavoro e fonti di reddito, e soprattutto gestendolo contro gli interessi delle classi subalterne. Si tratta di quella parte della borghesia media e alta che è la base sociale della nuova struttura di potere nel Sud, anche se in tutta una serie di ambiti decisionali può venire scavalcata e a sua volta dominata dalle frazioni predominanti del grande capitale nazionale e internazionale. Essa gestisce realmente il potere a livello locale e regionale in conto proprio o di altri; contro la barriera dei suoi interessi costituiti si scontrano quelli di tutti gli strati subalterni. L'insieme dei gruppi componenti questa zona medio-alta della struttura sociale è sia compatto che complesso; vi sono contraddizioni al suo interno, ma pur variando la composizione di questo blocco, nel suo complesso esso sembra notevolmente stabile, proprio grazie alla sua articolazione insieme economica, politica e amministrativa.

Tralasciamo qui gli strati che traggono il reddito da attività terziarie minori, per concentrarci invece su alcuni altri settori: l'industria edile, l'industria media e medio-piccola orientata prevalentemente al

mercato locale (in qualche raro caso in funzione di fornitrice di grandi aziende impiantate al Sud), e la nuova professionalità.

a) Quanto all'industria edile si può ipotizzare che il suo primo impulso sia venuto dall'investimento di capitali prodotti nel settore agricolo in un settore in cui non poteva esserci concorrenza da parte di aziende settentrionali. Anche al Nord conveniva che il capitale esistente venisse investito per la produzione di merci che, a loro volta, non facevano concorrenza ai prodotti del Nord, anzi creavano una domanda addizionale di materiali (dal cemento agli infissi, agli impianti elettrici, alle tubature) per lo più prodotti al Nord. Dato il livello tecnologico delle aziende edili, inoltre, questa era un'attività produttiva che richiedeva minimi capitali per addetto, minime capacità organizzative 'aziendali', e permetteva livelli salariali minimi per una forza-lavoro non qualificata. Era la via di minor resistenza. Inoltre, il meccanismo della speculazione sulle aree urbane, permetteva un legame vantaggioso tra classe politica e questa nuova imprenditorialità: in cambio di vantaggi economici (partecipazione agli utili) la classe politica garantiva e garantisce (grazie al fallimento della legge urbanistica) l'edilizia da interventi politico-amministrativi di controllo.

Ciò è avvenuto anche al Nord, tanto che dalla speculazione edilizia è sorta una nuova frazione della classe politica nelle grandi città. Ma al Sud, date le sproporzioni tra questo settore e gli altri, lo sviluppo dell'attività edilizia ha coinciso di fatto con *la* politica di sviluppo realmente praticata (nelle grandi aree urbanizzate): ciò ha comportato un rinnovo del personale politico o il suo riorientamento nell'interesse di questa attività produttivo-speculativa. Negli ultimi anni, dalla concorrenza — economica, ma anche di macchine politiche — tra imprenditori edili, sta

sviluppandosi una frazione ristretta di medio-grandi imprenditori che tendono a razionalizzare l'attività produttiva con la creazione di aziende di maggiori dimensioni e più intenso capitale (con conseguente espulsione di forza-lavoro), orientandola poi dal livello dell'unità abitativa o del piccolo complesso, a quello delle grandi città urbane. Su questo piano è probabile che questa frazione si scontrerà con la crescente concorrenza sia di grandi imprese del Nord che dell'impresa pubblica. Proprio per questo si profilano qui nuove importanti occasioni di mediazione per la classe politica (locale-nazionale) tra questi interessi parzialmente contraddittori.

Tra le implicazioni politiche 'latenti' dello sviluppo dell'industria edile nel Sud si deve, infine, notare che essa per sua natura è diffusa territorialmente, basata localmente senza presupporre grandi scambi di risorse o di comunicazione con soggetti politico-amministrativi sovralocali. Ciò implica una aderenza 'fortunata' tra interessi economici e interessi politici (clientelari, localistici), che spiega la funzionalità della collaborazione tra nuova imprenditorialità e classe politica e la sua persistenza (rafforzata dalle grandi risorse rese disponibili dalla collaborazione stessa). Si deve poi ricordare che l'industria edile contribuisce non poco alla formazione del proletariato 'precario' di cui sopra.

b) Quanto all'imprenditorialità piccola e media manifatturiera, si ipotizza che — come quella edile ha goduto di franchigie legislative — questa non è pensabile senza il sostegno del credito politico, cioè l'accesso privilegiato a risorse finanziarie (ma anche a committenze) mediate politicamente. Questo intreccio fa anzi presumere che vi sia una debole differenziazione di ruoli tra imprenditori e politici (relativamente al Nord) in quanto i ruoli sono complementari e entrambi necessari, o almeno van-

taggiosi, per la stessa persona. La questione del credito politico rinvia a quella dell'intervento pubblico nel Sud. Si tratta di un'alleanza tra due gruppi della stessa classe sociale, con in parte uno scambio di personale e ricoprimento contemporaneo dei due ruoli. Questo fenomeno non denota assenza di imprenditorialità al Sud, ma solo debolezza di un ceto imprenditoriale politicamente autonomo in grado di contrattare in posizione di egemonia con la classe politica. Questa debolezza fa anche la forza del blocco imprenditoriale-politico (cui si aggiunge il personale degli apparati burocratici), che è dotato di notevoli poteri di veto, di notevole capacità di deviare capitali pubblici a scopi 'assistenziali' o speculativi e di condizionare la stessa leadership politica nazionale (caso della legge urbanistica, casi cronici di *spill-over* di risorse inizialmente destinate a progetti globali concentrati, ricatto contro le riforme nelle ultime elezioni amministrative). Questo blocco non sarà liquidato neppure dall'avanzata del grande capitale pubblico e privato, anche se necessariamente avverrà una ristrutturazione interna del blocco: per le sue prestazioni di ordine e di stabilità politica, soprattutto grazie alle mediazioni globali che avvengono dentro la DC, è ancora indispensabile (anche se vi sono conflitti di interessi tra esso e il grande capitale).

L'alleanza, facilitata dall'omologia sociale e da un analogo rapporto 'organico' con la classe politica, tra questo gruppo imprenditoriale e quello edile costituisce il blocco economico dominante nel Sud (tralasciando qui gli agrari).

c) Quanto al nuovo strato di professionisti (nuovo non tanto per la novità delle professioni, quanto per le funzioni e il personale) esso si fonda direttamente sugli aspetti più vistosi del distorto sviluppo meridionale: la speculazione edilizia e l'irrompere della società dei consumi in una struttura sociale che per lo più non ha fatto l'esperienza

della loro produzione. (Si ipotizza che proprio l'assenza relativa del luogo di produzione, la fabbrica, e delle relazioni sociali e della cultura ad esso riferita, e il predominio relativo del momento del consumo (della circolazione) facilitino l'interpretazione 'irrazionale' di bisogni individuali e collettivi e siano uno strumento potente di integrazione sociale). Le professioni nuove adempiono la funzione di mediare aspetti diversi (e gruppi sociali diversi) di quei fenomeni: edilizia, rateazioni, mutui, cambiali, varie forme di intermediazione e consulenza-assistenza tecnica e 'politica': pensioni, mutue, posti di lavoro, ecc. L'importante è che si tratta sempre di occasioni per la riproduzione allargata di un ceto medio improduttivo e orientato in senso speculativo, cioè più interessato a sfruttare chance di reddito e di potere indotte dallo sviluppo che comunque avviene che a parteciparvi in forma autonoma. Per le stesse ragioni questo gruppo sociale non solo è strettamente collegato al personale politico e burocratico, ma ne è parte integrante. In questo ceto va ricercata l'attuale forma sociale dell'«intellettuale» meridionale, in quanto mediatore e detentore subalterno del potere politico. Queste sono le tre componenti più importanti della classe dominante nelle aree urbane: una caratteristica ipotetica è che i tre gruppi si equivalgono socialmente e politicamente, cioè non dovrebbe esserci una gerarchia sociopolitica tra loro, salve le differenze di reddito e potere a livello personale e di clan familiari. Un'ulteriore caratteristica, rispetto al passato, è forse questa: non si tratta più di uno strato molto ristretto al vertice di una piramide, ma di un gruppo sociale relativamente numeroso (che lo diventa ancor più se vi si aggiunge la media borghesia commerciante). Per questo motivo e per il suo radicamento materiale all'interno della classe politica e della burocrazia pubblica, si può affermare che il blocco al potere è molto compatto, vivendo anche della mediazione dei conflitti di interesse

interni, e che quasi ovunque è «dominante» (non avendo più bisogno da tempo di essere anche «egemone»).

(da *Sviluppo ineguale e disgregazione sociale in Meridione*, in «Quaderni piacentini», 1972, n. 47, pp. 121-4).

Andarsene è sì negare la propria forza-lavoro al padrone, ma è anche negare se stessi a una possibile organizzazione politica, è affermare la propria disperazione nella possibilità di costruire una forza politica proletaria efficace.

Ciò che «oggettivamente» viene descritto come l'«invecchiamento» delle popolazioni colpite dall'emigrazione, ha il suo riscontro «soggettivo» nel fatto che l'emigrazione provoca una selezione alla rovescia, oltre che «naturale» anche politica: chi emigra sono sì i più giovani, ma anche i più coscienti, i più suscettibili di attività politica e organizzativa.

Chi emigra sono i possibili quadri politici, i giovani dotati di iniziativa e di coraggio. Chi resta sono i vecchi, sono gli sconfitti, i rassegnati o i ruffiani dei padroni.

(Serafini, *op. cit.*)

L'emigrazione e i suoi effetti nella struttura delle classi

G. Mottura, M. Paci, P. Cinanni

I passi qui di seguito riportati mettono in luce una serie di elementi riguardanti l'andamento e le caratteristiche dei fenomeni migratori che hanno interessato l'Italia in quest'ultimo quindicennio e gli effetti da essi indotti nelle aree di emigrazione.

1. *Alcune caratteristiche dell'emigrazione verso i paesi dell'Europa occidentale.*

Mentre le partenze per i paesi di oltre oceano erano intese come definitive, o almeno fatte per periodi molto lunghi, questa nuova ondata si caratterizza immediatamente come *temporanea* e *provvisoria* (1).

Raramente i periodi di soggiorno durano più di un anno consecutivo; essi sono intramezzati da periodi di ritorno a volte anche lunghi, nei quali si sfruttano le occasioni di lavoro nei luoghi di origine.

Che questa soluzione sia intesa soggettivamente come temporanea è in primo luogo dimostrato, come

---

1) L'ondata migratoria verso i paesi dell'Europa occidentale a partire dal biennio 1956-57.

s'è accennato, dal mancato trasferimento della famiglia e dai contatti molto frequenti che vengono mantenuti con essa. A differenza di ciò che spesso è accaduto ai tempi delle «partenze per l'America», i casi di rottura dei rapporti con i familiari sono abbastanza rari, e l'obiettivo del ricongiungimento con la famiglia appare dominante. Tale atteggiamento diffuso è d'altra parte reso possibile dalla distanza tra paese di immigrazione e paese d'origine, molto minore che non nel caso di emigrazione transoceanica, e dalla pratica delle partenze per brevi periodi. Questi fattori, inoltre, spiegano anche l'altissimo *turnover* di questi emigranti: nei periodi di più intensa emigrazione, quando due o trecentomila persone all'anno lasciavano il paese, un numero almeno pari alla metà tornava.

Un secondo indicatore dello stretto legame che si mantiene tra gli emigranti e le loro famiglie è il notevole e crescente ammontare delle rimesse, che finiscono col diventare addirittura la principale fonte di reddito in molti comuni ufficialmente censiti come «agricoli». Secondo l'Ufficio Italiano Cambio, le rimesse sono salite — nel solo periodo compreso tra il 1957 e il 1965 — da 187.312 mila dollari a 673.632 mila dollari (2) (...)

Pur non esistendo — a nostra conoscenza — una specifica documentazione al riguardo, dai dati disponibili non sembra avventato concludere che soltanto una percentuale assai modesta dei lavoratori italiani impiegati dieci anni fa in Svizzera e in Germania vi si trovi ancora oggi; la maggior parte è stata sostituita da nuove leve di emigranti, con un ritmo abbastanza elevato di avvicendamenti.

---

2) Cfr. A. Fontani, *Dimensioni e aspetti del fenomeno migratorio dal 1946 al 1965*, in «Critica marxista», 1966. L'autore fa presente e dimostra che i dati riportati sottostimano in misura notevole l'effettivo ammontare delle rimesse.

Ciò presenta notevoli vantaggi per gli imprenditori e per i responsabili della politica economica dei paesi d'immigrazione. Nei momenti in cui, ad esempio, esigenze di ristrutturazione di qualche settore del tessuto produttivo rendano necessaria una temporanea o definitiva espulsione di manodopera, sarà sufficiente mettere in atto alcune semplici misure amministrative per rispedire a casa una quota adeguata di emigranti, i quali (anche per la scarsa assistenza di cui godono dalla «madrepatria» e per la frequente posizione di «irregolari» che, come s'è visto, ne deriva) non possono in pratica accampare alcun diritto.

In tal modo si otterrà l'effetto — assai vantaggioso sul piano politico e sociale interno — di diminuire i posti di lavoro senza determinare aumenti visibili della disoccupazione; e ciò non soltanto non sollevando reazioni tra i lavoratori indigeni, ma dando loro in alcuni casi l'impressione di aver migliorato la propria condizione contrattuale (...)

Ma se questo carattere *temporaneo e provvisorio* è, a nostro avviso, l'elemento più importante — soprattutto sotto il profilo qualitativo — al fine di valutare i riflessi dell'emigrazione italiana dell'ultimo quindicennio sui fenomeni che interessano il mercato interno del lavoro, la caratteristica più appariscente di tale ondata è senza dubbio la sua «spontaneità», ovvero *la mancanza assoluta di organizzazione* (...)

Solo una minima parte degli emigrati ha potuto servirsi delle strutture di assistenza esistenti, e questi — generalmente — hanno avuto ampie occasioni di pentirsene: tali organismi hanno infatti rappresentato per loro soprattutto un vincolo e un condizionamento tanto nella scelta del lavoro quanto nella contrattazione del salario.

Anche sulla base di tali esperienze, nella stragrande maggioranza dei casi i lavoratori hanno dunque preferito basarsi su aiuti informali e contare sulle proprie forze.

I riflessi di questo fenomeno sono immediatamente percepibili quando ci si propone di *valutare la dimensione quantitativa* del fenomeno migratorio nel periodo considerato, che dalle statistiche disponibili appare palesemente sottostimato.

Ciò nonostante, per meglio chiarire le considerazioni fatte fin ora e quelle che verranno fatte nelle prossime pagine, forniamo alcuni dati quantitativi sull'argomento: se essi non sono adeguati a dare un'idea precisa delle dimensioni del fenomeno, sono senza dubbio utili almeno per intravederne le tendenze.

Come si può vedere dalle tabelle 1 e 2, l'emigrazione verso i paesi europei, già rilevante nel 1958 a causa del peso che ancora ha l'ondata verso la Francia, raggiunge il suo culmine nel 1961 (con 329.596 partenze e un saldo migratorio di 147.101 unità).

Il flusso si mantiene costante fino al 1966, sebbene il saldo migratorio annuale — sempre nella misura in cui si può prestare fede ai dati ufficiali — incominci a decrescere a partire dal 1962 e raggiunga livelli particolarmente bassi negli ultimissimi anni.

Una peculiarità di questo andamento — degna di particolare rilievo — è che esso sembra relativamente poco influenzato dalla congiuntura economica nazionale, ed è per contro — estremamente sensibile alla congiuntura economica e politica nei paesi di immigrazione. Ad illustrazione di questo fenomeno può servire la lettura della tabella relativa al rapporto tra movimenti migratori verso l'interno e verso l'esterno (tab. 3).

Nei periodi di maggiore crisi economica del Paese — quando cioè il settore industriale, dopo aver aperto al massimo (nella fase del «miracolo») le valvole che regolano il deflusso della sovrappopolazione latente, si trova a non poter più assorbire la forza-lavoro proveniente dall'agricoltura e dal Mezzogiorno — i saldi migratori interni tra zone sot-

Tabella 1 - *Emigrazione totale*

	Svizzera	Germania	Europa	Extra-europei	Totale
1958	111.334	11.698	236.010	97.659	333.669
1959	63.770	32.350	192.843	75.647	268.590
1960	128.257	100.544	309.876	74.032	381.908
1961	142.114	114.012	329.597	57.526	387.123
1962	143.054	117.427	315.795	49.816	365.611
1963	122.018	81.261	235.134	42.477	277.611
1964	111.863	75.210	216.498	41.984	258.482
1965	103.159	90.853	232.421	50.222	272.643
1966	104.899	78.343	219.353	77.141	296.694
1967	89.407	47.178	166.697	62.567	229.264
1968	81.206	51.152	158.462	57.251	215.713
1969	69.655	70.000	139.140	43.059	182.199

FONTE: Ministero degli affari esteri, *Problemi del lavoro italiano all'estero*, Relazione per il 1970. Parte II appendici statistiche.

Tabella 2 - *Saldo migratorio annuo (ritorni - partenze)*

	Svizzera	Germania	Europa	Extra-europei	Totale
1958	− 7.025	− 2.531	− 59.794	−56.627	−116.421
1959	−17.120	− 7.950	− 60.568	−51.801	−112.369
1960	−66.432	−38.050	−143.462	−48.211	−191.673
1961	−45.414	−65.996	−147.101	−29.826	−176.927
1962	−37.032	−47.827	−105.220	−31.303	−136.523
1963	−15.701	− 7.995	− 28.449	−28.012	− 56.461
1964	−17.918	− 16.311	− 42.288	−26.026	− 68.314
1965	−11.537	−21.268	− 44.482	−41.785	− 86.267
1966	−10.779	+ 542	− 18.434	−71.574	− 90.008
1967	− 9.025	+ 9.698	− 4.360	−55.576	− 59.936
1968	+ 7.980	− 7.750	− 16.014	−49.672	− 65.686
1969	− 2.424	− 7.101	− 8.498	−20.403	− 28.901

FONTE: Ministero degli affari esteri, *Problemi del lavoro italiano all'estero*, Relazione per il 1970. Parte II appendici statistiche.

Tabella 3 - *Saldo dei movimenti migratori verso l'interno e verso l'estero con origine dal Mezzogiorno d'Italia (1958/69)*

Anno	Interno	Estero	Totale
1958	85.175	82.884	168.059
1959	79.829	79.829	182.332
1960	135.018	147.045	282.063
1961	240.023	142.841	383.564
1962	226.904	117.247	344.151
1963	204.589	53.890	258.479
1964	120.381	51.850	172.231
1965	52.777	63.976	116.753
1966	70.764	68.702	139.466
1967	122.465	50.909	173.374
1968	148.283	59.992	208.275
1969	150.604	60.000*	210.604

FONTE: Ministero del lavoro, *La politica dell'impiego della CEE*. *Questo dato (ricavato da una stima) è risultato scorretto. Aggiornato il dato è 37.293.

tosviluppate e zone sviluppate del paese calano bruscamente. A questo fenomeno, però, non corrisponde alcun incremento del flusso migratorio verso l'estero, che anzi proprio in quegli anni si mantiene molto modesto.

Per contro, una brusca flessione dell'emigrazione verso l'estero si può constatare ogni volta che si verifica un peggioramento della situazione del mercato del lavoro nei paesi d'immigrazione: evidente, in proposito, è la netta riduzione del flusso nel 1966-67, in coincidenza con un periodo di difficoltà della situazione economica in Germania.

Quanto è stato detto risulta ancora più chiaro osservando il grafico n. 1 che mette in rapporto le variazioni dell'incremento del reddito nazionale con i saldi migratori. Come si vede, i flussi migratori verso l'estero (linee tratteggiate) hanno un andamento che non mostra relazione con le variazioni del reddito nazionale. Anzi, per quel che riguarda i flussi verso l'estero che si originano dal Sud (parte A del grafico), abbiamo un andamento corrispondente a quello del reddito nazionale. Una perfetta corrispondenza si può invece osservare tra andamento dei flussi migratori dal Sud verso il Centro-Nord (linea punteggiata): maggiore l'incremento del reddito, maggiore l'entità dei flussi.

In termini di mercato del lavoro ciò significa che le fasi di espansione, recessione e ripresa economica del paese riguardano le regioni settentrionali in maniera assai diversa che le regioni meridionali. Nelle prime questi fenomeni si esprimono come aumento (e diminuzione) dell'occupazione e del benessere in generale. Nel Mezzogiorno essi implicano semplicemente la possibilità (o l'impossibilità) di abbandonare le regioni di origine e di *trovare una occupazione altrove, ma all'interno del paese*.

L'ipotesi che appare più ragionevole è che questo fenomeno costituisca un esempio specifico par-

ticolarmente efficace del funzionamento dei meccanismi che generano e utilizzano la quota di sovrappopolazione relativa (in particolare, in questo caso, quella *latente e stagnante*) presente in ogni società capitalistica.

Come si cercherà di mettere in luce più avanti, riconsiderando alcune caratteristiche strutturali e congiunturali della situazione in atto nelle aree da cui maggiore è stata l'emigrazione nell'ultimo quindicennio, sembra infatti legittimo ipotizzare in generale che la struttura stessa del sistema economico italiano tenda a generare e stabilizzare in alcune aree una situazione del mercato del lavoro e condizioni di vita tali che in esse operi in maniera continua e sostenuta un «*effetto di spinta*» , rappresentato concretamente da una *propensione diffusa all'emigrazione e/o al cambiamento di settore di occupazione*.

L'effettiva possibilità che tale propensione si traduca in flusso migratorio, e soprattutto l'entità concreta di tale flusso, non sono però determinabili facendo riferimento all'«effetto spinta». Questo infatti, proprio per il suo carattere continuo e sostenuto (quello che Marx chiama il suo «fluire incessante»), rappresenta unicamente una condizione necessaria, ma non sufficiente, per l'innesco del processo e per garantirne la durata nel tempo.

L'entità e le fluttuazioni del processo stesso sono invece sostanzialmente determinate — come si diceva sopra — dalle «valvole di deflusso», il cui grado di apertura è a sua volta determinato dal fabbisogno di forza-lavoro (e, compatibilmente con esso, dalle esigenze politiche) che nei diversi periodi caratterizzano la situazione delle aree e/o dei settori più sviluppati (...)

2. *Crisi e prospettive del movimento migratorio verso i paesi europei.*

Le caratteristiche elencate, (...) giustificano il bilancio sostanzialmente negativo della emigrazione dei proletari italiani verso altri paesi europei. Dopo una dozzina d'anni di esperienza migratoria (dei quali almeno tre trascorsi, in vari periodi, a casa) l'emigrante italiano partito all'inizio degli anni '60 si ritrova al punto di partenza. Nel frattempo, però la situazione generale — per quanto riguarda le possibilità di lavoro — si è andata deteriorando tanto nelle aree da cui si emigra quanto nei paesi d'immigrazione. Nelle prime, come si vedrà più dettagliatamente, lo sviluppo della situazione è stato tale che all'aumento di investimenti non ha corrisposto un parallelo aumento dei posti di lavoro, ma ha però corrisposto una diminuita opportunità di investimento produttivo delle rimesse e dei risparmi degli emigranti.

Nei secondi, la politica economica e sociale dei governi nei confronti dell'immigrazione ha avuto il duplice effetto di rendere più precarie le condizioni dei lavoratori e di provocare una crescente competitività tra gli immigrati.

Vale la pena di considerare sinteticamente, in proposito, la situazione relativa ai due principali importatori europei di forza-lavoro italiana.

A. *La Svizzera.* - In questo paese, nel giugno del 1970, ha avuto luogo un referendum al fine di votare una legge costituzionale «contro l'inforestieramento del popolo e della patria», presentata dal deputato razzista Schwarzenbach. La legge prevedeva la riduzione del numero di stranieri ad una cifra pari al 10% della popolazione totale.

Essa, se da un lato è stata respinta dall'elettorato svizzero, dall'altro — ottenendo comunque un rispettabile numero di adesioni — ha mostrato chiaramente qual è l'atteggiamento diffuso verso i *fremdarbeiter*, la maggior parte dei quali è italiana.

Questa contraddizione riflette quella — più profonda — che contrappone la forte dipendenza dell'economia nazionale dal lavoro degli «stranieri» (che non consente una decisa politica antimmigratoria) ai rischi politici e sociali connessi alla presenza d'una crescente massa di sfruttati sostanzialmente privi di diritti politico-sindacali e in condizione perennemente precaria (che sembrerebbe imporre misure restrittive).

Attualmente, il premere di questa situazione contraddittoria sembra essere sfociato in una soluzione di compromesso, rappresentata dalla decisione di «bloccare, a decorrere dal 20 marzo 1970, l'entrata di manodopera straniera in Svizzera, eccezion fatta per un contingente annuo di 40.000 unità che compenserebbero le partenze annue, previste superiori» (3). Contemporaneamente, è da registrarsi il crescere di fattori atti a scoraggiare l'immigrazione, e *soprattutto a reprimere a priori qualsiasi «comportamento disfunzionale» dei lavoratori stranieri presenti*: dagli episodi — a volte anche cruenti — di aperta xenofobia, alle crescenti difficoltà di riunire i nuclei familiari anche quando entrambi i coniugi compaiono come forza-lavoro (vedi le espulsioni, come «stranieri indesiderabili», di lattanti), a sentenze della magistratura volte a scoraggiare qualsiasi forma di vertenza, per quanto giuridicamente fondata, contro imprenditori locali (vedi la recente sentenza relativa ai morti di Mattmark, che addebita ai familiari dei lavoratori morti metà delle spese processuali).

Tenendo conto di tutti questi fattori, è prevedibile dunque che il flusso migratorio verso la Svizzera — già oggi non paragonabile a quello degli anni '60 — tenderà nei prossimi anni a ridursi.

B. *La Germania.* - In questo paese il problema si

---

3) Cfr. G. Blumer, *L'emigrazione italiana in Europa*, Milano, Feltrinelli, 1970, p. 67.

pone in maniera alquanto diversa, poiché — almeno teoricamente — la posizione giuridica e politica degli emigranti appare di gran lunga migliore che in Svizzera. Ciò è dovuto in particolare alle disposizioni relative alla libera circolazione della manodopera all'interno della Comunità economica europea, in base alle quali ai lavoratori italiani dovrebbe essere accordata preferenza nelle assunzioni, rispetto alla forza-lavoro proveniente da paesi esterni.

Nonostante questo, però, nella realtà l'incidenza degli italiani sul totale degli immigrati tende a diminuire: attualmente, il loro numero è infatti inferiore, ad esempio, a quello degli iugoslavi (415.461 contro 536.704). Inoltre, la precarietà dell'esperienza migratoria verso questo paese è stata avvertita in maniera particolarmente amara: in particolare negli anni 1957-67 — come s'è già accennato — si è avuto un massiccio ritorno forzato di lavoratori, che si sono ritrovati in Italia nella posizione di disoccupati.

Considerate alla luce di ciò che si è detto sin qui, dunque, le prospettive future dell'emigrazione italiana in Europa appaiono aleatorie. Occorre però a questo punto far fronte ad una possibile obiezione, fondata sull'idea che le limitazioni imposte dalla Svizzera possano in prospettiva essere ampiamente compensate dall'aumento di posti di lavoro previsti nell'ambito della CEE.

Nella maggior parte dei paesi della Comunità, infatti, si denuncia una crescente penuria di forza-lavoro: secondo alcune previsioni, nella sola Germania lo sviluppo economico in atto comporterà nei prossimi anni la creazione di oltre un milione di nuovi posti di lavoro, un'alta percentuale dei quali dovrà essere coperta da manodopera straniera (4).

Stando ai dati disponibili, però, appare per lo

---

4) Ministero degli Affari Esteri, *La situazione del lavoro italiano all'estero*, 1970.

meno dubbio che ciò tenda a tradursi in un incremento dell'immigrazione italiana. Anzi, sembra sostenibile l'opposto: se si osservano i dati della tab. 4, infatti, risulta abbastanza evidente come all'aumento del numero di lavoratori stranieri che hanno trovato lavoro nella CEE abbia corrisposto *una diminuzione relativa e assoluta nella quota di lavoratori italiani.* Mentre nel 1960 gli italiani che ottenevano un primo permesso di lavoro rappresentavano più del 52% del totale degli immigrati (171.257 su 332.210, dei quali 126.428 provenienti da paesi terzi), nel 1969 essi rappresentavano appena il 17% (145.256 su 858.676, di cui 691.905 da paesi terzi).

Un'ulteriore osservazione che appare interessante è che la precarietà occupazionale dei lavoratori italiani nella CEE sembra aumentare in relazione alle maggiori garanzie di cui formalmente essi godono rispetto a quelli dei paesi terzi. Una conferma di questo fenomeno è data dalla stessa relazione ministeriale già citata, che afferma: «Le discriminazioni di fatto esistenti tra il trattamento salariale, previdenziale e di alloggio dei lavoratori comunitari e quello dei lavoratori extracomunitari si

Tabella 4 - *Collocamento dei lavoratori stranieri permanenti che hanno ottenuto un primo permesso di lavoro nei paesi della CEE*

Anni	Italiani	Prov. da paesi terzi	Totale
1960	171.257	126.428	332.210
1961	205.530	207.328	434.985
1962	199.005	292.051	512.851
1963	158.378	333.919	514.732
1964	163.556	447.666	635.551
1965	234.614	452.232	711.270
1966	188.446	382.124	593.167
1967	74.643	189.823	284.984
1968	141.572	357.568	519.864
1969	145.256	691.905	858.676

FONTE: Ministero del lavoro, *La politica di impiego nella CEE.*

risolve a particolare svantaggio dell'emigrazione italiana che, come si è visto, rappresenta la componente principale» (5).

Non v'è ragione per pensare che questa tendenza possa modificarsi sostanzialmente nel futuro, fermi restando gli attuali rapporti di produzione e di potere; né — stando a ciò che è accaduto nel quindicennio precedente — vi sono molte ragioni di credere che il governo italiano abbia la forza (e l'intenzione) di imporre alla Comunità e agli altri stati una modifica *sostanziale* dei criteri a cui si ispira l'attuale politica migratoria. Ad esempio, pur prendendo atto della ferma posizione assunta dal Ministero del lavoro italiano nei confronti della politica dell'impiego della CEE, tale memorandum non può essere considerato altro che un atto di denuncia. Non si tratta, infatti, d'un documento programmatico ufficiale, bensì — anche formalmente — di una proposta rivolta ad *uno* degli organi decisionali della Comunità, dotato di competenze specifiche e delimitate, da parte di *uno* dei paesi aderenti alla Comunità stessa. In tal senso — anche volendo accettare integralmente come buone, senza entrare nel merito, le proposte dell'allora ministro del lavoro — per valutarne il realismo occorrerebbe analizzare l'insieme dei meccanismi del processo decisionale attraverso il quale nella Comunità si perviene a compiere scelte politiche di portata complessiva.

D'altra parte, le prese di posizione successive in merito sembrano denotare una sostanziale impermeabilità della Comunità, nella fase attuale, di fronte all'impostazione Donat Cattin, nei confronti della quale si è generalmente mantenuto un atteggiamen-

---

5) Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, *La politica dell'impiego nella CEE*, Memorandum presentato al Consiglio dei ministri degli affari sociali della Cee dal ministro italiano del lavoro Donat Cattin, il 24.VI.71, riportato in «Mondo Economico», anno 26°, n. 39, p. 15.

to di formale «neutralità» corredato da alcuni rilievi di carattere tecnico (6).

Inoltre — nonostante l'esistenza d'una commissione di studio composta da esperti di vari paesi, all'interno della quale i rappresentanti italiani appaiono decisamente impostati sulla linea del citato memorandum — le modifiche avvenute nello schieramento governativo in Italia (e nella fattispecie la sostituzione del ministro del lavoro) autorizzano a pensare che difficilmente, nel prossimo futuro, possano venir compiuti passi politici concreti in quella direzione da parte del governo italiano.

Alla luce di tutte queste considerazioni va visto, a nostro avviso, anche un altro dato: quello relativo alla *ripresa del flusso migratorio transoceanico*. Il saldo di questa emigrazione, bassissimo nella prima metà degli anni sessanta, si eleva bruscamente nel triennio 1966-68, raggiungendo valori più che doppi rispetto al saldo migratorio relativo ai flussi europei dello stesso periodo. E' vero che, se i saldi risultano così alti, il volume totale di partenze appare invece, per ora, relativamente modesto. Questo, d'altronde, è comprensibile. La decisione di partire per l'Australia o il Canada non può essere affrontata con la stessa facilità con cui ci si reca in un altro paese europeo, dove è facile trovare parenti e compaesani, dal quale si può tornare diverse volte all'anno, sul quale è possibile ottenere, prima di partire, informazioni relative alle possibilità di lavoro e alle condizioni di vita (per lo più attraverso canali informali), dal quale — infine — nel caso di fallimento dell'esperienza è possibile tornare a casa con 20-30 mila lire.

Si tratta, in sostanza, di decidere per

---

6) Cfr. Communantes européennes (Comitè Permanent de l'emploi), *Note sur le Memorandum du Gouvernement Italien*, Bruxelles, 28 giugno 1972 (ciclostilato).

un'emigrazione definitiva: e ciò è dimostrato dal *numero limitatissimo di ritorni* e dalla *composizione di questo flusso*, che si differenzia da quello verso l'Europa per la incidenza percentuale assai inferiore che hanno — sul totale degli emigranti — le forze di lavoro.

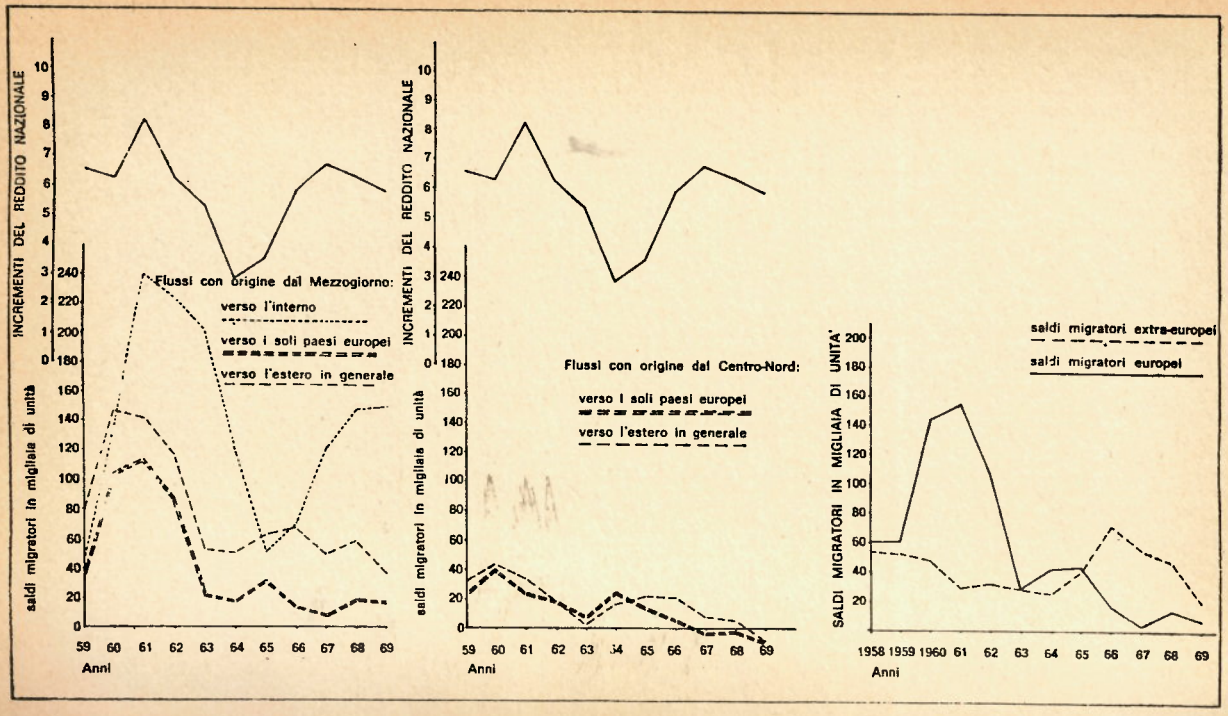
Se dunque allo stato attuale la ripresa del flusso non va sopravvalutata (occorre ricordare che, anch'essa — ovviamente — dipende in larga misura dalla disposizione dei paesi in questione a continuare a ricevere emigranti), il dato che comunque emerge dalle statistiche è che *questo canale tende a riattivarsi via via che si fanno più problematiche le possibilità relative ai paesi europei*. Come mostra il grafico n. 2, infatti, dal 1958 al 1970 l'andamento dei flussi europei ed extra-europei appare pressoché speculare.

3. *Migrazioni interne e mercato capitalistico del lavoro*

È noto che il fenomeno delle migrazioni interne ha coinvolto in Italia negli ultimi 10-12 anni masse ingenti di popolazione. Nella sola Lonbardia, regione cui faremo particolarmente riferimento in queste pagine, il saldo migratorio con le altre regioni italiane (ad esclusione, cioè, del movimento con l'estero e di quello interno alla regione, tra le province lombarde) è stato tra il 1959 e il 1968 di oltre 630 mila unità (7). Naturalmente, questo ingente movimento di popolazione ha modificato in modo

---

7) Vedi: Tabella n. 7 (Fonte ISTAT, *Annuario di statistiche demografiche*) in M. Paci, *L'evoluzione dell'occupazione in Lombardia e gli squilibri del mercato del lavoro*, dicembre 1969, in Atti del Convegno Regionale sulla Occupazione, organizzato dal Comitato regionale per la Programmazione economica della Lombardia, Milano 7-8 febbraio 1970.


INCREMENTI DEL REDDITO NAZIONALE
saldi migratori in migliaia di unità
Flussi con origine dal Mezzogiorno:
verso l'interno
verso i soli paesi europei
verso l'estero in generale
Anni
INCREMENTI DEL REDDITO NAZIONALE
saldi migratori in migliaia di unità
Flussi con origine dal Centro-Nord:
verso i soli paesi europei
verso l'estero in generale
Anni
SALDI MIGRATORI IN MIGLIAIA DI UNITA'
saldi migratori extra-europei
saldi migratori europei
Anni

sensibile le caratteristiche delle forze di lavoro delle diverse regioni e il funzionamento dei mercati del lavoro locali. Ma di questi aspetti del fenomeno migratorio si possiede a tutt'oggi una scarsa conoscenza. Negli stessi documenti ufficiali della programmazione economica nazionale e regionale questi problemi vengono affrontati più sulla base di ipotesi e di deduzioni che sulla base di dati oggettivi sufficientemente fondati. Qui di seguito cercheremo di colmare, almeno in parte, questa lacuna.

Più precisamente, la domanda cui cercheremo di rispondere in queste pagine è la seguente: le migrazioni interne di forze di lavoro, verso le regioni del Nord, sono necessarie per coprire un eccesso della domanda di lavoro in tali regioni — che altrimenti resterebbe insoddisfatta — oppure svolgono almeno in parte un ruolo concorrenziale rispetto alle forze di lavoro locali, in virtù di una loro maggiore competitività (dovuta al possesso di qualità particolarmente richieste sul mercato locale, come: la giovane età, la resistenza ai nuovi ritmi di lavoro, il basso costo, la disponibilità al mutamento, ecc.)? (...)

Il primo punto da chiarire, allora, è evidentemente quello dell'entità delle forze di lavoro immigrate nelle regioni del Nord, in modo che sia possibile valutare il loro contributo alla copertura del fabbisogno di lavoro manifestatosi in tali regioni negli ultimi anni. Per quanto riguarda la Lombardia, ad esempio, si tratta di conoscere quanta parte dei 630 mila immigrati negli ultimi 10 anni sia costituita da forze di lavoro. In prima approssimazione, si può dire che, se il tasso di attività della popolazione lombarda è circa del 40 per cento, quello della popolazione immigrata sarà senz'altro superiore, data la maggiore concentrazione di tale popolazione nelle classi centrali della piramide di età e dato il fatto che all'origine delle migrazioni c'è, nella grande maggioranza dei casi, proprio la ricerca di lavoro. Il *Progetto di piano di sviluppo economico regionale*

elaborato dal Comitato per la Programmazione economica della Lombardia nel 1966, ad esempio, riteneva che *i due terzi* del saldo migratorio nel periodo 1966-71 sarebbero stati costituiti da forze di lavoro (8). In tal caso, cioè, si valutava il tasso di attività della popolazione immigrata nella misura del 65-66 per cento, tale da risultare nettamente più elevato del tasso di attività della popolazione residente. Una valutazione più prudente — e maggiormente fondata — a questo proposito è quella formulata da Adina Ciorli e Franco Momigliano, i quali, sulla base di alcune ipotesi relative alla composizione per età, al rapporto fra maschi e femmine nelle varie classi di età e ai tassi di scolarità della popolazione immigrata, stimano le forze di lavoro immigrate nel periodo 1966-71 nella misura di 136 mila unità circa su un saldo migratorio totale previsto di 276 mila unità (9), il che equivarrebbe ad un tasso di attività pari al 49,2 per cento. D'altra parte, sulla base di una indagine campionaria da noi condotta nell'autunno del 1968 (10), è risultato che il 10 per cento circa del totale occupati in Lombardia era costituito da immigrati negli ultimi 10 anni, percentuale questa che, tradotta in valori assoluti, corrisponderebbe a circa 320 mila unità e, quindi, a un tasso di attività della popolazione immigrata nel decennio di poco superiore al 50 per cento. In definitiva, pensiamo di non essere molto lontani dal vero affermando che la metà circa del saldo migratorio lombardo con le altre regioni del paese sia costituito da forze di lavoro. Ciò significa che dei

---

8) Comitato Regionale per la Programmazione Economica della Lombardia, *Progetto di Piano di Sviluppo economico regionale*, aprile 1967, sez. IV, p. 17.

9) A. Ciorli, *Popolazione e forza di lavoro in Lombardia al 1971*, Milano, ILSES, aprile 1969, p. 86.

10) M. Paci, *L'evoluzione dell'occupazione in Lombardia e la mobilità delle forze di lavoro*, Milano, ILSES, dicembre 1968.

630 mila immigrati in Lombardia (tra il 1959 e il 1968) 315 mila circa erano individui facenti parte delle forze di lavoro.

Possiamo confrontare ora questa cifra con quella relativa all'incremento dell'occupazione verificatosi nella regione del decennio considerato, incremento che è stato pari a sole 88 mila unità. *L'entità delle forze di lavoro immigrate, in questi anni, dunque, appare tre o quattro volte superiore alla domanda di lavoro addizionale manifestatasi nel periodo.* Di fronte alla sproporzione tra queste due cifre, non si può fare a meno di pensare che le migrazioni interne non vengano semplicemente a colmare il fabbisogno di lavoro «in eccesso» nelle regioni del Nord, destinato altrimenti a restare insoddisfatto, ma finiscano anche per sostituire nell'attività lavorativa certe quote della popolazione locale in età attiva attualmente occupate o potenzialmente occupabili. E' vero, infatti, che in questi anni la disoccupazione non è aumentata in Lombardia, essendo — anzi — i disoccupati e gli individui in cerca di prima occupazione diminuiti di circa 50 mila unità tra il 1959 e il 1968, ma è anche vero che in questi stessi anni si assiste ad una forte caduta del tasso di attività della popolazione presente nella regione, sia per quanto riguarda gli uomini (il cui tasso d'attività passa dal 65,3 per cento del 1959 al 59,9 per cento del 1968), che per quanto riguarda le donne (dal 29,3 per cento del 1959 al 23,7 per cento del 1968), che non sembra del tutto compatibile con l'ipotesi di un eccesso della domanda rispetto all'offerta di lavoro disponibile nella regione (...) (11).

Si può pensare, cioè, che i lavoratori immigrati, perché più giovani, più disponibili al mutamento, più resistenti ai nuovi ritmi di lavoro, e soprattutto meno

---

11) Vedi: tabella n. 8 (Fonte: ISTAT, *Rilevazione trimestrale delle forze di lavoro)*, in M. Paci, *L'evoluzione dell'occupazione...*, *op. cit.*, febbraio 1970.

pagati, svolgano un ruolo concorrenziale rispetto a certe quote di lavoratori locali (donne, lavoratori anziani, lavoratori occupati in settori in declino o in possesso di qualificazioni obsolete) che perciò stesso vengono ad essere progressivamente emarginati dalle forze di lavoro della regione e vanno ad ingrossare le file della popolazione non attiva. (...)

Più in generale, si può pensare che le profonde modificazioni che si sono verificate, in questi dieci anni, nella ripartizione settoriale e nella struttura funzionale dell'occupazione della regione, siano state realizzate, almeno in parte, tramite processi di sostituzione «indiretta» di forze di lavoro, cioè tramite l'afflusso di lavoratori immigrati nei settori e nelle professioni in espansione e il deflusso verso la vita non attiva di lavoratori locali occupati nei settori e nelle professioni in declino. Questo meccanismo di sostituzione «indiretta» di forze di lavoro è suggerito dall'osservazione di una *scarsa mobilità settoriale e professionale* delle forze di lavoro residenti in Lombardia negli ultimi dieci anni, emersa da una nostra recente indagine (12). Tale scarsa mobilità, in effetti, non può apparire sorprendente di fronte alle notevoli modificazioni verificatesi nella struttura settoriale e professionale dell'occupazione.

Per quanto riguarda le modificazioni settoriali dell'occupazione, basti pensare, ad esempio, che l'agricoltura perde in dieci anni 230 mila addetti e l'industria tessile, a sua volta, ne perde altri 120 mila, mentre l'industria metalmeccanica ne guadagna quasi 200 mila e quella chimica quasi 70 mila. Di fronte a mutamenti di questa portata, ci si sarebbe potuti aspettare ampi processi di mobilità delle forze di lavoro della regione da un settore all'altro della produzione nel corso di questi anni. Per contro, dai dati da noi rac-

---

12) M. Paci, *op. cit.*, dicembre 1968, pp. 30 sgg.

colti è emerso che degli individui attualmente occupati nel settore dei servizi solo il 10 per cento era occupato dieci anni prima nell'industria della regione; di coloro attualmente occupati nell'industria solo il 3 per cento era occupato dieci anni prima nei servizi della regione; e di coloro occupati attualmente nei settori extragricoli (industrie e servizi insieme) solo l'1,4 per cento era occupato dieci anni prima nell'agricoltura della regione (13). Sorprendentemente basso appare il dato relativo agli individui provenienti dall'agricoltura (in valori assoluti, solo 30 dei 2.800 intervistati è risultato occupato nell'agricoltura lombarda dieci anni prima). Basso è risultato pure, nei limiti di rappresentatività della nostra indagine, il numero dei soggetti provenienti dall'altro settore in declino della regione, e cioè il settore tessile. Evidentemente, la grande maggioranza di coloro che hanno lasciato tali settori in questi anni non ha cercato lavoro in altri rami di attività ma è confluito tra la popolazione non attiva. Qualora si confrontino questi risultati con quelli, raccolti con la stessa indagine, relativi alla distribuzione settoriale degli immigrati negli ultimi dieci anni, dai quali emerge l'*elevata permeabilità all'immigrazione dei settori più dinamici* (14) emerge chiaramente il meccanismo di sostituzione che ha operato in questi anni e i suoi effetti sulla composizione settoriale dell'occupazione.

Osservazioni analoghe a quelle appena fatte per la ripartizione settoriale delle forze di lavoro, possono essere fatte per la loro composizione qualitativa. Anche quest'ultima, infatti, ha conosciuto negli ultimi 10-15 anni grosse modificazioni. Tra il 1958 e il 1967, ad esempio, i dirigenti e gli impiegati occupati nella regione aumentano di 150 mila unità, mentre i lavoratori

---

13) *Ivi*, tabella n. 13, p. 46.
14) *Ibidem*.

indipendenti e i loro coadiuvanti diminuiscono di oltre 80 mila unità.

Gli operai, per contro, aumentano di 170 mila unità nei primi 5 anni del periodo considerato, per poi diminuire nettamente nei 5 anni successivi, in modo che il loro aumento complessivo risulta di sole 90 mila unità, nettamente inferiore quindi all'aumento conosciuto dai dirigenti e dagli impiegati. Qualora si considerino soltano i lavoratori dipendenti dell'industria, che costituiscono il nucleo principale dell'occupazione della regione, si può constatare una notevole modificazione nella loro composizione secondo le varie qualifiche. Dati aggiornati al 1966, a questo proposito, sono disponibili soltanto per la provincia di Milano, che copre tuttavia da sola il 40 per cento dell'occupazione regionale. Da questi dati emergono, abbastanza chiaramente, due tendenze; da un lato, si assiste a un generale innalzamento del livello medio di qualificazione delle forze di lavoro, dovuto all'incremento percentuale delle categorie degli impiegati, dei dirigenti e degli operai specializzati (15); dall'altro lato, però, si osserva — a livello operaio — una forte diminuzione delle due categorie che costituiscono i due «gradini» preliminari della carriera operaia specializzata e cioè le categorie degli apprendisti e degli operai qualificati, mentre resta relativamente immutato il peso degli operai non qualificati (operai comuni e manovali) (16). In definitiva, possiamo parlare di due processi in atto nella struttura qualitativa delle forze di lavoro della regione; un processo di qualificazione, che interessa soprattutto gli impiegati e i dirigenti e in minor misura gli operai specializzati, ed un processo di dequalificazione, che

---

15) G. Barile, M. Paci, *La qualificazione del lavoro nell'industria lombarda*, Milano, ILSES, dicembre 1969, tabella n. 5 p. 25 e tabella n. 9 p. 30.

16) *Ibidem*.

coinvolge la fascia centrale della gerarchia delle qualifiche operaie (operai qualificati, apprendisti e operai comuni). E' probabile che, per quanto riguarda le qualifiche operaie, si verifichi in questi anni un importante processo di ristrutturazione, che provoca, da un lato, l'emergere di nuove specializzazioni in sostituzione dei mestieri tradizionali, soprattutto per le mansioni di manutenzione, attrezzaggio, controllo e riparazione, e, dall'altro lato, la formazione di una larga fascia di lavoro «semiqualificato», costituente il nucleo centrale del lavoro operaio addetto direttamente alla produzione. All'interno di tale fascia, si situerebbero, allora, non solo gli operai comuni attuali, ma anche una larga parte degli attuali operai qualificati, soprattutto quelli, tra di essi, che hanno conseguito la qualifica negli anni in corso. Gli operai qualificati, cioè, costituirebbero oggi una categoria per così dire «ibrida», composta in misura sempre minore da operai inseriti in una carriera specializzata e, in misura sempre maggiore, da addetti alla produzione, che non si differenziano per le loro mansioni dagli operai comuni. Notiamo, di sfuggita, che per questi operai direttamente produttivi, la qualifica perde il suo significato professionale specifico, per assumerne uno essenzialmente economico e salariale. Per essi, il possesso della qualifica di operai qualificati e di operai comuni dipende sempre più dai rapporti contrattuali che si instaurano e sempre meno dall'effettivo contenuto professionale del lavoro svolto. Del resto, si può ricordare, a questo proposito, che alla base di molte delle lotte dell'anno scorso c'è stata la rivendicazione della qualifica da parte degli operai comuni.

Di fronte a questi mutamenti e ristrutturazioni della ripartizione qualitativa delle forze di lavoro della regione, ci si aspetterebbe, ancora una volta, una notevole mobilità «verticale» delle forze di lavoro stesse tra le diverse qualifiche. I dati raccolti

con l'indagine campionaria, prima ricordata, sembrano, invece, smentire anche questa aspettativa. Tali dati si riferiscono al semplice passaggio da una qualifica a un'altra, nello spazio di un decennio (1958-68). Essi mostrano, per tutte le qualifiche, una percentuale di soggetti provenienti da una qualifica inferiore che non supera quasi mai il 20 per cento (17). In particolare, essa è solo del 5 per cento tra gli impiegati e gli operai: il che significa praticamente che solo una scarsissima quota degli impiegati — che pure, come abbiamo visto, sono in forte espansione nella regione — proviene dal livello operaio. D'altra parte, il periodo di dieci anni, cui si è fatto riferimento per misurare la mobilità, è abbastanza lungo per giustificare l'attesa di una maggiore promozionalità di quella osservata. Un altro dato, abbastanza significativo, emergente da questa indagine, è quello relativo all'esistenza di una corrente di mobilità nei due sensi tra le categorie degli operai qualificati e degli operai comuni: più precisamente, tra tali due categorie si osserva una mobilità ascendente (da operaio comune a operaio qualificato) pari al 18 per cento e una mobilità discendente (da operaio qualificato a operaio comune) pari al 13 per cento (18). La «circolarità» del movimento tra queste due qualifiche sembra confermare le osservazioni precedenti relative alla omogeneizzazione in corso tra le mansioni dell'operaio qualificato a quelle dell'operaio comune e la creazione di una fascia di lavoro «semiqualificato» nell'industria della regione.

A questo punto ci si può chiedere qual è stato il ruolo dell'immigrazione in queste trasformazioni della struttura qualitativa dell'occupazione della

---

17) *Ivi*, p. 122 sgg, e grafico n. 2. Le percentuali relative all'entità della mobilità sono calcolate sul totale degli appartenenalla qualifica «di arrivo».

18) *Ibidem*.

regione. I dati in nostro possesso ci dicono che, contrariamente allo stereotipo dominante che vede nelle migrazioni interne del nostro paese un fenomeno che interessa esclusivamente le forze di lavoro scarsamente qualificate, di origine rurale, *esiste invece verso la Lombardia una forte corrente, per lo più di origine urbana, ad elevato livello di istruzione e qualificazione professionale*. Il 20 per cento circa degli impiegati di I e II categoria e degli operai specializzati e qualificati, infatti, è apparso costituito da soggetti immigrati nella regione negli ultimi 10 anni. Tale percentuale è del 17 per cento per i funzionari e dirigenti e del 15 per cento per gli impiegati di III categoria (19).

Sembra, dunque, che il ruolo delle migrazioni interne sia stato almeno pari, se non superiore, a quello della mobilità «verticale» delle forze di lavoro locali, anche per quanto riguarda il soddisfacimento della domanda di lavoro qualificato, manifestatasi in questi anni. Ciò significa che anche per le trasformazioni della struttura qualitativa dell'occupazione, è possibile evidenziare un meccanismo di sostituzione «indiretta» di forze di lavoro, analogo a quello prima descritto con riferimento alle trasformazioni settoriali della occupazione stessa. E' possibile, infatti, pensare che mentre si assiste a un afflusso di immigrati ai livelli di qualificazione in espansione (impiegati, dirigenti, operai specializzati e operai «semiqualificati» addetti alla produzione), si verifichi un contemporaneo deflusso, verso la vita non attiva, di lavoratori locali delle categorie e qualifiche in declino (lavoratori indipendenti e coadiuvanti, operai di mestiere tradizionali). *Le quote di forze di lavoro locali, maggiormente interessate da questa mobilità di uscita dal lavoro, dovrebbero essere, anche in questo caso, quelle più «deboli», meno in grado di reggere alla concorrenza*

---

19) *Ivi*, tabella n. 49, p. 131.

esercitata dai lavoratori provenienti dalle altre regioni e, cioè, le donne e i lavoratori di una certa età. Purtroppo le possibilità di verificare questa ipotesi sono scarse, per l'assenza di dati, soprattutto per quanto riguarda i lavoratori d'una certa età. Per le donne, è possibile confrontare i dati dei censimenti industriali del 1951 e 1961: da essi appare che le operaie qualificate sono state addirittura falcidiate dai processi di ristrutturazione in corso, passando dal 49,2 per cento al 34,1 per cento del totale donne occupate nell'industria (20).

A questo punto, occorre forse chiarire brevemente i tempi di attuazione del meccanismo di sostituzione di forze di lavoro locali con forze di lavoro immigrate sin qui descritto. Infatti, questo processo di sostituzione sembra essere avvenuto in due tempi, sfruttando, per così dire, l'andamento della congiuntura economica: nel corso degli anni di espansione economica si è realizzata la prima parte del processo e cioè l'afflusso di manodopera immigrata dalle altre regioni nei settori e nelle occupazioni in espansione; nel corso degli anni seguenti, di recessione economica, il processo viene completato tramite l'espulsione dei lavoratori locali (donne, lavoratori anziani) dai settori e dalle qualificazioni in declino (21). La situazione di espansione economica ha evidentemente facilitato l'immissione nell'attività produttiva della regione di una quota così rilevante di immigrati. Quasi tutti i settori presentano, in quegli anni, un aumento del volume dell'occupazione o, quanto meno, una certa stabilità: perfino il settore tessile, che pure — come abbiamo ricordato in precedenza — è in continuo declino dal

---

20) M. Paci, F. Rossi, G. Ziliani, *L'occupazione femminile in Lombardia*, Milano, ILSES, giugno 1969, tabella n. 17, p. 15 sgg.

21) M. Paci, *op. cit.*, dicembre 1968, pp. 13-30.

1951 sembra «tenere le posizioni» durante i cinque anni del «boom» (22).

Il grosso dell'immigrazione, quindi, avviene senza comportare *contemporaneamente* una estromissione di lavoratori locali dalla vita attiva. E' a partire dal 1963 che inizia, probabilmente, la fase di maggior deflusso di lavoratori della regione dall'occupazione (...)

D'altra parte c'è un risvolto territoriale di questo discorso, fatto sin qui a livello del mercato del lavoro regionale nel suo complesso: si può pensare infatti che il meccanismo di sostituzione prima descritto porti alla creazione di aree di degrado occupazionale all'interno delle regioni del Nord. E' possibile, cioè, che l'uscita di lavoratori dai settori in declino, come il tessile e l'agricoltura, e il conseguente aumento dell'inoccupazione avvenga in zone diverse da quelle in cui si realizza l'afflusso delle forze di lavoro immigrate e l'espansione dei settori più dinamici. *Il rischio che si corre, in questo caso, è che si formino all'interno di una regione industriale come la Lombardia, vere e proprie sacche di disoccupazione nascosta, vere e proprie aree di «povertà invisibile» analoghe a quelle conosciute da altri paesi industriali sviluppati* (...)

Oggi siamo probabilmente agli inizi di una nuova massiccia ondata migratoria: c'è chi parla, per il 1969, di 70.000 nuovi immigrati in Lombardia. A tutti è noto, del resto, che la sola FIAT ha assunto nel 1969, nei suoi stabilimenti di Torino e provincia, circa 15.000 lavoratori immigrati. Se questo processo continuerà anche nei prossimi anni, gli squilibri che abbiamo descritto in queste pagine nel mercato del lavoro delle regioni del Nord non potrebbero che

---

22) La variazione percentuale dell'occupazione operaia nel settore tessile tra il 1958 e il 1963 è stata di appena 0,86 per cento. Vedi: M. Paci, *op. cit.*, dicembre 1968, tabella n. 6 (Fonte: Ministero del lavoro).

aggravarsi: dai problemi della emarginazione delle «quote deboli» delle forze di lavoro e della «inoccupazione» o disoccupazione «nascosta» si passerebbe rapidamente a quelli della disoccupazione vera e propria.

4. *Conseguenze economico-sociali dell'emigrazione.*

(...) Dall'insieme del fenomeno migratorio sono scaturiti tali squilibri e tali guasti da compromettere le stesse prospettive di uno sviluppo equilibrato del nostro paese, in campo economico come in campo demografico, nell'ecologia e nei rapporti internazionali, senza parlare degli aspetti umani, degli squilibri e dei guasti provocati nella vita e negli affetti di milioni di individui e di famiglie, che noi qui non affronteremo, limitandoci alle constatazioni oggettive delle sole deformazioni di carattere sociale.

Nel campo economico anzitutto, nel quale dobbiamo registrare l'incidenza forse più appariscente del nostro danno, rappresentando l'emigrazione un vero e proprio trasferimento di «capacità di lavoro», e quindi di ricchezza produttiva, dal nostro paese, che ha sostenuto le spese per la loro formazione, ai sistemi che oggi le impiegano, appropriandosi dei frutti del loro lavoro. Vorremmo quasi dire che i danni di tale trasferimento di «capacità di lavoro» si possono valutare pienamente proprio esaminando i vantaggi che traggono i paesi d'immigrazione, che vedono aumentate le proprie capacità produttive precisamente di quanto le vedono ridotte le nostre regioni dell'esodo.

Su tali vantaggi concordano ormai tutti, e basta qui richiamarli brevemente: i paesi d'immigrazione risparmiano anzitutto le spese di formazione delle forze-lavoro immigrate, elevando con ciò il saggio di profitto e accelerando la riproduzione dei propri capitali; aumenta in essi la popolazione attiva, con la conseguenza dell'immediato impiego di un numero

di forze produttive superiore a quello che il proprio sistema naturalmente produce, potendo così sviluppare nuove attività e potenziare i settori carenti di manodopera; aumenta la loro produzione globale, con la riduzione medesima dei costi, e aumentano altresì le loro esportazione sul mercato mondiale; si allarga considerevolmente (in proporzione alla stessa massa di popolazione immigrata) il loro mercato interno dei consumi, con la conseguente promozione di un ulteriore sviluppo produttivo: né ciò reca turbamento negativo alcuno alla loro economia, in quanto l'immigrato produce di più di quanto localmente consumi, la temporanea sottrazione, dalla circolazione, della valuta ch'egli invia al paese d'origine, rappresenta anch'essa un elemento di stabilità monetaria; infine, col pagamento, da parte dell'immigrato, delle tasse e dei contributi sociali, le stesse spese pubbliche dei paesi d'immigrazione vengono divise su un numero più elevato di contribuenti, mentre le «casse di assistenza e previdenza», fornendo agli immigrati delle prestazioni più limitate, pur esigendo da loro gli stessi contributi, trovano in questi «risparmi» i più larghi margini dei loro attivi di bilancio. Questi sono i vantaggi «*consentiti*», ma sul salario dell'immigrato vengono normalmente esercitate cento altre speculazioni, da quella sugli alloggi a quella sulle mense, sui trasporti, ecc.

Gli aspetti negativi della immigrazione, che pure ci sono, non sono molti e non incidono in campo economico.

Ma tutto ciò che rappresenta un vantaggio economico per il paese d'immigrazione, rappresenta una perdita per le regioni dell'esodo: esse registrano anzitutto la costante modifica del rapporto fra popolazione attiva e popolazione passiva con la prevalenza di quest'ultima; ove l'esodo assume proporzioni rilevanti, come nelle zone interne del Mezzogiorno, viene del tutto sconvolta la vecchia economia, senza la possibilità — per l'assenza

medesima delle forze di lavoro emigrate — di una sua ristrutturazione; decadono così le attività tradizionali, decadono le vecchie forme produttive, senz'essere sostituite da forme più moderne: si registra, pertanto, in queste zone, una crescente decadenza delle produzioni tipiche locali. Si tratta, in generale, di regioni agricole, che vedono abbandonate non solo le zone non trasformate, ma lasciate incolte anche zone a colture specializzate, come, per esempio, il vigneto e l'uliveto; rimangono, così, incolte sempre nuove superfici, senza neppure la possibilità che esse siano utilizzate per il pascolo e l'allevamento del bestiame, che non si regge più sul piano della vecchia conduzione familiare per gli scarsi redditi che dà; e non c'è chi pensi o assicuri i mezzi per una conduzione più razionale e redditizia.

Eppure l'importazione dall'estero della sola carne ha pesato, nel 1972, sulla nostra bilancia commerciale per 1013 miliardi di lire, superando la stessa voce «attiva» delle rimesse dei nostri emigranti. Queste stesse regioni d'emigrazione, dalla economia tipicamente agricola, diventano sempre più delle zone d'importazione di prodotti alimentari, e come contropartita non offrono più dei beni prodotti localmente, ma carta-moneta venuta da fuori. Per cui dobbiamo registrare una pericolosa tendenza che fa prevalere in queste zone gli aspetti di una economia di sussistenza, la quale non assicura loro altra prospettiva che quella di un continuo decadimento.

L'emigrazione genera, infatti, decadenza, e questa provoca nuova emigrazione, in un processo a spirale che lascia le nostre regioni dell'esodo senza fiato. L'unica merce ch'esse continuano a produrre è la forza-lavoro, ma con la sua partenza esse non perdono soltanto le spese sostenute per la sua formazione, — ma perdono soprattutto il plusvalore da essa prodotto nelle regioni e nei paesi ove viene impiegata, a condizioni di particolare sfruttamento.

L'assenza, poi, dei nostri emigrati — dei sei

milioni e mezzo dall'Italia, e delle centinaia di migliaia da ogni nostra regione d'emigrazione — non ci priva soltanto del loro lavoro, ma riduce proporzionalmente i consumi del nostro mercato interno, riduce, quindi, la produzione e il commercio, riduce le prestazioni e i servizi, i tributi raccolti; e nei nostri più piccoli comuni intristisce la stessa vita civile e amministrativa, in una situazione di crescente abbandono, che non può essere mai compensata dalle rimesse in valuta straniera inviate alle famiglie dai nostri emigrati. A tale proposito c'è da debellare ancora una inveterata mistificazione.

Anche nelle due indagini sull'emigrazione fatte negli ultimi anni dal CNEL e dalla III commissione della Camera dei deputati, le rimesse dei nostri emigrati vengono considerate del tutto positivamente, come partite attive che consentono il pareggio della nostra bilancia commerciale dei pagamenti con l'estero, e contabilmente parlando ciò è affatto vero. Ma si sbaglia di molto quando, partendo da questa valutazione contabile, si pretende di considerare le rimesse come «un compenso» per la nostra economia che fornisce alle altre le forze-lavoro da essa prodotte. (...)

Per convincersene, basta considerare che nel paese di immigrazione la massa di beni prodotti con l'impiego delle forze-lavoro straniere viene ad aumentare la ricchezza effettiva del paese; il salario percepito dai lavoratori immigrati per tre quarti circa viene ad incrementare i consumi del paese ospite, e solo per un quarto si trasforma, in media, in «rimessa»; ma con l'invio di queste rimesse ai paesi d'origine dei lavoratori immigrati, noi abbiamo soltanto una riduzione — temporanea, è vero, ma costantemente rinnovantesi — della sola carta-moneta circolante in quel paese, col rafforzamento, quindi, della sua stabilità monetaria, garantita dalla maggior ricchezza prodotta e presente nel paese.

La massa monetaria che esce dal paese d'im-

migrazione sotto forma di rimessa si ripresenta generalmente sul proprio mercato come contropartita di beni, prodotti spesso col concorso, a volte prevalente, della manodopera straniera. Il paese d'immigrazione, in definitiva, incrementa il proprio commercio con l'estero, e nel rapporto diretto col paese fornitore di manodopera, esso trae, invero, un doppio profitto: perché ha prodotto il bene col concorso di una manodopera che gli è costata di meno, per il risparmio fatto delle spese per la sua formazione e per il «salario minimo» ad essa corrisposto; e perché vende lo stesso bene, traendo per intero il proprio profitto, proprio al paese che quelle spese di formazione ha, invece, sostenuto. Ciò aggrava, in effetti, lo «sviluppo ineguale» fra i due paesi.

Per contro, nel paese d'origine dell'emigrato, la rimessa provvede generalmente alle necessità immediate della sua famiglia, ma difficilmente si trasforma in capitale d'investimento per lo sviluppo dell'economia locale. Non solo, ma questo afflusso esterno di massa monetaria, essendo spesso superiore alla ricchezza effettiva prodotta localmente, e non trovando sul mercato locale i beni cui è destinata, ne promuove l'importazione, generando localmente una lievitazione dei prezzi dei beni e dei servizi, che ha fatto registrare da noi un più elevato aumento dei prezzi al Sud che non al Nord, con l'aggravamento del processo inflazionistico, che non può non ripercuotersi negativamente sulla economia locale ed anche su quella nazionale.

Riteniamo, pertanto, che ingiustamente le rimesse siano state sinora considerate come «un compenso» per la nostra economia che esporta la sua manodopera, e come un contributo necessario al pareggio della nostra bilancia dei pagamenti con l'estero, quando questa stessa bilancia commerciale, nella sua parte passiva, viene aggravata proprio dalle merci importate a causa della

emigrazione medesima, come nel caso dei prodotti alimentari, e dal mancato contributo produttivo della nostra manodopera espatriata. (...)

Ma i guasti provocati dall'emigrazione non sono solo di carattere economico: più gravi ancora, perché si accumulano col tempo, sono gli squilibri permanenti determinati nello *sviluppo demografico del paese*. (...) Più ancora della perdita assoluta di popolazione, è la deformazione che l'esodo di forze-lavoro — prevalentemente maschili, fra i 16 e i 45 anni — determina fra i vari gruppi di età e fra i sessi, che incide sul naturale sviluppo demografico, facendo prevalere le donne, i vecchi e i bambini.

Da un'elaborazione scientifica, portata dal professor M. Livi-Bacci alla conferenza demografica europea tenutasi a Strasburgo nel 1971, abbiamo, infatti, la conferma di questi guasti nel confronto fra i dati di distribuzione per età di una popolazione stabile, *con o senza emigrazione*: in assenza di emigrazione, noi abbiamo uno sviluppo equilibrato, cosicché i due gruppi di età sino a 24 anni costituiscono il 42,8% della popolazione, la percentuale si eleva invece al 53,7% con un tasso di emigrazione pari all'8% (l'Italia, nel decennio 1960-1969, ha registrato una media del 9,6%); nei gruppi di età superiori a 24 anni in assenza di emigrazione noi abbiamo una percentuale del 57,2%, che scende al 46,3% con un tasso d'emigrazione dell'8%. Nei due gruppi di età che comprendono i quarant'anni di vita attiva dell'uomo — dai 25 ai 64 — noi passiamo dal 46,7%, di quando non c'è emigrazione, al 38,3%, con lo stesso tasso dell'8% d'emigrazione. Ma l'età dai 20 ai 50 anni non comprende soltanto il periodo attivo dell'uomo, comprende altresì quello riproduttivo della specie, per cui ognuno può considerare da sé le deformazioni conseguenti nello sviluppo demografico in presenza di un forte fenomeno migratorio.

Analogamente avviene nel rapporto fra i sessi, e basta per questo ricordare i dati delle liste elettorali

del giugno 1972: gli elettori iscritti erano in tutto 17.927.866, mentre le elettrici erano 19.562.071. (...)

Non sono, poi, di trascurabile importanza gli squilibri determinati dall'emigrazione dal punto di vista ecologico, fra zone congestionate e zone cadute in abbandono, in senso del tutto contrario a una giusta sistemazione del territorio.

Sono prevalentemente le zone montane e collinari, fra le meno sviluppate, che dànno oggi il maggior contributo alla emigrazione: ove tale fenomeno raggiunge le medie più elevate, registriamo le situazioni ecologicamente più degradate: la montagna e la collina, abbandonate dalla vigile cura dell'uomo e del suo lavoro, scadono e vedono aggravarsi i dissesti idrogeologici, con le drammatiche conseguenze che dobbiamo lamentare sempre più frequentemente. La Calabria, nel corso dell'ultimo secolo, ha registrato, fra le regioni italiane, le più elevate percentuali d'emigrazione; ma è anche la regione che più soffre dei dissesti ecologici, ove una pioggia abbondante si trasforma in un disastroso cataclisma, proprio per l'assenza dell'uomo, per la mancanza della sua assidua cura nella manutenzione delle strutture protettive, per l'abbandono in cui vengono lasciate le zone meno produttive, che non assicurano più il pane al lavoratore.

Ma non meno gravi sono gli squilibri provocati nelle zone di accentramento dell'industria, con la congestione dell'ambiente e la mortificazione di tutta la vita civile, con l'aggravarsi dei processi di polluzione e d'inquinamento, che minacciano la salute stessa d'intere popolazioni. (...)

Dal punto di vista interno, ciò ci viene confermato dal divario crescente fra Nord e Sud; ma la stessa conferma ci viene dall'esterno, dai dati medesimi dello sviluppo riguardanti i paesi della CEE, nel primo periodo di vita comunitaria 1958-70. I cinque paesi d'immigrazione della CEE dei sei — la Francia, la Germania, l'Olanda, il Belgio e il

Lussemburgo — hanno registrato in tale periodo un aumento di popolazione attiva di ben 3 milioni e mezzo di unità, mentre l'Italia, unico paese d'emigrazione, ha registrato una diminuzione di circa 2 milioni di unità. Nel campo dell'«occupazione civile», sempre nello stesso periodo, i cinque paesi d'immigrazione hanno avuto un aumento di 4 milioni di unità, mentre l'Italia ha registrato una diminuzione di 1.250.000. In percentuale sul totale della popolazione, dopo il primo periodo di vita comunitaria, l'Italia registra soltanto il 34,5% di occupati (vi registrava il 37,4% nel 1957!), mentre in Germania c'è il 43,8% e in Francia il 40,44%; ma la Francia e la Germania erano anche i due grandi paesi della CEE dei sei che assorbivano il 90% del totale dei lavoratori immigrati nella comunità. (...)

(I primi due paragrafi sono tratti da G. Mottura, E. Pugliese, *Mercato del lavoro e caratteristiche dell'emigrazione italiana nell'ultimo quindicennio*, in «Inchiesta», 1972, n. 7. Il terzo paragrafo è tratto da M. Paci, *Emigrazione interna e mercato capitalistico del lavoro*, in «Problemi del socialismo», 1970, n. 48. Il quarto paragrafo è tratto da P. Cinanni, *Conseguenze economico-sociali dell'emigrazione*, in «Critica marxista», 1973, n. 2).

Il PCI e il Meridione: la« riforma delle riforme»

Avanguardia operaia

La riforma delle riforme

E' in atto in questo periodo un tentativo del PCI di rilanciare (anche se piuttosto stancamente) la tematica delle riforme e quella che spesso viene definita la «riforma delle riforme» e cioè lo «sviluppo del Mezzogiorno» e il «superamento degli squilibri territoriali». Questo è in gran parte l'effetto delle grandi esplosioni popolari avvenute nel Sud negli ultimi anni e dell'inserimento avvenuto in alcuni casi da parte di forze reazionarie e dell'aumentata presenza elettorale delle forze di destra e del calo della sinistra. Ma se tali esplosioni popolari e lo spazio che in alcuni casi ha saputo trovare la destra nel Meridione sono i sintomi del fallimento della politica riformista e delle proposte avanzate dal PCI nel dopoguerra, il nuovo impegno dei revisionisti non è certo ricco di spunti critici, è completamente assente un serio tentativo di comprendere le cause dei moti popolari, così come quello dello spazio trovato dalla destra. Quando non ci si limita ad accusare la politica governativa, la quale naturalmente è responsabile di questo e altro, ma non è tesa a raggiungere gli obiettivi di «democrazia» e di «progresso» che il PCI per forza le vuole assegnare, si cerca di

coprire il proprio fallimento richiamandosi alla necessità della maggiore mobilitazione del partito o alla eliminazione di carenze all'interno della propria organizzazione. Per il resto i richiami sono ancora una volta quelli della necessità di un maggior impegno negli investimenti, da parte dell'industria di Stato ma con la partecipazione dell'industria privata, conditi da appelli a fronti meridionalistici contro i monopoli predatori, appelli interclassisti rivolti a «classe politica», imprenditori medi e piccoli, contadini, ecc. In molte posizioni espresse di recente dai dirigenti revisionisti è presente anzi un accentuarsi dello interclassismo, probabilmente puntando proprio in questo modo a recuperare il terreno ceduto alla destra.

Questa accentuazione dei caratteri interclassisti coincide singolarmente con la politica del governo Andreotti, che con bel altri strumenti e concretezza tende a recuperare dalla destra estrema settori d'influenza rispetto ai quali la presa DC era stata, per varie ragioni, compromessa.

La classe operaia e la «povera gente»

E' necesario comprendere tuttavia che non siamo davanti a un sostanziale mutamento strategico nella linea del PCI e neppure a una scelta tattica che riguarda esclusivamente il Meridione: il PCI non mira a «neutralizzare», per così dire, i ceti medi per togliere spazio a una offensiva reazionaria, ma a conquistarli come parte organica della sua strategia delle alleanze. Il discorso più lucido a tale riguardo è stato fatto da Occhetto su «Rinascita» prima delle lotte per i rinnovi contrattuali. Nel suo articolo Occhetto ammoniva i metalmeccanici e tutta la classe operaia a evitare di condurre lotte chiuse all'interno della fabbrica, a essere capaci di trovare forme di collegamento e obiettivi sociali nella loro

lotta, a entrare sul terreno della lotta per le riforme. In caso contrario le lotte operaie avrebbero mantenuto una dimensione corporativa ed economicista, accentuando gli squilibri tra classe operaia e altri settori popolari, isolando la classe operaia rispetto al proletariato meridionale (definito, col solito populismo interclassista, «povera gente»).

Oltre a sottolineare la coincidenza tra i discorsi della grande borghesia che in tutti questi mesi ha sostenuto che i costi del contratto avrebbero aumentato gli squilibri tra Nord e Sud e il discorso di Occhetto che paventa l'improvvisa trasformazione della classe operaia in aristocrazia operaia a danno delle masse popolari meridionali, va rilevata la finezza estrema della mistificazione: la lotta contrattuale è per definizione lotta economica (e quindi, con facile sillogismo, è economicista), ma può diventare «politica» se si lega ai grandi temi della lotta per le riforme. In realtà, come abbiamo sottolineato più volte, la lotta operaia si colloca all'interno di un quadro politico generale di scontro tra le classi in cui la borghesia mira a sconfiggere la combattività del proletariato e a reintrodurre la «pace sociale» a tutti i livelli: in questo senso la lotta economica di classe ha un significato politico oggettivo e compito delle avanguardie è proprio evidenziare il significato generale dello scontro in atto. In questo quadro la riproposizione della «lotta per le riforme» assume il significato politico di un tentativo di ricondurre la lotta ad una contrattazione tra vertici confederali, revisionisti, governo e capitalisti, della spesa pubblica. E' significativo che all'interno di questo disegno la classe operaia venga ancora una volta definita non nei suoi compiti e interessi di classe ma rispetto a finalità «nazionali», e il Sud venga ancora una volta citato in termini di una ideologia dell'arretratezza da superare non attraverso la lotta di classe ma mediante uno «sviluppo democratico» del capitalismo. Col richiamo infine alla «povera gente» meridionale Occhetto com-

pie la mistificazione maggiore: in nome dell'unità tra occupati e disoccupati, viene riproposta non la lotta comune contro il padronato ma la creazione di fronti interclassisti, che riguardano intere città o intere regioni, tutte unite nell'aprire una «vertenza contro lo Stato»: per combattere la penetrazione fascista nel Meridione viene proposto il ricorso alle stesse armi usate dalla destra: il municipalismo interclassista. Il concetto stesso di «povera gente» a questo punto è estendibile a tutto il popolo meridionale, gran parte della borghesia compresa, vessato dai monopoli e perfino minacciato dalle lotte contrattuali della classe operaia. Vediamo pertanto come per il PCI non debba essere la lotta politica di classe, sotto la direzione della classe operaia, a conquistare o almeno a neutralizzare i ceti medi e a spazzare via i fascisti, ma debba essere un fronte interclassista a garantire ordine e pace sociale in nome degli squilibri da colmare. E' questo il vero economicismo: negare sbocchi politici alla lotta della classe operaia chiedendole da un lato di difendere i propri interessi minimi e usandola in ultimo ai fini interclassisti dello «sviluppo democratico» del capitalismo stesso.

L'ideologia della arretratezza e Gramsci

Abbiamo già indicato nel ricorso all'ideologia della arretratezza uno dei tratti specifici della linea del PCI nei riguardi del Mezzogiorno. Essa consente di non ricorrere alla analisi della stratificazione sociale nel Sud, nella misura in cui la causa dell'arretratezza viene ad essere tutta «esterna»: la rapina coloniale del Nord, la rapina dei grandi monopoli.

Circola purtroppo abbastanza spesso ancora oggi, all'interno della sinistra rivoluzionaria, l'idea che l'origine prima di una simile impostazione vada ricercata nelle stesse analisi e formulazioni di Gram-

sci, e che il PCI non abbia fatto altro che svilupparle coerentemente. Non è questa la sede per una puntualizzazione accurata delle diverse fasi della elaborazione gramsciana, tuttavia è opportuno chiarire anzitutto che le posizioni del PCI si caratterizzano come un'interpretazione revisionista di destra delle analisi di Gramsci. Con ciò non intendiamo affatto negare come in alcune affermazioni dello stesso Gramsci si possa riscontrare una relativa indeterminatezza che può favorire un'interpretazione di destra; ma ciò è ben diverso dall'affermazione di una presunta «continuità» tra la linea di Gramsci e le posizioni del PCI. La differenza è netta e sostanziale, e riguarda il campo decisivo: Gramsci effettua un'analisi delle classi e definisce una strategia rivoluzionaria. E' ciò che non capiscono alcuni ultrasinistri, tanto sinistri e schematici da fraintendere l'aspetto decisivo e finire nel mercato del libellismo «controcorrente», fino a sostenere l'amenissima tesi che la politica dei Borboni costituiva un esempio di capitalismo illuminato (vedi a questo proposito il noiosissimo e presuntuosissimo libro *Contro la «questione meridionale»*, di E.M. Capecelatro e A. Carlo, Samonà e Savelli, (1972). Così può capitare di veder rimproverata a Gramsci la tesi di un Sud non capitalistico ma feudale, quando in verità alcune formulazioni gramsciane peccano di indeterminatezza e la tesi del Sud feudale è l'interpretazione revisionista di Emilio Sereni, pezza d'appoggio alla linea del PCI.

Allo stesso modo capita di veder rimproverata a Gramsci la tesi del ruolo di colonia assegnato al Sud dallo sviluppo capitalistico, come se di ciò Gramsci individuasse la causa in una sorta di secolare arretratezza del Meridione. Al contrario va riconosciuto proprio a Gramsci il merito specifico di aver individuato nella questione meridionale non un fatto di storica arretratezza quanto il prodotto dello sviluppo capitalistico stesso, di aver fatto cioè della questione meridionale una questione nazionale non

dal punto di vista degli squilibri da colmare ma del processo rivoluzionario. Come è stato sottolineato, le differenze tra le posizioni di Gramsci e quelle attuali del PCI coinvolgono la sostanza politica della strategia. «L'ideologia gramsciana dell'alleanza tra operai industriali settentrionali e contadini meridionali è un'ideologia di classe, tra due protagonisti del processo rivoluzionario. Per quanto il linguaggio e le metafore gramsciane siano originali, essa è riconoscibile come variante dell'ideologia rivoluzionaria di classe impiegata in Russia da Lenin e dai bolscevichi.

Ma ciò non resterà vero a lungo. I dirigenti comunisti italiani, nella loro elaborazione di un'ideologia per il Sud dell'Italia, hanno operato una revisione della teoria leninista-gramsciana, rendendola coessenziale a un'ideologia socialista in un paese sviluppato, e mettendo in secondo piano gli elementi classisti e rivoluzionari che originariamente erano nel marxismo europeo. Hanno posto l'accento sulle caratteristiche strutturali particolari della società meridionale italiana e hanno trasformato il messaggio rivoluzionario marxista in una perorazione per l'integrazione sociale e lo sviluppo economico. (...)

L'idea gramsciana di un'alleanza rivoluzionaria tra operai settentrionali e contadini meridionali subì una revisione radicale.

Apprendiamo così retrospettivamente che "Gramsci riaffermò l'unità reale tra operai e contadini nella lotta comune per il *rinnovamento delle strutture* dello Stato italiano". Parole d'ordine d'insurrezione e di rivolta furono sostituite con frasi come "progresso e civiltà" e "rinnovamento economico, sociale e culturale". In altri termini, il PCI trapiantò la formula togliattiana della via italiana al socialismo sul concetto rivoluzionario di alleanza operai-contadini» (S. Tarrow, *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, 1972, Einaudi, pp. 216-7).

Se le posizioni del PCI non hanno niente da spartire con le posizioni di Gramsci, ciò non toglie che il richiamo alle posizioni di Gramsci sulla questione meridionale venga ampliamente sfruttato dal PCI per giustificare le sue posizioni. E' importante allora chiarire ulteriormente come non si tratti di una «revisione» provocata legittimamente dal modificarsi della situazione storico-sociale, il fatto anzi che la situazione sia oggi radicalmente mutata nei confronti di quella analizzata da Gramsci è il meno rilevante. Infatti il metodo con cui Gramsci affronta la questione è valido, e tuttora ci sono degli elementi estremamente utili nella sua produzione. La revisione consiste nel fatto che le posizioni di Gramsci e quelle attuali del PCI sono agli antipodi. Gramsci parlava dell'alleanza tra operai e contadini sotto la direzione politica della classe operaia per abbattere lo Stato borghese e instaurare la dittatura del proletariato, il PCI parla dell'alleanza tra operai, contadini, ceti medi, piccoli e medi imprenditori, commercianti, capitalismo di Stato per «allargare la democrazia» e imporre lo sviluppo delle forze produttive e il «progresso della società» nell'interesse di «tutta la nazione».

(...) Nelle *Tesi di Lione* approvate dal PCI nel 1926, e sostanzialmente opera di Gramsci, si afferma che «Le forze politiche della rivoluzione italiana in ordine alla loro importanza sono le seguenti:

1) La classe operaia e il proletariato agricolo

2) i contadini del Mezzogiorno e delle Isole e i contadini delle altre parti d'Italia.

Lo sviluppo e la rapidità del processo rivoluzionario non sono prevedibili al di fuori di una valutazione di elementi soggettivi:

— cioè dalla misura in cui la classe operaia riuscirà ad acquistare una propria figura politica. una coscienza di classe decisa e un'indipendenza da

tutte le altre classi, dalla misura in cui essa riuscirà ad organizzare le sue forze, cioè ad esercitare di fatto un'azione di guida degli altri fattori e in prima linea a concretare politicamente la sua alleanza con i contadini».

Si mette spesso l'accento, anche da parte di organizzazioni rivoluzionarie, sul fatto che oggi la questione del Meridione non si può più affrontare nei termini tradizionali, in quanto oggi la situazione è radicalmente mutata. Questo è giusto. Ma la caratteristica delle posizioni del PCI sul Meridione non è quella di riprendere oggi, in una situazione mutata, le posizioni rivoluzionarie portate avanti da Gramsci. Anche nel passato ci sono stati fior di meridionalisti che non esprimevano certo le stesse posizioni: Giustino Fortunato, Gaetano Salvemini, Guido Dorso, Antonio Gramsci, non esprimevano le stesse posizioni. Se comune era il riconoscimento dello stato di miseria e di disgregazione delle masse meridionali, ben diverse erano analisi e proposte politiche. E così se Gramsci analizza l'arretratezza economica e sociale del Meridione, non si sogna certo di affrontare in termini interclassisti i compiti del Partito comunista. Sè è vero pertanto che i teorici del PCI mutuano in parte da Gramsci elementi di analisi, completamente diverse sono poi le posizioni strategiche e le proposte politiche. Pretendendo di individuare nello Stato una nuova funzione (lo Stato al di sopra degli interessi di classe) il PCI vede nella lotta di un ampio fronte contro i monopoli privati il recupero dello Stato ad un ruolo nuovo, programmatore e democratico.

Dall'analisi dell'«arretratezza» meridionale e della «rapina» monopolistica il PCI fa derivare un'impossibilità per il meccanismo economico a procedere verso una piena utilizzazione delle risorse produttive, donde l'illusoria speranza di una industrializzazione programmata che mediante l'intervento statale superi finalmente l'«arretratezza».

In altri termini, viene affidato allo Stato il compito di sostituire l'attuale «sviluppo squilibrato» con uno «sviluppo equilibrato». Con ciò viene stravolto proprio il metodo generale di Gramsci, la consapevolezza dell'impossibilità di risolvere la questione meridionale entro gli ambiti del capitalismo che l'ha prodotta. Cosa c'è ad esempio di gramsciano nelle seguenti affermazioni di Napoleone Colajanni, noto «meridionalista» del PCI?: «E' stata presentata come grande scoperta l'idea che l'arretratezza meridionale sia funzionale, come serbatoio di forza-lavoro, allo sviluppo del capitalismo. L'arretratezza meridionale è stata sempre funzionale allo sviluppo del capitalismo, anche quand'era sbocco commerciale di una industria protetta subito dopo l'Unità, ma il Mezzogiorno, serbatoio di manodopera, è funzionale a uno sviluppo capitalistico asfittico e distorto, incapace di affrontare in modo coerente i problemi della società italiana. Non vediamo la politica meridionalistica come strumento di perequazione, con l'obiettivo "assistenziale" di aumento del reddito, né per conseguire l'innescamento di un assurdo "processo autonomo di sviluppo meridionale", ma come modo concreto, l'unico reale possibile, di conseguire il massimo sviluppo dell'economia italiana e la sua trasformazione (...). Possiamo riferirci ad una strategia chiara, facile da comprendere, coerentemente portata in avanti, fondata sull'analisi delle forze politiche e sociali nel Mezzogiorno. Proponiamo una scelta precisa per l'azienda contadina: di lavorare per costruire un rapporto permanente tra forze imprenditoriali e impresa pubblica, dando tutto lo spazio necessario per la promozione di queste forze (...). Miriamo ad un allargamento della funzione redistributrice dello Stato, nella utilizzazione delle risorse. Questo non significa, semplicisticamente, allargamento della proprietà pubblica, ma al contrario sostegno attivo dello Sta-

to a certe forze economiche. Non abbiamo mai detto che il progresso dell'occupazione nel Mezzogiorno debba essere a totale carico dell'impresa pubblica, riteniamo invece che una politica di programmazione deve sostenere forze economiche che l'attuale sistema spazza via (...). E questo diciamo ai contadini, ai piccoli e medi industriali, ad artigiani e commercianti. Ci muoviamo perciò accentuando il carattere misto dell'economia italiana» («Politica ed Economia», ottobre 1972). Sono affermazioni chiare: l'«arretratezza» è funzionale allo sviluppo capitalistico? Certo. Non si tratta però di rovesciare il capitalismo per superare l'arretratezza (Gramsci), ma di programmare uno sviluppo capitalistico diverso. Chiedere un maggiore intervento dello Stato non significa altro che limitarsi a chiedere una politica «assistenzialistica». Certo. Non si tratta però di abbattere questo Stato (Gramsci), ma di attuare un «allargamento della funzione redistributrice dello Stato».

L'allargamento della proprietà pubblica è una proposta semplicistica che non risolve la questione meridionale? Certo. Non si tratta di lottare contro i rapporti capitalistici di produzione (Gramsci) ma di accentuare il carattere misto della economia. Non si tratta di fondare un processo rivoluzionario sull'alleanza operai-contadini (Gramsci) ma di unire, ai contadini e agli operai, artigiani, commercianti, piccoli e medi industriali, per «costruire un rapporto permanente tra forze imprenditoriali e impresa pubblica». Il risultato di una simile linea è stato ed è tuttora quello di propagandare l'idea di una «rinascita» del Mezzogiorno da attuarsi attraverso la Riforma agraria e l'industrializzazione, non solo restando per così dire «spiazzati» davanti all'attuazione stessa della Riforma agraria e dell'industrializzazione, ma perseverando a lungo in un'analisi che non coglieva le trasformazioni provocate dall'intervento capitalistico e passando

infine a deprecarle e a criticarle senza entrare nel merito: dell'intervento governativo si continua a criticare la irrazionalità, lo spreco, il clientelismo, l'assenza di un vero piano, con un ruolo politico subalterno e da «consulente» che consiglia al capitalismo modelli di sviluppo meno squilibrati. L'altra faccia di questa politica è allora privilegiare come interlocutore un blocco sociale interclassista e l'inserimento progressivo nel complesso meccanismo delle clientele.

L'intervento statale e le posizioni del PCI

I primi interventi riformistici nel Mezzogiorno, attuati negli anni '50 con l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno e l'attuazione di una parziale Riforma agraria (la «legge stralcio») si proponevano a un tempo, come abbiamo già precisato altrove, obiettivi economici e obiettivi politici: la politica dello Stato in quel periodo mirava sostanzialmente a creare delle infrastrutture che eliminassero le «diseconomie» che rendevano difficili gli insediamenti industriali nel Mezzogiorno, a elevare le capacità produttive dell'agricoltura, ad attenuare le tensioni sociali provocate dalla disoccupazione dilagante.

L'azione dello Stato nel Meridione è parte organica di tutta la sua azione a livello nazionale, e così gli interventi, anche se talvolta episodici, quelli, per esempio, nei lavori pubblici, tesi a creare una precaria occupazione, in realtà consolidano l'inserimento del Mezzogiorno nello sviluppo capitalistico.

E' *questa* la politica di sovvenzioni dello Stato, che non è mai diretta principalmente a eliminare squilibri o tensioni sociali — se non quando questi sono tali da rappresentare dei pericoli per la stabilità del sistema. In generale le sovvenzioni sono andate di volta in volta al Nord o al Sud, ai grandi gruppi

industriali o all'agricoltura capitalistica, sempre nel quadro di una politica che tende a massimizzare l'accumulazione di capitale.

Così una fetta rilevante delle prime sovvenzioni di Stato, effettuate nell'immediato dopoguerra con i finanziamenti del Piano Marshall, andò alla FIAT, mentre nel periodo di instaurazione della Cassa per il Mezzogiorno gli interventi della Cassa nel Sud vanno di pari passo con gli interventi che lo Stato effettua in altre zone con altri strumenti, e ancora oggi gli interventi per esempio della GEPI sono divisi:

— diciotto partecipazioni al Nord (circa 11.000 occupati);

— otto partecipazioni nel Sud (circa 2.500 occupati);

— sette nell'Italia centrale (circa 2.000 occupati).

La natura degli investimenti effettuati al Sud indica la volontà del capitalismo italiano di raggiungere livelli competitivi pari a quelli dei paesi più sviluppati, con un'attenzione sempre presente a non provocare traumi incontrollabili nelle strutture preesistenti, ed adeguando anche parzialmente gli interventi per attenuare le tensioni, senza però mai contraddire sostanzialmente l'esigenza prima.

I primi interventi infatti rappresentano «il tentativo di rianimare e rendere competitivo il nucleo agrario fondamentale e di avviare una politica di industrializzazione, che da una parte cerchi di recuperare i settori meno arretrati del capitalismo meridionale e dall'altra ponga le basi di insediamenti industriali totalmente estranei al tessuto meridionale preesistente e quindi non concorrenti con esso (siderurgia, petrolchimica, ecc.)» (Pino Ferraris, *I cento giorni di Reggio*, in «Giovane critica», 1971, n. 25).

Se l'intervento statale segue una ben precisa direttrice, che porterà alla creazione dei «poli di sviluppo» con la creazione anche al Sud di grossi

insediamenti industriali e l'aprirsi di nuove contraddizioni nel Meridione, all'intervento massiccio in agricoltura con la creazione di uno strato esteso di aziende agricole capitalitiche e l'emarginazione dei settori meno competitivi, l'ammontare degli investimenti segue l'andamento generale dell'economia capitalistica. Gli investimenti fissi lordi nell'industria aumentano dell'8,9% nel periodo 1951-59 e del 24,5% nel periodo 1959-63. Negli anni 1964, '65 e '66 si ha una contrazione degli investimenti. Investimenti che riescono solo sporadicamente a far aumentare l'occupazione. In generale la disoccupazione nel Meridione cresce in connessione con l'intervento sempre più massiccio del capitalismo nelle strutture meridionali.

I revisionisti non interpretano tutto ciò come il risultato dello sviluppo capitalistico, ma in termini di «colonizzazione» del Meridione da parte del capitale monopolistico, o di «incapacità» di un «capitalismo asfittico» di affrontare e risolvere i problemi del Meridione e di «tutta la società».

«Lo squilibrio tra Nord e Sud a seguito di una politica diretta fondamentalmente ad appoggiare e favorire un processo di colonizzazione dell'Italia meridionale e delle Isole da parte del capitale monopolistico si è addirittura accentuato (...). Deve essere avviato a effettiva soluzione il problema del Mezzogiorno, promuovendo la liberazione e lo sviluppo autonomo delle forze produttive meridionali, impedendo che quelle regioni vengano sottoposte a nuove forme di sfruttamento di tipo coloniale da parte dei grandi monopoli capitalistici» (PCI, *Tesi del IX congresso nazionale*).

Sono gli anni in cui al PCI è cara la battaglia contro i monopoli privati, la battaglia per l'allargamento dell'intervento dell'industria di Stato, e anche le posizioni sul Meridione sono inserite in questo quadro. Infatti nelle stesse *Tesi per il IX congresso* si dice che «(...) si deve riuscire ad attuare un sistematico controllo democratico dei

monopoli nell'interesse della nazione» con «(...) determinate nazionalizzazioni (...), tutto un complesso di misure coordinate tra di loro (controllo degli investimenti, dei costi, dei prezzi e dei profitti delle grandi imprese monopolistiche, ecc.) e di lotte di massa dirette a contrastare e liquidare le posizioni di forza dei gruppi monopolistici (...)

Alla direzione della vita economica, che i grandi monopoli realizzano per conto proprio e impongono allo Stato attraverso organismi di tipo corporativo, si devono sostituire indirizzi economici rispondenti a piani e programmi elaborati pubblicamente nelle loro grandi linee. A questo scopo si debbono attribuire a una serie di organismi democratici ampie facoltà di intervento nell'economia, in modo da attuare una articolata politica di intervento pubblico, che contrasti, limiti e finalmente liquidi il potere economico e politico dei monopoli. L'industria di Stato, sottratta al controllo dei monopoli, è importante strumento di questo intervento pubblico che però deve poggiare — oltre che sulle leve di comando statali — sulle regioni, sugli enti locali e su una vasta articolazione di autonomie, attraverso le quali possano far sentire il loro peso associazioni e organismi di massa, e i movimenti di rinascita». Sono presenti, in questi brani, gli elementi essenziali della politica del PCI:

a) la colonizzazione del Meridione da parte del capitale monopolistico

b) la necessità di difendere gli interessi della nazione contro i monopoli

c) lo Stato, e l'industria di Stato, che possono svolgere un ruolo attivo contro i monopoli privati

d) associazioni ed enti vari visti come espressione di interessi sociali contro lo strapotere del capitale monopolistico.

Particolare attenzione merita la questione dei «movimenti di rinascita», sorti nel 1948 e soprav-

vissuti a lungo, in un sostanziale ed esemplare caso di fallimento politico. Come è stato ricordato, il movimento per la rinascita «combinava il tema della modernizzazione coll'idea di una larga alleanza di svariati gruppi sociali. Questi due temi furono posti in termini drammatici alla prima conferenza del movimento (...). La nota fondamentale del tema della rinascita è la Riforma agraria. La sua importanza sta nel fatto che essa si situa nel fulcro di quel sistema di stratificazione sociale che ingloba tutti quei residui feudali che impediscono la modernizzazione del Sud. Questo tema si è dimostrato così dotato di forza di attrazione che lo si è conservato a lungo, anche dopo che la sua efficacia economica si era rivelata obsoleta (...). Durante gli anni '50, il tema della Riforma agraria e l'idea della distruzione dei residui feudali ebbero una forza attrattiva sempre più ridotta. Il partito si trovò nella posizione imbarazzante di chi aveva scelto per la mobilitazione popolare gli obiettivi divenuti ormai irrilevanti o conservatori. Infatti i contadini stavano abbandonando la campagna per le città, e l'industrializzazione incoraggiata dal governo aveva cominciato a mutare la composizione di classe. Una rivoluzione borghese era infatti avvenuta. ma con un modello di sviluppo economico che il PCI si era sforzato invano di combattere» (S. Tarrow, *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, *op.cit.*, pp. 219-20).

Un capitalismo dal volto umano?

Quale lezione, in conclusione, hanno imparato i revisionisti dalla sconfitta della loro linea di « rinascita » meridionale, dall'ulteriore disgregazione del tessuto sociale per lo sviluppo capitalistico, dalla ripresa di forti tensioni e di esplosioni incontrollate? Come abbiamo già osservato all'inizio dell'articolo, a parte qualche lamen-

tela di prammatica e qualche invito ai suoi militanti ad una presenza più efficace, il PCI non ha fatto che ribadire la propria strategia. Certo, alcuni ritocchi nella analisi ci sono stati e oggi nessun «teorico» del PCI descriverebbe la «arretratezza» meridionale in termini di feudalesimo. Tuttavia, ancora una volta, va rilevato che dal riconoscimento parziale delle trasformazioni provocate dall'intervento capitalistico il PCI trae la conferma delle sue posizioni distorte e rovesciate rispetto all'analisi gramsciana: la questione meridionale è questione nazionale nel senso che la classe operaia settentrionale deve farsi artefice e promotrice di uno sviluppo economico senza squilibri e assumere sulle proprie spalle l'iniziativa per il superamento del divario tra Nord e Sud. Alleanze strategiche e obiettivi di lotta sono funzionali all'obiettivo generale della «trasformazione democratica della società», in questo senso il Sud continua ad essere espressione di una «arretratezza» imputabile a fattori storico-ambientali e al malgoverno: basterà una buona amministrazione e un impegno solidaristico a rimuovere ogni ostacolo. Gli stessi personaggi «di sinistra» del PCI, nel momento in cui esprimono critiche più o meno larvate alla tesi che vedeva nel Mezzogiorno esprimersi come contraddizione fondamentale quella tra oppressione coloniale da parte del capitalismo del Nord e arretratezza feudale, ripropongono una nuova versione dell'ideologia dell'arretratezza più raffinata, che parla di «profonde trasformazioni» e di «nuova impostazione» ma senza mai precisare la direzione della novità e diffondendo l'idea riformista che è possibile superare l'«arretratezza» socioculturale attraverso un «nuovo modo di associarsi», di pensare, ecc., che non è il comunismo e che non si sa bene che cosa sia. Così Reichlin può affermare che «il Partito comunista ritiene che l'unificazione del paese può avvenire solo in conseguenza di una profonda riforma sociale. Che significa riforma sociale? Significa che è possibile

recuperare il ritardo storico, rimettere in gara queste regioni meridionali con le regioni più avanzate solo aiutando gli uomini ad associarsi, a farlo in modo nuovo. Perché non serve nulla ricevere passivamente le macchine, la scienza, le università dall'esterno se gli uomini non possono creare essi stessi, partendo dalle condizioni di queste regioni, nuovi modi di pensare, nuovi modi di associarsi, nuovi modi di istruirsi, nuovi modi di applicare le loro capacità creative, nuovi modi di consumare» (*Il Mezzogiorno da Melissa agli anni '70*, assemblea di Crotone, 8 novembre 1969).

Dietro il moralismo che sostituisce le classi con il modo di pensare degli uomini, viene riproposta l'idea che nel Mezzogiorno si tratti di arretratezza coloniale, che il male del capitalismo è tutto in questo mandare «dall'esterno» macchine, scienza e università e che sia finalmente possibile un radioso capitalismo dal volto umano che consentirà alle regioni meridionali di rientrare «in gara» col Nord, in una idillica situazione di capitalismo senza monopoli. Va ribadito il ruolo essenzialmente «ideologico» e propagandistico di tali affermazioni: il loro sostrato politico è, molto concretamente, la vocazione piccolo-borghese subalterna dei revisionisti intesa a garantire il controllo della lotta di classe nella prospettiva del loro inserimento nella gestione del potere politico borghese.

(da «Politica comunista», 1973, n. 1).

I sindacati e il Mezzogiorno

Centro di coordinamento campano

Coerentemente con le linee dominanti nel movimento operaio italiano dal dopoguerra, la lotta contro il sottosviluppo viene intesa dal sindacato come creazione di un vasto fronte meridionalista che sappia saldare gli interessi delle diverse classi. Tuttavia, fino agli anni '60 questo carattere interclassista rimane esclusivamente a livello di linea politica e di dichiarazioni programmatiche: nelle lotte e negli scioperi sono in pratica gli operai, i braccianti e i contadini poveri che forniscono la massa d'urto (e le vittime).

E' solo a partire dalla metà degli anni '60 che anche nei fatti la composizione delle masse in lotta incomincia a riflettere in misura crescente il presupposto interclassista dei revisionisti, come conseguenza delle crisi e dei processi di disgregazione che colpiscono tutta una serie di strati sociali piccolo e medio-borghesi nelle città e nelle campagne, in coincidenza col rinnovato interesse dei gruppi capitalistici industriali per il mercato meridionale, e con la svolta della «politica meridionalistica» del governo.

Ma proprio per la natura sostanzialmente interclassista del progetto revisionista, dimentico degli insegnamenti di Gramsci e di Lenin e non disposto a

porre in primo piano l'esigenza di una egemonia proletaria sull'intero movimento anche all'interno del Sud, questo sviluppo delle lotte — che avrebbe potuto essere una verifica della strategia elaborata negli anni del dopoguerra — diventa invece un ulteriore elemento di mistificazione delle esigenze reali del proletariato meridionale e del problema del sottosviluppo.

Per quanto riguarda le fabbriche, nelle aziende più grosse e consolidate le lotte registrano in genere forti carenze di coordinamento, e vertono soprattutto sulla evasione dei contratti riguardo a cottimi, qualifiche e orari di lavoro. In esse il rapporto con i sindacati è spesso clientelare, non legato quindi ad una scelta politica precisa; inoltre, a partire dagli anni sessanta, la possibilità d'intervento del sindacato su una serie di problemi dell'organizzazione aziendale, spesso estremamente complessi, pone serie difficoltà a molti quadri sindacali di base oltre che alla massa degli operai, meno preparati di quelli del Nord a questo tipo di «partecipazione» per i più bassi livelli di scolarizzazione oltre che per meno antiche e consolidate tradizioni sindacali. Per quanto riguarda i licenziamenti per riduzione di personale, il sindacato, invece di opporsi in blocco come al tempo degli scioperi alla rovescia, accetta la contrattazione sulla quantità e il tipo dei licenziamenti. Significativo in proposito è l'accordo interconfederale del 1965 sui licenziamenti in caso di riduzione del personale. Sempre a questo proposito si può citare un accordo del 1966, che prevede il passaggio di sessanta operai della Avis di Castellammare e di 150 operai della Fim Mecfond alla Aerfer di Pomigliano, il quale tra l'altro prevede la corresponsione di lire 150.000 una tantum a metà del corso di riqualificazione per gli operai provenienti dall'Avis, di lire 80.000 per quelli provenienti dalla Mecfond e di lire 40.000 per quelli provenienti dall'Aerfer di Pozzuoli.

Nelle aziende piccole e medie, invece il sin-

dacato è spesso assente. Ciò non avviene a caso, se si considera la decisione di sostenere le piccole e medie aziende. A proposito di questa linea, citiamo due dichiarazioni. Quella di Diego Barassi, contenuta in una relazione del volume *Il sindacato metalmeccanici e lo sviluppo del Mezzogiorno* (Atti del primo convegno FIM-CISL per il Mezzogiorno, 1968): «Attaccare indiscriminatamente questa realtà (cioè la piccola e media azienda) significa far saltare alcune occasioni occupazionali, senza peraltro poter offrire valide soluzioni alternative» (peraltro si chiede una fiscalizzazione articolata territorialmente degli oneri sociali). L'altra è contenuta nella relazione della Segreteria al *IX Congresso della CGIL di Napoli:* «Anche orientamenti politici che si facevano partecipi delle difficoltà della piccola e media industria, e che certo sono parte della contraddittorietà della sua collocazione sociale ed economica, hanno fatto da remora al sindacato».

Quanto alle campagne, dopo le grandi lotte confluite nella legge di Riforma agraria (parziale), di cui si è già parlato, e la rivendicazione dell'imponibile di manodopera (propugnata dalla Federbraccianti, ma osteggiata dall'Alleanza Contadini, e infine dichiarata anticostituzionale), la trasformazione e la disgregazione capitalistica delle campagne, acceleratesi dopo il 1964, rendono rapidamente sorpassato qualsiasi sforzo dei sindacati di ricollocarsi alla testa dei movimenti di lotta che affiorano, e rendono soprattutto sempre meno realistico quel tentativo di parola d'ordine che è «riforma agraria generale».

Anche a questo riguardo, è interessante notare come i revisionisti e i riformisti mistifichino una esigenza reale dei proletari, tramutando in *richiesta di diventare tutti proprietari* quella rivendicazione della terra che — dove c'è — è invece oggi un chiaro riflesso della consapevolezza che la disoc-

cupazione si acutizza, è cioè una delle direzioni in cui si indirizza la rivendicazione di posti di lavoro e d'un livello minimo garantito di reddito.

La Federbraccianti, comunque, sembra oggi avviata su una linea di *difesa degli interessi dei lavoratori occupati*, che non contrasta la «ristrutturazione» dell'agricoltura (anzi, la stimola).

Gennaio-aprile 1968

Settore	*ore di sciopero contro smobilitazioni e licenziamenti*	*ore di sciopero per altre rivendicazioni*
Metallurgici	*223.000 (CGE, ONI, Valenzuela, Marino, Sofer, Remington, Osai).*	*63.000*
Tessili	*29.000 (INGA).*	*39.000*
Edilizia	*43.000 (Mexipla, ISA-Italstrade).*	*83.000*
Alimentari	*257.000 (Calillo, Teodoro di Nola, Emidio di Nola, Motta).*	*53.000*
Maggio-agosto 1968		
Metallurgici	*337.000 (CGE, ICROT).*	*619.000*
Edilizia	*48.000 (Sanseverino).*	*2.200*
Settembre-dicembre 1968		
Edilizia	*35.300*	*17.000*

L'unico obiettivo apparentemente più largo che viene perseguito è quello della «gestione democratica» del collocamento, *che si traduce in sostanza — dove si attua — in una gestione sindacale della sottoccupazione e in una serie di scontri, sempre più espliciti, tra lavoratori e sindacato.*

Ma la misura di come le tendenze dello sviluppo in atto, e il problema della crescita della disoccupazione che vi è connesso, comincino a pesare e a porre lo stesso sindacato di fronte alla necessità di una svolta, è illustrata dai dati relativi alle lotte del periodo 1968-70.

Per quanto riguarda le lotte in singole fabbriche, può essere interessante il confronto, vedi p. 228, (relativo all'annata 1968) tra le ore di sciopero effettuate contro smobilitazioni e licenziamenti, e le ore di sciopero effettuate su altri obiettivi.

Anche secondo questi dati i settori edile, alimentare (trasformazione di prodotti agricoli) e metallurgico risultano fortemente coinvolti nella crisi di ristrutturazione.

Sul tema della disoccupazione, poi, sono incentrati vari scioperi generali. Ma gli obiettivi denunciano ancora una volta (se valutati alla luce di ciò che si è detto nelle pagine precedenti) le distorsioni della realtà proprie della linea revisionista, e la sua criminale arretratezza.

Sciopero del 7 marzo 1967 (metalmeccanici). Obiettivi enunciati:

— accelerazione dei tempi di attuazione dell'Alfa Sud, «da considerarsi aggiuntiva e non sostitutiva dei livelli di occupazione»;

— contro la crisi delle aziende IRI (Sofer, Dalmine, Deriver, SEBN);

— per strumenti di credito speciale alla piccola e media industria al fine di elevare «l'ancor troppo scarsa propensione all'investimento privato registrata in Campania»;

— per l'occupazione, per nuove assunzioni, contro i licenziamenti;

— denuncia dell'aumento dell'età media delle maestranze.

Sciopero regionale del 23 marzo 1967. Obiettivi enunciati:

— per gli investimenti (viene chiesto un «incontro triangolare» tra pubblici poteri, imprenditori privati, sindacati);

— per accelerare i tempi di attuazione dell'Alfa Sud (viene chiesto un incontro con i responsabili delle aziende a partecipazione statale);

— per edilizia popolare, scolastica e ospedaliera, al fine di promuovere l'aumento dei livelli di occupazione.

— per lo sviluppo dell'occupazione;

— contro le zone salariali.

Dal 1968, alla tematica meridionalistica per l'occupazione e gli investimenti si aggiunge la tematica generale per le riforme (casa, sanità, fisco, pensioni, ecc.). Ma lo scoppio di lotte violente e non previste sembrano per un attimo mettere in discussione tutta la linea: i fatti di Battipaglia pongono al sindacato l'esigenza di un'autocritica riguardo alla sua passata azione in Campania e nel Sud in genere.

I risultati del processo di auto-analisi così avviato sono stati esposti nel documento elaborato dalla Segreteria confederale di Napoli in occasione del XII congresso (giugno 1969).

I punti fondamentali dell'autocritica del sindacato sul proprio operato degli anni scorsi, che confermano in larga misura, come si può vedere, le osservazioni fatte nelle pagine precedenti, sono:

1) *Il sindacato non si è sufficientemente aggiornato dinanzi ai mutamenti prodotti dallo sviluppo capitalistico;*

2) *Si è puntato quasi esclusivamente sulle zone avanzate abbandonando a se stesse quelle arretrate;*

3) *Si è puntato troppo sulle lotte articolate;*

4) *Vi è stata mancanza di collegamento delle*

lotte operaie delle varie fabbriche e addirittura nella stessa fabbrica (divisione fra operai fissi e operai con contratto a termine o con operai negli appalti);

5) *Si è condotta troppo scarsamente la lotta al sottosalario per troppa immedesimazione nei problemi delle piccole e medie aziende.*

Nello stesso documento è presente inoltre un nuovo principio di analisi che investe il settore pubblico (IRI, ENI, SME); la polemica si appunta sul fatto che questi gruppi, invece di obbedire alle esigenze della cosiddetta programmazione democratica, obbedirebbero agli interessi dei grandi monopoli privati. A questo proposito viene citato il processo di concentrazione nel settore dell'industria di trasformazione. Questo atteggiamento rappresenta qualcosa di nuovo rispetto alla vecchia linea di appoggio [illegible]ovo scriminato agli investimenti del capitale indiblico, *ma continua a basarsi sulla n*[illegible]*e* pubprensione del carattere unitario dei [illegible]*on* comsviluppo capitalistico, all'interno dei [illegible] *processi di possibile distinguere ormai capita*[illegible] *quali non è capitale privato.* Basta un esempio [illegible]*le pubblico e* nel quadro della revisione della lot[illegible] per dimostrarlo: il sottosalario, si sottolinea l'es[illegible]ta mancata contro una serie di azioni rivendica[illegible]genza di impostare motivazione: «Per quanto ri[illegible]tive con la seguente sistente tessuto di piccole [illegible]guarda l'ampio e conun problema urgente d[illegible] e medie industrie, c'è strutturazione, di amm[illegible] riorganizzazione, di riniamo l'obiettivo di [illegible]odernamento, e quando pociamo anche per sol[illegible]otta al sottosalario, lo faccesso».

[illegible]lecitare e imporre questo pro-

Riassumendo [illegible], individuiamo tre direttive di fondo nella lotta del [illegible] sindacato in Campania:

1) Lotta [illegible] per l'occupazione, per lo sviluppo economico e [illegible] gli investimenti;

2) Lo[illegible]otta contro le smobilitazioni e i licenziamenti:

3) Lotta nelle fabbriche consolidate su obiettivi salariali e normativi.

Per quanto riguarda le lotte per l'occupazione, la contraddizione di fondo che non viene colta dal sindacato *è che lo sviluppo economico e gli investimenti per cui ci si batte, da un lato mettono in crisi, come si è visto, tutta una serie di vecchi settori* (arretrati tecnologicamente o fondati sul mercato locale), *dall'altro danno luogo ad imprese ad alta composizione organica di capitale, che non riescono a riassorbire la disoccupazione creata dai processi di ristrutturazione industriale e agricola.*

Le lotte non vengono condotte in modo da chiarificare questa contraddizione; inoltre nella loro conduzione «articolata» si divide la classe operaia, tentando poi di «ricomporla» periodicamente nelle piazze in ordinati e civili cortei. Un motivo di divisione è rappresentato anche dal fatto che alla tradizionale gestione clientelare delle assunzioni si tende a sostituire quella, che si è rivelata altrettanto clientelare, dei sindacati (esempio Alfa Sud). Nelle lotte contro la smobilitazione spesso tutto si risolve con l'assunzione in altre fabbriche di una parte degli operai, i più qualificati e legati al sindacato, mentre nelle fabbriche «consolidate», la lotta — nonostante l'«autocritica» — continua a mancare di coordinamento, e non riesce a esser generalizzata spesso nemmeno all'interno della fabbrica stessa (esempio operai delle ditte appaltatrici Italsider, Cementir, ed altri).

Tutti questi elementi non possono non condurre alla conclusione che alla vecchia linea riformista, basata sulla coincidenza tra sviluppo economico, lotta per la democrazia e lotta per il socialismo, si accompagna oggi il quotidiano opportunismo del servire due padroni: il che poi significa servirne uno solo, cioè i padroni.

(da *Sulle ultime tendenze dello sviluppo capitalistico in Campania*, in «Vento dell'Est», 1971, n. 22)

Ricostruire nel Sud uno schieramento di classe

Il Manifesto

Dopo anni in cui appariva ridotto ai margini delle vicende nazionali, il Mezzogiorno torna oggi a giocare un ruolo di primo piano, ad essere teatro di tensioni sociali e di spostamenti politici che decideranno in buona parte l'esito della prossima fase di scontro di classe in Italia. In positivo o in negativo.

Alla base di tutto questo sta il fatto che la soluzione data finora al problema meridionale dal capitalismo italiano è giunta ad un punto di oggettiva rottura, di crisi radicale, e non solo di lento logoramento. Gli elementi essenziali di quella soluzione sono noti. Il meccanismo di sviluppo capitalistico si è alimentato dello sfruttamento di risorse delle aree depresse (lavoro a buon mercato, semilavorati agricoli) ed ha a sua volta alimentato, come strutture di stabilizzazione e come mercato aggiuntivo, la crescita tumultuosa — nel Mezzogiorno — di nuovi aggregati sociali, parassitari (le nuove città terziarie) o comunque esterni al locale tessuto produttivo (i poli industriali). Questi elementi erano strettamente legati ad una fase di rapida ed autonoma espansione dell'apparato produttivo delle zone avanzate. Solo quell'espansione infatti creava da un lato il bisogno di nuova forza-lavoro, dall'altro

le risorse necessarie a pagare il costo del nuovo parassitismo.

Appunto ciò che oggi viene a mancare. Il ritmo di sviluppo del Nord rallenta; il bisogno di nuova forza-lavoro diminuisce in assoluto ed il suo impiego a basso costo, dopo gli aumenti salariali e con la congestione delle aree metropolitane, è più difficile; le risorse disponibili per sostenere con nuovi impieghi produttivi le crescenti richieste del parassitismo meridionale sono scarse, e comunque possono ulteriormente accelerare il circolo vizioso della stagnazione. E proprio nel momento in cui le scadenze della riorganizzazione agricola o il livello di saturazione raggiunto dal settore terziario nel Sud esigerebbero invece nuovi e più rapidi canali di assorbimento della forza-lavoro.

Insomma, non ci troviamo solo di fronte al perdurare e al marcire dell'arretratezza meridionale: ma all'esplodere delle contraddizioni lungamente accumulate. All'interno dell'area meridionale questa crisi si concentra intorno al problema drammatico dell'occupazione; per il complesso del sistema, significa il rovesciarsi di un fattore che finora era di sviluppo in un fattore di depressione.

Nel Mezzogiorno più che in ogni altro settore, dunque, il capitalismo italiano avrebbe bisogno di modificazioni profonde, di riforme razionalizzatrici. Ma proprio da questo nasce un ulteriore elemento di crisi. Si vede infatti, proprio oggi, quanto ristretti siano i margini politici e sociali di un serio riformismo in questa zona del paese. Non appena il potere borghese pone timidamente mano, o anche solo minaccia, qualsiasi misura che colpisca gli apparati di potere tradizionali e gli strati parassitari, essi dimostrano un'enorme forza di mobilitazione, e anche la capacità di raccogliere e dirigere la protesta di strati più larghi. Cemento di questa sollevazione è la rivendicazione localistica e interclassista contro lo Stato.

La formazione di un blocco reazionario nel Sud

non è dunque un fatto transitorio e casuale, puro riflesso dell'assenza di una protesta di sinistra. E' conseguenza di fenomeni oggettivi: della disgregazione e dell'impoverimento che emigrazione, crisi agraria, disoccupazione hanno prodotto nel proletariato; della crescita abnorme di una struttura parassitaria sorretta dal denaro pubblico e cui sono legati strati sociali molto vasti: del corrompimento politico e ideale di tutte le strutture tradizionali del movimento operaio.

Così come, dunque, al Nord e negli anni scorsi, la rivolta spontanea è stata oggettivamente diretta dagli operai e ha avuto un segno di sinistra; la rivolta spontanea, nel Mezzogiorno, viene diretta dalla borghesia parassitaria ed assume, non solo a livello elettorale, un segno di destra.

Per questo sarebbe illusorio e pericoloso, per noi o per qualsiasi gruppo ricercare facili successi nel Mezzogiorno con cui compensare la crescente difficoltà della lotta di classe al Nord. Il Mezzogiorno assume oggi un posto di primo piano nello scontro politico e sociale e nel nostro lavoro: ma non nel senso che si possa facilmente ricoprire con fraseologia rivoluzionaria una generica rivolta meridionalistica. Muoversi in quel modo vorrebbe dire ottenere poco, lavorare per la destra e, soprattutto, assumere una fisionomia incomprensibile e anzi antagonistica di fronte al proletariato settentrionale. Il lavoro nel Sud deve essere affrontato con ben diversa serietà e rispondere al problema di come si può ricostruire uno schieramento ed una lotta di classe nelle regioni meridionali. Quali le forze di organizzazione possibili di fronte alla crisi attuale?

a) Il nemico da battere è esterno ed interno alla società meridionale. Questo non è un fatto nuovo. Nuovi sono però i caratteri sia del nemico esterno che di quello interno.

Il nemico esterno non è più la società capitalistica del Nord, che sfrutta le risorse del Sud:

quello che il Nord prende alle masse del Sud in lavoro o prodotti, lo ripaga alla borghesia parassitaria meridionale in stipendi e spesa pubblica.

E' invece il meccanismo capitalistico complessivo nazionale e internazionale che per la sua qualità impedisce una valorizzazione delle risorse del Meridione e vi alimenta disgregazione e parassitismo. Per questo non esiste alcuno spazio, se non reazionario, per una lotta meridionalistica generica che chieda allo Stato solo più soldi. E per questo lo sviluppo della lotta economica e politica degli operai del Nord contro il potere del capitale complessivo è la premessa indispensabile di una lotta del Mezzogiorno che voglia avere una prospettiva. L'idea dei riformisti di concedere una tregua che permetta al capitale di ricostruire il proprio potere nei centri decisivi per liberare risorse e profitto del Mezzogiorno è, oltre che antioperaia, priva di base reale: il Mezzogiorno non ha bisogno di più soldi, ma di una diversa direzione politica ed economica, di un diverso rapporto con il mercato internazionale, di un diverso meccanismo di regolazione dell'economia. Quanto al «nemico interno» non è più solo né soprattutto la vecchia proprietà terriera, e non è ancora il nuovo capitalismo industriale o agrario: l'una e l'altro esistono e pesano, ma come elementi accessori ed integrati in una struttura dominante al cui centro stanno il controllo e la fruizione diretta, di tipo parassitario, del denaro e del potere pubblico. E' intorno a questo asse che si organizza tutto il privilegio e tutta la gerarchia di classe nel Mezzogiorno.

La politica dei riformisti ha messo sempre tra parentesi questo problema, ha cercato compromessi e concesso franchigie a questa nuova borghesia parassitaria direttamente o indirettamente alimentata dallo Stato, le ha consentito di costruire e ramificare le basi del suo potere clientelare.

Ma come lottare contro questi avversari potenti, inafferrabili perché troppo vicini o troppo lontani, e

lottare concretamente, senza cadere in un astratto discorso politico-ideologico sulla necessità di rovesciare lo Stato borghese, o in una denuncia moralistica, neosalveminiana, del parassitismo e della corruzione; e senza dunque limitarsi in pratica o a «costruire il partito-ideologia», o a sperimentare qualche lotta contro i più diretti e piccoli rappresentanti della borghesia «compradora»?

b) Il vero tema di fondo intorno al quale si possono riunire tutte le masse proletarie, discriminare gli schieramenti, legare bisogni immediati ad una prospettiva politica, è oggi, nel Sud, quello dell'occupazione. Arrestare e rovesciare l'emorragia di forza-lavoro, e garantirne il pieno impiego, ma con destinazioni produttive, prioritariamente rivolte alla soddisfazione dei bisogni delle masse più povere, anche a livelli di produttività non remunerativi: questa la scelta rigida per cui lottare. E' evidente che in termini capitalistici e nel breve periodo essa comporta uno «spreco»: ma è uno spreco molto minore a quello che il meccanismo del sistema produce, e soprattutto è la premessa necessaria di una qualsiasi rottura del sottosviluppo meridionale.

Anche molti riformisti riconoscono la priorità del problema dell'occupazione, ma la difendono in modo del tutto velleitario: battendosi cioè per l'industrializzazione del Sud e per la politica di piano gestita dal potere statale e regionale.

Sembra un discorso realistico e «moderno» perché è evidente che una reale soluzione al problema dell'occupazione può venire solo da un esteso processo di industrializzazione. In realtà è un discorso del tutto inconsistente: prescinde dal fatto che un processo di industrializzazione rapida del Sud esige un diverso quadro di riferimento politico-economico nazionale ed internazionale, e dal fatto che nel Mezzogiorno mancano, ed anzi continuamente si indeboliscono le basi, i protagonisti sociali di una

industrializzazione diffusa. In concreto dunque la linea riformista si riduce a proporre alle masse meridionali una pura pressione politico-elettorale per ottenere investimenti statali già dimostratisi inutili, ed offre quindi lo spazio all'esasperazione localistica ed interclassista.

La lotta per l'occupazione, nel Sud, deve essere rovesciata. non deve partire dalla razionalità economica per modificare la struttura politica e sociale, ma produrre questa modifica come premessa di qualsiasi razionalità economica. Qui non è lo sviluppo che può creare lo sviluppo. La lotta deve partire cioè da settori (l'agricoltura, i consumi sociali) sui quali è immediatamente possibile agire, dal basso, in termini rivendicativi, con precise discriminanti di classe. Lotta per gli imponibili come contrattazione dei piani colturali a livello territoriale in agricoltura, lotta per la collettivizzazione contadina delle attività di trasformazione dei prodotti agricoli, lotta per la casa come servizio sociale, e in generale per i consumi collettivi (acqua, trasporti, scuole): e tutto ciò come strumento immediato di nuova occupazione. Le piattaforme possono essere molte ed articolate. Ma con un unico asse: l'utilizzazione dell'enorme flusso di danaro pubblico verso il Mezzogiorno per dare lavoro al massimo numero di sottoccupati e per soddisfare i bisogni più immediati delle masse povere; e il controllo diretto, dal basso, di tale utilizzazione.

Perché questo tipo di lotta abbia incisività e chiarezza è necessario che, ogni volta, si identifichi chiaramente l'avversario specifico, diretto; e che d'altra parte, in ogni lotta, si individuino le forze da mobilitare e le si rendano protagoniste dello scontro. Non ha senso ad esempio una lotta per la trasformazione dell'agricoltura che non precisi e non aggredisca l'intrigo di interessi tra agrario, intermediazione e enti pubblici e non stabilisca dunque una netta discriminante di classe.

Non ha senso una lotta per la costruzione di case

o di acquedotti in cui i risultati vengano poi lasciati alla gestione di un apparato burocratico-istituzionale corrotto e insufficiente. Non ha senso nessun tipo di lotta, nel Mezzogiorno, il cui *primo* effetto non sia quello di riaggregare e di mobilitare politicamente le masse povere, di rompere quindi il circolo vizioso della sfiducia e del clientelismo, e dunque anche di formare, alla scuola delle masse, una nuova leva di intellettuali rivoluzionari.

Sappiamo benissimo i limiti di questo tipo di lotta, il suo carattere preliminare, ma il suo valore decisivo va colto nel fatto che essa tende a rovesciare lo stato di disgregazione politico-sociale del proletariato, a discriminare gli schieramenti di classe, a rompere la gestione clientelare del potere politico, a spostare i rapporti di forza complessivi. Insomma a creare le premesse soggettive e oggettive per una soluzione del problema meridionale, che può avvenire poi solo in un quadro di rovesciamento generale del sistema.

c) Il presupposto di questa linea di ricostruzione del movimento di classe nel Mezzogiorno, sta nel trovare un esatto equilibrio tra un bisogno di unificazione delle lotte e un bisogno di credibilità dei loro obiettivi. Una proliferazione di obiettivi e di esperienze settoriali e locali (quella proliferazione che ha prodotto molto al Nord negli anni scorsi e che oggi gruppi come Lotta Continua propongono di ripetere al Sud) non è possibile né utile. La casa, i fitti, l'acqua, la lotta contro le cosche mafiose, l'imponibile in agricoltura, non offrono un terreno efficace di scontro se non si unificano intorno al discorso organico dell'occupazione, che dà loro speranza e forza.

Così, d'altra parte, una lotta — ad esempio quella per il salario garantito proposta da Potere Operaio — che non sia credibile nel suo obiettivo, sproporzionata alle forze mobilitabili, è destinata a cadere

nel vuoto della sfiducia o a produrre esplosioni perdenti ed ambigue.

d) Ma per trovare questa saldatura di generale e di specifico, zona per zona, situazione per situazione, per raccogliere in un movimento la disgregata realtà di classe, per definire piattaforme (che qui non possono essere «aziendali»), occorre una solida struttura organizzativa e politica. Nel Mezzogiorno, l'avanguardia organizzata non può essere il prodotto di una lunga esperienza di lotta selvaggia. Ne deve essere, almeno in parte, il presupposto. Senza un duro lavoro di raccolta e formazione di quadri, senza una battaglia ideale che rompa il clima di qualunquismo e di sfiducia, senza una struttura organizzativa capace di reggere le spinte localistiche o elettoralistiche, non può neppure partire un programma di ricostruzione del movimento di classe.

In questi anni nei centri operai, in alcune università, e anche nei medi e piccoli centri, per l'influenza dei proletari che hanno partecipato alle lotte del Nord o di studenti di ritorno dalle grandi città, si è formato anche nel Sud uno strato politicizzato e radicalizzato. Il nostro obiettivo è di raccogliere queste avanguardie in una struttura politica ben definita, e di integrarla in un lavoro di mobilitazione degli strati disoccupati e poveri, su piattaforme precise, con strutture autonome di movimento, con uno stile di intervento che rompa con il paternalismo elettoralistico e insieme eviti la tentazione del populismo, la scorciatoia dell'esplosione improvvisata.

Un'avanguardia promotrice di un movimento politico di massa (comitati politici) unitario di lotta dal basso per l'occupazione e i bisogni collettivi. E proprio per questo capace di contrapporsi dall'inizio, in modo evidente e non propagandistico, alla degenerazione di tutte le forze politiche e delle

istituzioni rappresentative; incalzandole però, in ogni momento, nelle loro scelte, nei loro centri di potere.

(da «Il manifesto» rivista, 1971, nn. 3-4).

Classe operaia e proletariato al Sud

Lotta continua

Semplificando un po' (ma non troppo), il titolo andrebbe ripetuto, perché si sarebbe potuto capire «la classe operaia (del Nord) e il proletariato (del Sud)». Si sarebbe potuto capire così, perché così si è sempre parlato (o quasi) dei problemi di unificazione politica del proletariato in Italia. Da una parte la classe operaia, collocata territorialmente al Nord, forte, «rossa», punto di riferimento obbligato per ogni comunista. Dall'altra parte il «proletariato» del Sud, visto come «popolo», come «disgregazione», e chi più ne ha più ne metta.

E' sempre sembrato, e c'era una base materiale a tutto ciò, che il problema di fondo della rivoluzione in Italia fosse quello di «forzare», di «costringere» il «ribaldo, rivoltoso» movimento di popolo del Sud entro le strutture «robuste, precise» del movimento di classe del Nord.

Per molti anni lo schema di alleanze del proletariato italiano è viaggiato sui binari «alleanza degli operai (del Nord) coi contadini (del Sud)». Nel mare della «disgregazione meridionale» pareva a molti che solo la classe operaia organizzata delle metropoli settentrionali avrebbe potuto portare ordine di classe e disciplina di partito.

L'egemonia «borghese» che vede il Sud come funzione del Nord, si trasformava, nelle sinistre,

nella subordinazione politica completa del proletariato meridionale a quello settentrionale.

L'emigrazione massiccia degli scorsi anni, l'esplodere delle lotte operaie tirate dagli «emigrati», *non è vero che hanno raddrizzato il problema*. Questa è solo la «questione meridionale» del Nord; non è tutta la «questione».

Il modo con cui gli operai emigrati al Nord vedono il Sud è quasi sempre un modo «arretrato», un modo che nella esaltazione o nella denigrazione delle capacità rivoluzionarie e organizzative del proletariato meridionale falsa quasi sempre l'analisi di classe, sottovaluta in modo sistematico il ruolo politico della classe operaia dei vecchi e dei nuovi insediamenti industriali del Mezzogiorno.

Questa premessa serve a sottolineare un fatto: che la classe operaia del Sud, insediata al Sud, ha oggi un peso materiale e politico decisivo ed è la chiave di analisi e di intervento dei rivoluzionari nel Mezzogiorno.

Trasformazione del ruolo della classe operaia del Sud

La particolare configurazione del mercato del lavoro nazionale, configurazione che è stata sconvolta solo nel secondo dopoguerra, ha fatto sì che il mercato del lavoro in Meridione non fosse mai non solo nazionale, ma neppure «meridionale».

Il mercato del lavoro è stato cioè sempre tenuto rigidamente diviso dal mercato del Nord, ed è stato al suo interno tenuto diviso per aree geografiche, per regioni, per zone.

Una ulteriore rigida divisione è stata quella per «arti e mestieri».

La rigidità, la frantumazione del mercato del lavoro meridionale era rafforzata da tutta una serie di stratificazioni salariali, che appunto confinavano con le varie zone, coi diversi mestieri. Di conseguen-

za la mobilità della forza-lavoro era molto bassa, sia quella orizzontale, sia quella verticale.

Le crisi economiche hanno trovato sfogo in una migrazione che era transoceanica, che cioè «saltava» il mercato di lavoro nazionale, e si inseriva in tutt'altro mercato. Soltanto nel secondo dopoguerra le frantumazioni del mercato del lavoro vengono parzialmente superate: e questo per aprire la valvola della migrazione verso il mercato di lavoro del Nord-Italia e del Centro-Europa.

Nel secondo dopoguerra, e con particolare intensità verso la fine degli anni'50, tutta una serie di operazioni statali (sul piano legislativo, sul piano economico, tramite la Cassa per il Mezzogiorno e la Riforma agraria) modifica completamente l'assetto sociale del Sud, distruggendone il tessuto precedente, sviluppa una massiccia migrazione interna allo stesso Sud (urbanizzazione violenta e massiccia) ed esterna (verso il Nord, verso l'Europa).

Il mercato nazionale del lavoro, attraverso una serie di tappe successive, viene unificato. Il proletariato del Sud, da *popolo* si avvia a diventare *proletariato*, enorme sacca di esercito industriale di riserva legato allo sviluppo capitalistico internazionale.

I vari «cordoni ombelicali» che tenevano legati al «mestiere», alla «zona», vengono recisi da «operazioni chirurgiche» gestite dallo Stato in prima persona. Si sviluppa uno «strato proletario» che ha reciso per sempre i suoi legami con la terra e col mestiere, che non fa più riferimento al mercato locale delle braccia, ma che si orienta ormai al gigantesco mercato del lavoro internazionale.

Questo immenso strato di «proletari possessori di braccia da vendere» inizia la sua vorticosa mobilità orizzontale, si concentra in massa nei centri urbani del Sud, nelle metropoli industriali del Nord e dell'Europa, cambia il volto a un continente, cambia la faccia e la lingua delle città.

Quelli di loro che entreranno in fabbrica, cam-

bieranno anche la faccia delle fabbriche. Saranno la base materiale più decisa alla lotta operaia che critica alla radice lo sviluppo e il sottosviluppo capitalistico (dal '68 in poi).

Quello che qui particolarmente ci interessa di sottolineare sono però due cose: 1) l'urbanizzazione di questo strato è massiccia anche al Sud; 2) a partire dagli anni 1956-57 tutta una serie di nuovi insediamenti industriali entra a modificare profondamente in loco la struttura delle classi. L'urbanizzazione e l'industrializzazione del Sud sono i due fenomeni particolari che ci preme di sottolineare nella storia più generale del «nuovo strato di proletari» creato dallo sviluppo imperialista. La «grande industria» ha spezzato i vecchi vincoli del mercato del lavoro, vincoli *zonali* e *corporativi*.

La grande lotta generale del '68 abbatte anche le «gabbie salariali». La struttura del «collocamento», sia agricolo che industriale, viene, sempre nel '68, «riformata».

Nel '68 viene pure al pettine il grosso nodo della scolarizzazione di massa che, se pure con limiti e storia particolari, ha scosso profondamente tutta la «condizione giovanile» del Mezzogiorno.

Il '68 è l'anno cruciale anche per il Mezzogiorno, evidentemente. La realizzata «unificazione» del mercato del lavoro fa cadere anche gli ostacoli strutturali alla unificazione politica del proletariato.

Sono finalmente date le basi materiali per la riaggregazione del proletariato, «disgregato» politicamente dallo sviluppo-sottosviluppo imperialista del capitale, ed erede di una frantumazione di classe veramente pesante in tutti i decenni precedenti.

Dal '68 al '72 la classe operaia rovescia con forza il rapporto generale delle classi nel paese. La politicizzazione di massa del proletariato meridionale, sia quello occupato nell'industria, sia il restante, avviene in modi del tutto specifici, diversi che al Nord, molto meno palesi ed evidenti. Ma le lot-

te contrattuali 1972-73, prima i chimici, poi con molta più forza i metalmeccanici, renderanno conto dei passi avanti compiuti, non solo dagli operai, ma anche da tutta un'altra serie di strati proletari.

Fattori sottostanti alla lotta operaia del 1972-73

La classe operaia del Sud dimostra di saper usare a suo vantaggio tutta una serie di fattori materiali e politici che erano andati maturando:

1. la consolidata unificazione del mercato di lavoro industriale.

2. La presenza ormai non trascurabile di tutto un tessuto industriale manifatturiero, in cui a fianco dei nuovi e nuovissimi insediamenti, hanno modo di «riqualificarsi» i vecchi insediamenti (Italsider di Bagnoli, Cantiere navale di Palermo), in cui ancora, a fianco delle grandi fabbriche, hanno modo di esprimersi le medio-piccole che hanno resistito ai successivi svonvolgimenti produttivi.

3. Il «ricambio migratorio», che si è rafforzato dopo il '69, cioè il ritorno degli emigrati dall'Europa e dal Nord (con tutto il peso delle lotte «nuove» che hanno fatto).

4. Gli esempi delle rivolte urbane (Battipaglia, Reggio, Caserta, L'Aquila) che, pur in tutta la loro ambiguità (populismo, interclassismo), hanno dato un esempio gigantesco di forza, di mobilitazione diretta e di massa.

5. Lo sviluppo della crisi (attacco ai salari, al posto di lavoro, alle piccole fabbriche, ai prezzi) come fattore unificante dei diversi strati proletari.

Cinque fattori che la classe operaia *usa*, di cui prende cioè la parte migliore. Cinque fattori che la classe operaia riesce a volgere a suo favore (cosa di per sé non automatica: basti pensare a Reggio!)

Fattori specifici della classe operaia meridionale

1. La classe operaia al Sud vive condizioni di vita e di lavoro omogenee a tutto il Nord e a tutta l'Europa.

2. Ha un collegamento «nazionale» e dunque ha maggiori possibilità di sviluppare lotte *generali*.

3. Ha spezzato la catena della lotta difensiva, della «lotta per lo sviluppo».

4. Ha spezzato la catena dell'isolamento, del localismo. Inoltre, a suo vantaggio specifico, rispetto alla classe operaia del Nord la classe operaia indigena è saldamente legata al tessuto sociale circostante, volge a suo favore il sistema delle «parentele» in cui sono spesso presenti «campioni» di ogni strato sociale proletario, ha radici «personali» col resto del proletariato nello stesso territorio (il quartiere, ecc.).

E' comunque ancora una volta da sottolineare che ogni «caratteristica» non è positiva di per sé, anzi; ma il fatto è che la classe operaia dimostra di saperla usare a suo vantaggio.

Le lotte «non operaie»

(del proletariato «classico» del Sud: braccianti, edili, pescatori, alluvionati, ecc.).

Senza entrare neppure nel merito di queste lotte, quel che conta è sollevare però la questione di fondo: *come vanno interpretate queste lotte?*

Sono la retroguardia ancora combattente di un esercito oramai in ritirata? Le ultime scintille di un rogo che si va spegnendo?

Oppure sono il retroterra di un nuovo esercito che avanza, le scintille laterali di un grande rogo che va prendendo forza?

La nostra ipotesi generale, l'ipotesi che noi riassumiamo nel termine di *centralità operaia*, è che oggi, in questa fase, al Sud, il significato e la prospet-

tiva di ogni lotta proletaria cambia completamente nel senso cioè che prende senso e prospettiva proprio se si riferisce, se è riferita materialmente, politicamente, organizzativamente alla lotta operaia, ai contenuti generali, programmatici che la lotta operaia porta avanti.

Le rivolte urbane

Anche qui, senza entrare nel merito, solleviamo la stessa questione: come vanno interpretate? Sono l'esplosione populista e interclassista degli «esclusi» dallo sviluppo? E' la ribellione mendicante o disperata dei «marginalizzati» dal flusso del capitale? O si tratta invece di un primo sintomo, violento e immaturo, ma di un primo sintomo di «strati nuovi» che proprio *dentro* lo sviluppo trovano la loro «testa»? (la classe operaia che è «dentro» lo sviluppo.).

I tre strati del proletariato meridionale

Una cosa dunque è chiara: che per quanto riguarda la classe operaia industriale legata alle grandi fabbriche non è possibile parlare di proletariato disgregato. E che tale classe operaia non è assolutamente più una «variabile» su cui il capitale può giocare a suo piacimento. La classe operaia del Sud non è più quella dell'anteguerra, di cui si poteva dire che «produceva di più e a costo minore». E non è neppure una «aristocrazia» che si è staccata dal resto del proletariato, accettando di essere usata dal capitale e dal potere per dividere e frantumare lo schieramento operaio.

Si tratta ora di vedere i rapporti tra questo strato e gli altri strati proletari. Andare a fondo della pretesa «disgregazione» del resto del proletariato.

La nostra analisi divide in tre strati il

proletariato meridionale, a seconda del loro rapporto col mercato di lavoro.

Un primo strato è appunto formato dal proletariato della grande fabbrica, inserito organicamente dentro il mercato del lavoro e della produzione internazionale.

Un secondo strato è formato dagli operai degli appalti industriali, delle piccole-medie industrie locali, dei grandi lavori pubblici.

Questi proletari sono reclutati sul mercato del lavoro unificato, hanno una forte mobilità territoriale, cumulano le esperienze di lotta locale e delle lotte del Nord e dell'Europa. Si tratta di operai relativamente stabili rispetto al posto di lavoro.

Tra questi due strati di proletari i rapporti politici sono in forte sviluppo positivo. Spesso le lotte degli appalti sono trainanti o sono trainate dalle lotte degli operai stabili. La Liquichimica di Augusta ne è un esempio. Il rapporto tra contrattisti ed effettivi al Cantiere navale di Palermo ne è un altro.

Per quanto riguarda gli operai delle fabbriche medio-piccole, il problema dei rapporti con la grande fabbrica non si discosta da quello delineato prima.

Non si vuol dire, con questo, che non esista problema. Ma che la *tendenza* del movimento è chiara. Rimangono grosse difficoltà organizzative, ma politicamente non ci sono contraddizioni gravi da superare. Il secondo strato ha un atteggiamento unitario e positivo verso il primo strato.

E viceversa. Le difficoltà rientrano nella diversità della base materiale in cui si collocano, ma non ci sono grosse possibilità per il capitale di opporre uno strato all'altro. Non è sempre stato così, evidentemente, e questo è uno dei risultati della lotta di questi anni.

Un terzo strato è composto da proletari precari, legati a un mercato del lavoro principalmente locale, di zona, quando non di città e di quartiere. E' composto dagli operai salariati del terziario, dagli operai della piccola edilizia, dai marginali dell'agricoltura,

dalle lavoranti a domicilio, dagli operai dell'artigianato, ecc. E' questo un settore vasto e diffuso nelle città meridionali, che è basato sulla non contrattualità del rapporto di lavoro, sull'illegalità o semilegalità di tale rapporto, sull'uso della manodopera minorile e femminile (...)

Questo strato è dominato dalla lotta per la sopravvivenza. In esso ha gioco il rapporto di ricatto, il rapporto di clientela. La base materiale è estremamente costrittiva: il salario è spesso sottosalario, salario nero, ecc. In esso è presente sia il mestiere, che la totale assenza di ogni mestiere.

Questo strato, numeroso e diffuso, rappresenta il grosso problema della città meridionale, proprio per le sue difficoltà materiali ad avere rapporti politici e unitari colla classe operaia.

Questo strato è suscettibile a muoversi in termini interclassisti e populistici.

La ristrettezza del mercato del lavoro in cui si muove, le condizioni di bestiale ricatto materiale che è costretto a praticare, e a subire, fa sì che questo strato abbia esperienze di lotta che non sono quasi mai collettive. Lo sbocco individuale, l'arte di arrangiarsi, hanno salde basi materiali su cui riprodursi.

(dalla relazione introduttiva al congresso provinciale di Palermo).

Per la lotta di classe nel Mezzogiorno

Centro di coordinamento campano

I — Le lotte operaie del 1968-69 hanno avuto, come del resto le lotte operaie del 1919-20, come il movimento della Resistenza, un grosso limite di fondo: non riuscire a saldarsi con le lotte dei proletari meridionali disoccupati e sottoccupati.

II — Mentre gli operai del Nord nelle loro lotte più avanzate hanno spesso messo in discussione la gestione delle fabbriche e l'organizzazione capitalistica del lavoro, le masse meridionali hanno sempre chiesto il lavoro e la terra, hanno lottato cioè per obiettivi non direttamente socialisti.

III — La direzione riformistica dei partiti della sinistra ufficiale, invece di trasformare queste lotte in lotta per il socialismo e di porle sotto la guida della classe operaia, invece cioè di svolgere opera di chiarificazione e di organizzazione tra le masse e di costruire l'unità operai-disoccupati e operai-contadini, ha frenato le lotte incanalandole verso obiettivi riformisti al servizio dei padroni (la via italiana al socialismo) e in definitiva ha ingannato le masse. Così i proletari meridionali hanno trovato lavoro, è vero, ma a Torino, Milano, Düsseldorf, dove sono stati usati come massa di manovra per abbassare i salari e frenare le lotte degli operai norditaliani, tedeschi, francesi, ecc.; così una parte dei contadini ha avuto la terra, è vero, con la Riforma agraria, ma

dopo pochi anni i piccoli proprietari sono dovuti emigrare perché non ce la facevano più.

IV — Gli obiettivi non direttamente socialisti delle lotte delle masse meridionali (oggi fondamentalmente il lavoro) e la mancanza di una direzione politica comunista lasciano ampie possibilità alla destra politica e a tutto il fronte capitalista unito di gestire queste lotte, strumentalizzandole ai loro fini, e di creare confusione e divisione nel proletariato. Così è accaduto a Reggio Calabria dove i proletari hanno lottato dietro le bandiere degli agrari e degli speculatori edili, e dove i carri armati per le strade volevano essere di ammonimento agli operai del Nord e alle punte avanzate del movimento al Sud.

V — La lotta di Reggio è un esempio, che purtroppo non rimarrà isolato, del modo in cui i padroni possano usare le masse disoccupate e sottoccupate in funzione antioperaia e anticomunista, dividendo tra loro i proletari. E' un esempio del grado a cui è giunto il riformismo del PCI, che nel momento in cui non riesce a mobilitare le masse proletarie sugli obiettivi riformisti che porta avanti (come l'attuazione delle regioni, i nuovi investimenti, le riforme) definisce le stesse masse proletarie «plebe» e «teppaglia».

VI — La contraddizione tra gli operai occupati e i proletari disoccupati nei prossimi anni è destinata ad acuirsi, specialmente nel Mezzogiorno. Infatti da un lato continueranno nelle fabbriche (soprattutto al Nord) lotte molto dure contro l'organizzazione capitalistica del lavoro, dall'altro nel Mezzogiorno la disoccupazione è destinata ad aumentare notevolmente a causa della ristrutturazione agricola, della crisi dell'edilizia e della crisi delle piccole e medie aziende industriali a base locale. Tutto ciò comporta la possibilità di moti improvvisi ed esplosivi e il pericolo di un uso strumentale delle lotte da parte dei fascisti e dei padroni.

VII — Per evitare che le lotte operaie del Nord vengano accerchiate e isolate o scadano nel corporativismo e nel settorialismo e per evitare che le

lotte dei proletari meridionali senza lavoro siano usate strumentalmente dai padroni in funzione antioperaia e anticomunista, è necessario saldare le lotte operaie con le altre lotte proletarie.

VIII — Il PCI e i sindacati si propongono di creare un fronte unito «antimonopolistico» che, avendo come obiettivo le riforme, comprenda operai, contadini (ricchi e poveri), disoccupati, ma anche commercianti e perfino i piccoli capitalisti.

Per quanto riguarda ad esempio il grave problema della disoccupazione e della sottoccupazione nel Sud, il PCI e i sindacati chiedono nuovi investimenti al Sud; ma le nuove fabbriche, come l'Italsider di Taranto, l'Anic di Gela, l'Alfa Sud di Napoli e il futuro V Centro siderurgico in Calabria, non solo occupano pochi operai rispetto ai capitali investiti e alle aspettative create tra le masse disoccupate, ma provocano crisi nei vecchi settori produttivi, cosicché esse non riescono neppure ad assorbire la manodopera licenziata dalle fabbriche in via di chiusura e di ristrutturazione. All'interno della riforma per la casa, i sindacati e il PCI rivendicano lo sblocco dei fondi congelati per l'edilizia popolare, scolastica ed ospedaliera; ma lo sblocco di questi fondi non servirà ad aumentare di molto i posti di lavoro, perché la costruzione delle case popolari sarà affidata a grosse imprese che meccanizzeranno molte fasi della lavorazione in modo da ridurre al minimo la manodopera; infatti solo così potranno garantirsi dei margini di profitto.

Per quanto riguarda la crisi dell'occupazione nelle campagne il PCI e i sindacati hanno abbandonato la vecchia linea degli imponibili di manodopera, e il principale obiettivo che portano avanti è la gestione democratica del collocamento; ma gestire il collocamento quando manca il lavoro significa gestire la propria disoccupazione.

IX — Anche i compagni della sinistra extraparlamentare si sono posti il problema di unificare le lotte degli operai del Nord con quelle

delle masse proletarie del Sud. Tuttavia finora sono stati commessi due errori di fondo:

1) importare nel Sud le lotte operaie del Nord senza tener presente che nel Sud la realtà è diversa, perché ci sono: poche grosse fabbriche, in cui lavorare è quasi considerato un privilegio; molte piccole e medie fabbriche che si reggono sul sottosalario; molti disoccupati, sottoccupati, piccoli contadini, braccianti; una massiccia emigrazione. Quindi non si può fare lavoro politico nel Sud come se si fosse a Torino o a Milano. E' necessaria una approfondita analisi delle contraddizioni che esistono al Sud e del modo in cui si pone qui la contraddizione capitale-lavoro, per partire dalla realtà e non idealisticamente da situazioni astratte e immaginarie;

2) impostare la lotta al Sud in modo populistico, partendo dalle esigenze parziali di strati sociali popolari e non dal punto di vista del proletariato, ad esempio rivendicando nel 1968 la terra ai contadini in Calabria e esaltando come «creatività delle masse» qualunque espressione, istanza, proposta che venisse dal «popolo».

Questi errori provocano una totale assenza all'interno del movimento dei proletari meridionali, come è accaduto a Reggio, e una incomprensione di quello che accade; gli errori provocano inoltre riflusso della lotta e frustrazioni continue nei compagni che spesso hanno come effetto di allontanarli dal movimento.

X — Quali sono allora i compiti delle avanguardie politiche rivoluzionarie nel Mezzogiorno?

E' bene chiarire che non abbiamo la presunzione di definire quale deve essere la strategia e l'articolazione concreta dei gruppi della sinistra rivoluzionaria del Mezzogiorno. Pretendere di fare ciò allo stato attuale del processo di chiarificazione e di unificazione delle avanguardie sarebbe velleitario al punto da essere ridicolo.

Tuttavia ci sembra necessario sottolineare:

1) che il problema dell'unità dei proletari in fabbrica e di quelli fuori condizionerà nei prossimi anni in misura sempre maggiore qualsiasi strategia rivoluzionaria anticapitalista e antiriformista.

2) Che questo problema non può essere risolto né dalla sola presenza del «Partito» o dell'«Organizzazione», né con parole d'ordine semplicistiche e velleitarie (come per esempio il salario politico). Non ci sono scorciatoie.

3) Che è necessario organizzare concretamente l'unità del proletariato e assumere questo problema come quello centrale per l'unificazione delle avanguardie rivoluzionarie operanti nel Mezzogiorno, sforzandosi di arrivare a forme di organizzazione che realizzino concretamente l'unità di tutti gli sfruttati.

(piattaforma di discussione diffusa il 1° maggio 1971).

Bibliografia per lo studio dei nuovi termini della questione meridionale

Bibliografia dei testi fondamentali per affrontare le diverse e più significative linee di interpretazione e di intervento elaborate in merito.

1. Per una ricostruzione storica della questione meridionale: le diverse interpretazioni sulla genesi del sottosviluppo nelle zone meridionali.
2. Scelte del capitale nazionale e internazionale e ruolo del Mezzogiorno (periodo 1945-70).

A. gli anni della ricostruzione post-bellica (1945-55)

a1. le lotte per la terra

a2. l'intervento pubblico in Meridione: Riforma agraria e Cassa per il Mezzogiorno

B. gli anni della razionalizzazione (1955-65)

b1. i poli di sviluppo

b2. il Piano Mansholt

b3. ipotesi di intervento organico del capitale in Meridione

C. dalla crisi dello sviluppo allo sviluppo della crisi (1965-70)

3. Modifiche indotte nella composizione delle classi in Meridione

A. proletariato, braccianti, contadini, studenti e strati sociali emarginati

B. intellettuali, insegnanti, tecnici e impiegati nel terziario

C. borghesia meridionale: suo ruolo nella gestione del potere

D. il fenomeno dell'emigrazione e gli effetti indotti nella struttura delle classi

E. la città meridionale: fenomeni di terziarizzazione e passaggio a nuove forme di lotta popolare (da Avola a Battipaglia, alla Valle del Belice, L'Aquila, Caserta).

4. Intervento politico
   A. posizione del PCI e dei sindacati
   B. posizione della nuova sinistra

1. Per una ricostruzione storica della questione meridionale: le diverse interpretazioni sulla genesi del sottosviluppo nelle zone meridionali.

R. Villari (a cura di), *Il Sud nella storia d'Italia*, Antologia della questione meridionale, Bari, Laterza, 1966.

B. Caizzi, *Nuova antologia della questione meridionale*, Milano, Comunità, 1970.

A. Gramsci, *La questione meridionale*, Roma, Editori Riuniti, 1966.

M. Salvadori, *Il mito del buon governo: la questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1962.

G. Dorso, *La rivoluzione meridionale*, Torino, Einaudi, 1945.

P. Bevilacqua, *Critica dell'ideologia meridionalistica*, Padova, Marsilio, 1972.

N. Zitara, *L'Unità d'Italia: nascita di una colonia*, Milano, Jaca Book, 1971.

E. M. Capecelatro, A. Carlo, *Contro la «que-*

stione meridionale», Roma, Samonà e Savelli, 1972.

E.M. Capecelatro, A. Carlo (a cura di), *Per la critica del sottosviluppo meridionale*, Firenze, La Nuova Italia, 1973.

2. Scelte del capitale nazionale e internazionale e ruolo del Meridione (1945-70).

A. Graziani (a cura di), *L'economia italiana: 1945-70*, Bologna, Il Mulino, 1972.

L. Libertini, *Integrazione capitalistica e sottosviluppo*, Bari, Laterza, 1968.

M. Salvati, *Le origini della crisi in corso* in «Quaderni piacentini», 1972, n. 46.

«Monthly Review», ed. it., annata 1972.

Avanguardia operaia, *La questione meridionale, oggi*, in «Politica comunista», 1973, n. 1.

A. Gli anni della ricostruzione post-bellica (1945-55)

a1. Le lotte per la terra

S.G. Tarrow, *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, Torino, Einaudi, 1972.

F. Renda, *Il movimento contadino nella società siciliana*, Palermo, Sicilia al lavoro, 1956.

a2. L'intervento pubblico in Meridione: Riforma agraria e Cassa per il Mezzogiorno

P. Pezzino, *La Riforma agraria in Italia dal 1950 al 1965*, in «Monthly Review» ed. it., 1972, nn. 6 e 9.

M. Rossi-Doria, *Riforma agraria e azione meridionalistica*, Bologna, Edizioni Agricole, 1948.

G. Amendola, *Contro l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno*, in R. Villari, *op. cit.*, pp. 642-5.

A. Collidà, *L'intervento straordinario: una politica per il trasformismo,* in «Problemi del socialismo», aprile 1972.

V. Lutz, *Una revisione critica della dinamica di sviluppo del Mezzogiorno,* in «Mondo economico», 1960, n. 44.

V. Lutz, *Alcuni aspetti strutturali del problema del Mezzogiorno: la complementarietà dell'emigrazione e dell'industrializzazione,* in B. Caizzi, *op. cit.*, pp. 281-308.

G. Mottura, E. Pugliese, *Agricoltura capitalistica e funzione dell'inchiesta,* in «Inchiesta», 1971, n. 3.

B. Gli anni della razionalizzazione

Ministero del Bilancio e della programmazione economica, *Progetto '80*, Milano, Feltrinelli, 1970.

L. Ferrari Bravo, A. Serafini, *Stato e sottosviluppo. Il caso del Mezzogiorno italiano,* Milano, Feltrinelli, 1972.

L. Libertini, *op. cit.*

b1. I poli di sviluppo

M. Marchioni, E. Hytten, *Industrializzazione senza sviluppo. Gela: una storia meridionale,* Milano, Angeli, 1970.

Bonazzi, Bagnasco, Casillo, *Industria e potere politico in una provincia meridionale (Salerno),* L'impresa, 1972.

b2. Il Piano Mansholt

C. Daneo, *Agricoltura e sviluppo capitalistico in Italia,* Torino, Einaudi, 1969.

G. Mottura, *Piano Mansholt e mercato capitalistico del lavoro* in «Quaderni piacentini», 1970, n. 42.

E. Pugliese, *Piano Mansholt e Mezzogiorno,* in «Inchiesta», 1972, n. 5.

b3. Ipotesi di intervento organico del capitale in Meridione

Ministero del Bilancio e della programmazione economica, *Progetto '80, op. cit.*

S. Andriani, L. Soriente, *I programmi dei grandi gruppi per il Mezzogiorno,* in «Politica ed economia», 1970, n. 1.

L. Libertini, *op. cit.*

C. Daneo, *op. cit.*

F. Indovina, *Il meccanismo del sottosviluppo,* in «Problemi del socialismo», reprint, n. 1.

C. Dalla crisi dello sviluppo allo sviluppo della crisi (1965-70)

M. Salvati, *art. cit.*

L. Ferrari Bravo, A. Serafini, *op. cit.*

Lotta continua, *Proletari e padroni a Napoli e nel Mezzogiorno,* Lotta continua, 1973.

G. Esposito (a cura di), *Anche il colera. Gli untori di Napoli,* Milano, Feltrinelli. 1973.

3. Modifiche indotte nelle classi sociali in Meridione.

G. Mottura, *Le classi sociali nel Sud,* in AA.VV., *Mezzogiorno e classe operaia,* Roma, Coines, 1973.

L. Frey, M. Rosi Merli, *Occupazione e Mezzogiorno,* in «Quaderni di Azione Sociale», 1971, n. 5-6.

C. Donolo, *Sviluppo ineguale e disgregazione sociale in Meridione,* in «Quaderni piacentini», 1972, n. 47.

A. Proletariato, braccianti, contadini, studenti e strati sociali emarginati

L. Meldolesi, *Disoccupazione e esercito industriale di riserva in Italia*, Bari, Laterza, 1972.

G. Mottura, *Problemi dell'occupazione e contraddizioni del proletariato nel Mezzogiorno*, in «Inchiesta», 1972, n. 5.

L. Ferrari-Bravo, A. Serafini, *op. cit.*

G. Mottura, *Piano Mansholt e mercato capitalistico del lavoro*, *art. cit.*

V. Drago, *Inchiesta in un paese dove fioriscono i limoni*, in «Inchiesta», 1972, n. 8.

P. Bevilacqua, *Gli insegnanti nel Mezzogiorno*, in «Riforma della scuola», 1972, n. 3.

Nucleo studenti PSIUP - Catania, *Strutture formative e sviluppo economico nel Meridione*, in «Giovane critica», n. 27.

G. Accardi, G. Mottura, E. Pugliese, *Braccianti, sindacato e mercato di lavoro agricolo*, in «Rassegna italiana di sociologia», 1971, n. 1.

C. Borghesia meridionale: suo ruolo nella gestione del potere

S.G. Tarrow, *La nuova struttura del potere*, in *Partito comunista...*, *op. cit.*

B. Visentini, *La burocrazia locale nel Mezzogiorno come gruppo sociale*, in «Tempi moderni», 1967, n. 30.

G. Amendola, E. Berlinguer e altri, *I comunisti e il Mezzogiorno*, Roma, Editori Riuniti.

N. Zitara, *Il proletariato esterno*, Milano, Jaca Book, 1972.

D. Il fenomeno dell'emigrazione e gli effetti indotti nella struttura delle classi

M. Paci, *Emigrazione interna e mercato capitalistico del lavoro*, in «Problemi del Socialismo», 1970, n. 40

G. Blumer, *L'emigrazione italiana in Europa*, Milano, Feltrinelli, 1970.

G. Mottura, E. Pugliese, *Mercato del lavoro e caratteristiche dell'emigrazione italiana nell'ultimo quindicennio*, in «Inchiesta», 1972, n. 7.

P. Cinanni, *Conseguenze economico-sociali dell'emigrazione*, in «Critica marxista», 1973, n. 2.

P. Cinanni, *Emigrazione e imperialismo*, Roma, Editori Riuniti, 1968.

M. Rossi-Doria, *Esodo rurale e ricostruzione dell'agricoltura meridionale*, in «Mondo economico», XX, 1965, n. 35.

A. Fontani, *Gli emigrati*, Roma, Editori Riuniti, 1972.

A. Fontani, *Dimensioni, aspetti ed effetti del movimento migratorio dal 1946 al 1965*, in «Critica marxista», 1966, nn. 5-6.

Una politica per l'emigrazione meridionale, in «Nord e Sud», 1966, n. 78.

S. Cafiero, *Le migrazioni meridionali*, Roma, Giuffrè, 1964.

V. Lutz, *art. cit.* in B. Caizzi, *op. cit.*, p. 281.

C. Donat-Cattin, *Memorandum sulla politica dell'emigrazione nella CEE*, in «Mondo economico», 1971, n. 39.

4. L'intervento politico

A. Posizione del PCI e dei sindacati

Note sulla politica contadina del PCI, in «Critica marxista», 1967, n. 5, pp. 54-63.

S.G. Tarrow, *op. cit.*

N. Colajanni, *Questione meridionale negli anni '60*, in *Il capitalismo italiano e l'economia internazionale*, Roma, Editori Riuniti, 1970, pp. 391-406.

A. Reichlin, *Il Mezzogiorno da Melissa agli anni '70* (Atti dell'assemblea di Crotone, 8.XI.69).

G. Amendola, E. Berlinguer e altri, *op. cit.*

G. Chiaromonte, *Un piano per il Mezzogiorno*, Roma, Editori Riuniti, 1971.

E. Macaluso, *Storia del PCI in Sicilia*, Roma, Editori Riuniti.

A. Reichlin, *Centralità della questione meridionale*, in «Critica marxista», 1973, n. 2.

Per un nuovo corso nel Mezzogiorno, in «L'unità» del 21.VII.72.

E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne 1860-1900*, Torino, Einaudi, 1948.

N. Colajanni, *Per una svolta nella politica delle partecipazioni statali*, in «Politica ed economia», 1970, n. 3.

«Rinascita», 1970, n. 2 dedicato ai problemi del Mezzogiorno.

P. Ferraris, *Esiste una politica del movimento operaio per il Mezzogiorno?*, in «Fabbrica e Stato», 1972, n. 4.

G. Accardi, G. Mottura, E. Pugliese, *art. cit.*

B. Le posizioni della nuova sinistra

E.M. Capecelatro, A. Carlo, *Contro la «questione meridionale»*, *op. cit.*

L. Ferrari-Bravo, A. Serafini, *op. cit.*

L. Della Mea, *Proletari senza comunismo*, Verona, Bertani, 1973.

Fronte Unito, *Capitalismo, Sud, Rivoluzione*, Collana Fronte Unito.

Avanguardia operaia, *La questione meridionale, oggi*, art. cit.

Circolo Lenin di Puglia, *Questione agraria e sinistra rivoluzionaria*, Milano, Sapere, 1972.

Centro di Coordinamento Campano, elaborazioni varie. In particolare, «Vento dell'Est», 1971, n. 22.

Lotta continua, *op. cit.*

P. Ferraris, *Note di un nordista sulla giovane sinistra meridionale*, in «Giovane critica», n. 29.

cultura politica cultura

« L'insieme dei materiali che i compagni del Centro di Documentazione di Agrigento hanno ritenuto riproporre in questa antologia non ha la pretesa di costituire un campionario esauriente delle linee di analisi e di rilettura del problema meridionale seguite dalla sinistra italiana nell'ultimo decennio. Si può dire però che esso rappresenta, insieme alla bibliografia, un tentativo di stimolare un primo bilancio – ormai largamente possibile e sicuramente necessario – delle vie teoriche attraverso le quali una generazione politica (quella maturata nelle lotte di massa operaie e studentesche dal 1968 in poi) si è andata gradualmente riappropriando dei contenuti *universali* della cosiddetta *questione meridionale*».

Dalla *Introduzione* di Giovanni Mottura

02129